Catechesi

settembre ottobre 2010 - 2011

80° ANNIVERSARIO

1

A CURA
DEL CENTRO
EVANGELIZZAZIONE
E CATECHESI
DON BOSCO

CEC

EDITORIALE
CATECHESI IN DIVENIRE

IL TEMA I
IL DOCUMENTO BASE
40 ANNI DOPO / 1
- UN DOCUMENTO PER RINNOVARE LA CATECHESI / 1 *(L. Meddi)*

IL TEMA II
DIO OGGI: COME ANNUNCIARLO / 1
- IL VOLTO DI DIO NELLA BIBBIA *(C. Bissoli)*
- DIRE DIO NARRANDOLO CON LA BIBBIA / 1 *DOSSIER (B. Ferrero)*

PROSPETTIVE
PER UNA CATECHESI E UNA PASTORALE RINNOVATE
- RIDISEGNARE L'IDENTITÀ DEI CRISTIANI IN UNA CULTURA GLOBALIZZATA *(A. Fontana)*

CATECHESI NEL MONDO
L'ANNO CATECHISTICO NAZIONALE IN BRASILE
- INTERVISTA A MONS. H. MOSER

LIBRI

editrice ELLEDICI

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 1 /2010 - Tassa Pagata/Taxe Percue /Economy/C - Anno 2010-2011

80° ANNIVERSARIO

Catechesi

settembre ottobre 2010 - 2011
ANNNO 80°

A cura
del Centro Evangelizzazione
e Catechesi Don Bosco (CEC)

DIRETTORE
Giuseppe Biancardi

VICEDIRETTORE
Salvatore Barbetta

tel. 011.95.52.111 - fax 011.95.72.900
e-mail: catechesi@elledici.org

REDAZIONE
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi,
A. Fontana, A. Martelli

ABBONAMENTO 2010-2011
(6 NUMERI DI 80 pp.)
Italia: **€ 27,00**
numero singolo: **€ 6,50**
estero: **€ 37,00**

MODALITÀ DI ABBONAMENTO
• CCP n. 32691107 intestato a
Catechesi Elledici - 10093 Leumann TORINO
• on line: www.elledici.org/riviste
• carta di credito (Mastercard, Visa, CartaSi)
• telefonando a 011.95.52.164

CONTROLLO E VERIFICA ABBONAMENTI
www.elledici.org/riviste

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011.95.52.164/165
fax 011.95.74.048
e-mail: abbonamenti@elledici.org

RESPONSABILE
Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390

STAMPA
S.G.S. torino

Associata all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)

1 EDITORIALE
Catechesi in divenire

2 IL TEMA I
Il Documento Base 40 anni dopo / 1

3 Un documento per rinnovare la catechesi / 1
L. Meddi

23 IL TEMA II
Dio oggi: come annunciarlo / 1

24 Il volto di Dio nella Bibbia
C. Bissoli

34 Dire Dio narrandolo con la Bibbia / 1
DOSSIER
B. Ferrero

56 PROSPETTIVE
Per una catechesi e una pastorale rinnovate

56 Ridisegnare l'identità dei cristiani in una cultura globalizzata / 2
A. Fontana

71 CATECHESI NEL MONDO
L'anno catechistico nazionale in Brasile
71 *Intervista a Mons. H. Moser*

80 LIBRI

CATECHESI IN DIVENIRE

Con questo fascicolo, *Catechesi* entra nel suo ottantesimo anno di presenza nel mondo catechistico italiano, ben intenzionata a continuare il suo servizio anche in futuro. Da parte sua, il *Documento base* ha superato da poco la boa dei 40 anni e autorevoli voci, invocando ragioni fondate, ne chiedono una "riscrittura" per adeguarlo alle mutate condizioni socio-culturali e religiose della nostra penisola.

Qualcuno, preso dall'affanno di un lavoro pastorale-catechistico sempre più assillante e magari dallo sconforto per gli esiti non sempre positivi, umanamente parlando, del proprio impegno, potrebbe mettere in dubbio l'opportunità di un rilancio della riflessione (come quella proposta dalla rivista) o di nuove indicazioni magisteriali (provenienti eventualmente da un nuovo "documento base"). E il dubbio potrebbe sfociare nell'invito, magari perentorio, a rimboccarsi le maniche e a calare nella quotidiana prassi pastorale teorie catechetiche e indicazioni episcopali considerate ormai acquisite e definitive.

In realtà, è proprio della pastorale, e dunque anche della catechesi, il non raggiungere mai un "assetto definitivo", l'essere cioè sempre in ricerca. Se non esiste una *theologia perennis*, a maggior ragione non può esistere una pastorale (catechistica) *perennis*. Il perché è presto detto: la prassi pastorale è, per definizione, opera di mediazione ecclesiale volta al servizio dell'incontro di salvezza tra l'uomo e Dio. Ora, per natura sua l'uomo è essere storico, soggetto ad un continuo divenire in sé e nel suo rapportarsi a Dio. Dunque, un'azione pastorale che voglia veramente raggiungerlo non potrà non tener conto di questo dato e dovrà sempre considerarsi pur essa in continuo divenire, accettando con serenità la fatica intrinsecamente connessa ad un tale processo.

Questo spiega perché un autorevole pastoralista come Luca Bressan, nel corso di un convegno di operatori pastorali, abbia potuto tranquillamente e giustamente affermare che, in campo catechistico, oggi «siamo in un *contesto di sperimentazione prolungata* e non ancora compiuta, *che dura ormai da quarant'anni*». Ciò perché «il nostro modo attuale di vivere l'iniziazione cristiana… non è più il modello della catechesi tridentina, e questo da più di una generazione». Occorre allora, a suo dire, «aiutare le nostre Chiese locali ad uscire in modo compiuto e voluto da un modello (quello tridentino) che funziona ancora da mito fondatore, pur non essendo più vissuto nella realtà concreta».

Tali affermazioni, va ribadito, non devono recare meraviglia. Anzi, a rigore potrebbero essere enfatizzate. Perché, a ben guardare, la "sperimentazione" è costitutiva di ogni azione pastorale, ivi compresa quella catechistica; e, in quanto connaturale alla prassi della Chiesa, è destinata a durare sempre, ben oltre i quarant'anni di travaglio vissuti finora dalla catechesi italiana.

Il dato di fatto, lungi dal mettere in crisi, deve essere stimolo costante per tutti (operatori pastorali in prima linea, episcopato, teologi e catecheti che si esprimono sulle riviste come *Catechesi*) ad un rinnovato impegno, fondato sulla certezza dell'azione dello Spirito nella vita della Chiesa.

È a partire da questi convincimenti che la nostra rivista si appresta ad iniziare il suo 80° anno di servizio alla catechesi italiana.

il tema I

IL DOCUMENTO BASE 40 ANNI DOPO / 1

Catechesi ha concluso i fascicoli dell'anno pastorale 2009-2010 riportando molta documentazione relativa al Seminario che la CEI, attraverso la Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, ha voluto dedicare al *Documento base* (DB) nel 40° anniversario della sua promulgazione (Roma, 14-15 aprile 2010). Nel corrente anno pastorale 2010-2011, che segna felicemente il suo 80° "compleanno", la rivista sente il dovere di ritornare sul documento fondante della catechesi italiana postconciliare. Una riflessione su di esso, infatti, è quanto mai necessaria, in un momento in cui tutta la catechesi, e non solo quella italiana, è alla evidente ricerca di una nuova impostazione o – come si usa dire – di un nuovo "paradigma".
Pertanto, in questo e nei successivi fascicoli dell'annata, il lettore troverà diversi interventi di rivisitazione del DB, in vista di un suo ripensamento per l'oggi e per il domani.
Inizia la riflessione il catecheta ***Luciano Meddi***. In un primo contributo, rispondendo ad alcune domande poste dalla redazione, egli traccia anzitutto un'ampia ricostruzione delle origini del DB e, successivamente, analizza in dettaglio le principali scelte teologico-pastorali espresse dal documento, evidenziandone le fonti conciliari e gli aspetti innovativi, ma anche le eventuali debolezze teoretiche e le mancate applicazioni a livello pratico. Nei prossimi numeri della rivista, accanto a questa analisi di indole globale saranno proposti approfondimenti specifici su alcuni concetti-chiave del DB.

UN DOCUMENTO PER RINNOVARE LA CATECHESI / 1

Luciano Meddi

1. ALLE ORIGINI DEL DB

1.1. Come è nata l'idea di un DB?

In quegli anni[1] – parlo degli anni immediatamente prima del Concilio e di quelli subito dopo – molte Chiese locali si diedero il compito di riadeguare la loro catechesi.

L'impianto stabilito dal Concilio di Trento con il suo catechismo e l'organizzazione della Confraternita della Dottrina Cristiana, non reggeva più. Era un impianto nato per dare risposta alla crisi teologica derivante dalle varie espressioni della riforma protestante, ma anche per sostenere la riforma della Chiesa cattolica. Già lo scontro con la modernità e l'inizio dei pensieri "-ismi" (dall'Illuminismo in avanti) aveva mostrato il limite di una tale impostazione. Nonostante il rifacimento ordinato da Pio X e la riorganizzazione secondo il modello "in forma di vera scuola", quella catechesi era ritenuta incapace ad affrontare la ormai evidente crisi del cristianesimo. Crisi che il Magistero aveva per troppi anni interpretato solo come opposizione dei governi e preconcetto della cultura. Crisi colta pure come "mancanza o insufficienza di istruzione" e che portava al rafforzamento costante del dispositivo tradizionale. Crisi che, già negli anni immediatamente prima del Vaticano II, cominciò ad essere percepita, invece, come crisi di linguaggio della dottrina nei confronti delle nuove situazioni sociali e culturali.

L'impianto stabilito dal Concilio di Trento con il suo catechismo e l'organizzazione della Confraternita della Dottrina Cristiana, non reggeva più.

Anche in Italia si risentiva delle analisi che provenivano dalla Francia e dall'insieme del movimento catechistico nato in area tedesca ma sviluppatosi in tutto il mondo missionario. Era un movimento che poneva l'accento su tre riforme:

– dello *scopo* dell'azione catechistica che deve essere la cura della fede e non solo la difesa della dottrina;

– del conseguente passaggio dal primato del *linguaggio* dottrinale a quello biblico e liturgico;

– della *logica* di presentazione del messaggio cristiano, che avrebbe dovuto svilupparsi nella linea di un *cristocentrismo storico-salvifico*.

In Italia questo movimento avrà in Domenico Grasso il suo maggiore esponente (sarà lui a preparare una bozza dei capp. 1 e 2 del DB). Ma si dedicarono a questo progetto anche altri grandi catecheti come Gesualdo Nosengo e Silvio Riva.

Scopo dell'azione catechistica doveva essere la cura della fede e non solo la difesa della dottrina, con conseguente passaggio dal linguaggio dottrinale a quello biblico.

In Francia e nell'area di lingua francese questo rinnovamento aveva preso un'altra piega. L'accento infatti veniva messo non solo sul rinnovamento delle fonti della dottrina ma piuttosto sul loro rapporto con la cultura. Le riviste *Catéchèse* di Parigi e *Lumen Vitae* di Bruxelles fecero molte indagini sullo sviluppo della mentalità cristiana già alla fine degli anni '50. In Italia questo portò ad una ricca analisi il cui maggiore esponente fu Giancarlo Negri. La sua riflessione ha contribuito molto alla introduzione della formula «mentalità di fede» come finalità della catechesi nel cap. III.

Questo insieme di spinte presero coraggio dall'invito di Paolo VI a redigere un nuovo catechismo. Ma, come era accaduto in Olanda alcuni anni prima, anche la Chiesa italiana pensò bene di redigere prima un documento di orientamenti per tutta la catechesi.

1.2. Cosa è stato l'insieme del progetto DB?

Chi legge una storia della catechesi contemporanea potrebbe scambiare facilmente il DB con uno dei tanti documenti sulla catechesi elaborati da una Chiesa locale. In realtà, in modo non del tutto inconscio, chi lavorava a tale progetto aveva la percezione che si stava contribuendo ad una vera *receptio* e accoglienza dei testi del Concilio. Si trattava di tradurre il Concilio in "italiano".

In forma sintetica, così riassume mons. Caporello il rapporto tra DB e Concilio: «in religioso ascolto della parola di Dio, innanzitutto *(Dei Verbum)*; riscoprire e ripresentare al mondo il sacramento di una Chiesa "popolo di Dio", che nel discepolato e nella missione evangelica vive ed espande comunione salvifica (*Lumen Gentium*); celebrando la sua fede e la sua missione con la liturgia e la sua domenica (*Sacrosanctum Concilium*); Chiesa non del mondo, eppure chiamata nelle tribolazioni e nelle speranze grandiose del mondo (*Gaudium et Spes*)».[2]

D'altra parte la CEI di quegli anni muoveva i primi passi verso una programmazione pastorale profondamente rinnovata. Nell'operazione DB le diverse componenti della Chiesa italiana (vescovi, uffici pastorali, teologi e animatori della pastorale) provarono a pensare e dare volto ad un rinnovamento pastorale complessivo.

1.3. Quale lettura è stata fatta della situazione pastorale e catechistica?

Una vera e propria lettura della realtà sarà realizzata solo l'anno successivo alla pubblicazione del DB, con il documento *Vivere la fede oggi* (1971)[3] dove si

parla di progressivo secolarismo e indifferentismo religioso nella società italiana. DB si colloca in questa direzione. Si avverte un progressivo distacco tra le nuove generazioni e la appartenenza ecclesiale. Ci si rende conto che il messaggio cristiano guida sempre meno le scelte dei giovani e anche degli adulti. Il messaggio non incideva più nelle scelte, negli orientamenti di vita, anzitutto perché poco presente nei catechismi, dove prevaleva ancora la dottrina; e poi perché il tempo dedicato alla catechesi di preparazione ai sacramenti era troppo limitato, quando addirittura facoltativo, e la famiglia non veniva coinvolta.

Il DB accetta la sfida della rievangelizzazione della cristianità italiana. Ma oggi possiamo dire che questa sfida venne riletta nella prospettiva degli anni '50, nell'ottica di una sfida pastorale e non culturale. I vescovi si accontentarono di un rinnovamento dei contenuti pensando che la questione fosse solo di *ri-spiegare* la fede.

Questa scelta si scontrò con fenomeni culturali più complessi di quelli previsti, come la vicenda legata all'introduzione del divorzio in Italia, e che fecero venir meno in molti operatori la fiducia nella sua impostazione dialogante. Le vicende, allora recenti, del '68 metteranno in evidenza la nascita di nuovi stili di vita, proprio come avvertiva il Concilio in *Gaudium et Spes* (GS): stili che non avevano bisogno della prospettiva cristiana o almeno dell'impianto religioso tradizionale che lo rappresentava.

Abbastanza presto si tornò ad avere fiducia più sull'appoggio politico che sul paziente lavoro missionario.

2. DIRETTRICI PASTORALI PER L'ACCOGLIENZA DEL CONCILIO

Il DB si inserisce quindi in una iniziale elaborazione di strategia pastorale di cui vuole rappresentare l'architrave e di cui si possono delineare le linee portanti. Quali furono le indicazioni e quali strategie proposero il gruppo di teologi, pastoralisti e catecheti che seguirono l'elaborazione del testo per la rievangelizzazione dell'Italia?

2.1. Una catechesi per la evangelizzazione della vita cristiana

Chi cominciò a ripensare il futuro della catechesi in Italia aveva a disposizione molta esperienza e riflessione teologica ma a livello di documenti ecclesiali aveva come riferimento solo il testo di *Christus Dominus* (CD) 13 e 14. Su questi testi e sul Concilio complessivamente, poggiarono le strategie scelte.

La prima consisteva nel far prendere coscienza che la pastorale doveva spostare l'attenzione dalla amministrazione dei sacramenti alla loro evangelizzazione.

In chi lavorò alla stesura del documento prevalse l'idea che la crisi pastorale non riguardasse il senso religioso del popolo italiano e neppure l'adesione complessiva alla istituzione Chiesa. Confortava il dato sociale della domanda di sacramento che era ancora praticamente intatta. Ciò che veniva sottolineato era che tale domanda perdeva il senso cristiano profondo rimanendo spesso, e soprattutto nelle città, solo un gesto religioso e sociale in occasione dei "passaggi di ruolo". Ne fu un segno l'uso frequente del termine "cerimonia" per indicare le celebrazioni di matrimoni, battesimi, ecc. Forse mancò la percezione che non

si trattava di una diminuzione di coerenza nella pratica religiosa ma piuttosto del sorgere di una società che dava alla dimensione religiosa della vita significati diversi e progressivamente liberi dalla interpretazione "cattolica". D'altra parte, questa difficoltà di interpretazione si riscontra in tutta la letteratura europea (in Italia fu esemplare il percorso di ricerca di autori come S. Acquaviva).

Ad ogni modo la conseguenza fu che si continuò ad identificare la vita cristiana con la pratica sacramentale e l'evangelizzazione in funzione della sua accoglienza, spiegazione e interiorizzazione. Certo questo veniva dalla secolare tradizione cristiana che metteva al centro e quasi assolutizzava questo momento della esperienza cristiana. Oggi noi possiamo affermare che tale figura del rapporto evangelizzazione e sacramenti appartiene più ad una situazione di cristianità che non ad una situazione di minoranza, o di diaspora, come quella attuale. Ma in quel momento le analisi teologiche non apparivano alla maggioranza così chiare. Solo qualcuno aveva opinioni differenti (un esempio per tutti: E. Balducci). Inoltre dobbiamo ricordare che, come la pastorale europea intera, anche DB non diede sufficiente ascolto alla riflessione missionaria introdotta da *Ad Gentes* (AG).

2.2. Dentro un itinerario o articolazione pastorale

Tuttavia non è neppure del tutto vero che il DB non comprendesse adeguatamente la complessità dell'azione evangelizzatrice. Ne è segnale il fatto che in diversi luoghi il testo è consapevole che la catechesi è un momento di un'azione pastorale e missionaria più ampia. DB sa bene che c'è bisogno della conversione, della formazione, dell'inserimento nella comunità e della trasformazione della vita della persona (nn. 17 e 30b). Sa bene che le dimensioni della catechesi sono più ampie. Si tratta di operare una presentazione organica della fede ma anche di abilitare all'esercizio della vita teologale nelle concrete situazioni della vita quotidiana (n. 30c).

Ma tutto fu indirizzato nella idea di catechesi per età o catechesi permanente. L'itinerario venne quindi pensato secondo la logica delle età psicologiche più che le età spirituali. Questa fu la *seconda scelta strategica*.

Oggi si tende a ribaltare questa prospettiva ma, a mio avviso, con una non chiarezza di fondo. Si tende cioè a dare l'attenzione quasi esclusiva alle indicazioni dell'OICA-RICA (1972-1978), che riprende il testo "dimenticato" di AG 14 sul catecumenato come modello missionario per la iniziazione cristiana (IC). OICA-RICA è più ampio di AG e chiede di articolare tutta la pastorale secondo le quattro dimensioni della IC: evangelizzazione, catecumenato, celebrazione e mistagogia.

DB sa bene che c'è bisogno della conversione, della formazione, dell'inserimento nella comunità e della trasformazione della vita della persona.

Certamente non fa bene alla missione (in ogni tempo) non tener presente l'unità delle quattro dimensioni del "fare i cristiani", cioè: la proposta, la iniziazione e crescita, l'accompagnamento della mistagogia nella vita della Chiesa. È quindi necessario recuperare l'integralità dell'itinerario.

Questa prospettiva pastorale, tuttavia, deve incontrare quella proposta dal

DB che ha provato a far interagire in modo dinamico teologia ed antropologia cioè le acquisizioni della pedagogia contemporanea. Ricordiamo come era proprio questa distanza che aveva favorito la separazione tra fede e cultura. L'itinerario catecumenale deve far riferimento alla condizione psico-sociale del catecumeno. Lo possiamo osservare in almeno due situazioni.

L'orientamento verso cui oggi si tende nella riorganizzazione dei momenti formativi (rievangelizzazione o primo annuncio, IC dei ragazzi nel ripristino della disposizione originaria dei sacramenti e mistagogia) rischia di essere una operazione nuovamente separata dalla vita e quindi incapace di produrre l'interiorizzazione della fede. Essa deve fare i conti con le acquisizioni della pedagogia contemporanea, pena il rischio di una ancora maggiore emarginazione della proposta di fede dal vissuto emotivo e affettivo e quindi cognitivo della persona. Come pensare seriamente ad una evangelizzazione e conseguente conversione prima dell'età delle scelte? Non è sufficiente l'età di ragione! Onestamente la questione dell'itinerario della IC dei ragazzi è ancora apertissima.

Un secondo esempio si riferisce alla situazione pastorale di "nuova evangelizzazione" degli adulti. Se a loro non difetta la possibilità di scegliere il cristianesimo come orizzonte di vita, è però chiaro che la dinamica della vita vissuta comporta una sedimentazione di rappresentazioni per cui hanno bisogno anche loro di un dialogo tra messaggio e globalità della esperienza umana secondo le età e le possibilità della vita.

Che rapporto c'è tra pedagogia umana e pedagogia cristiana? E, ancora di più, come declinare l'itinerario della fede, pensato in un contesto di missione *ad gentes*, in una situazione di *nuova evangelizzazione* (cf *Redemptoris Missio* [RM] 33) cioè di conoscenza del cristianesimo e addirittura di sacramentalizzazione diffusa? Credo che le incertezze interne a DB siano presenti anche nelle nuove prospettive della CEI e che abbiamo bisogno di ragionamenti e pratiche più avanzate.

Per il DB il cuore della rievangelizzazione dell'Italia consiste nella riproposizione della mentalità cristiana, da raggiungere attraverso un aggiornamento teologico dei contenuti.

La proposta di Verona per una pastorale che superi e integri la pastorale conciliare dei *tria munera* (la pastorale, cioè, ispirata al triplice *munus* profetico, sacerdotale e regale di Cristo), cade, tra l'altro, nel pericolo di pensare le persone unicamente come destinatarie di un messaggio che "deve" essere accettato come significativo per motivi estrinseci ad esse, e senza tener conto a sufficienza di come le persone stesse costruiscono il proprio sistema di riferimento.

2.3. La mentalità di fede attraverso una rinnovata presentazione kerigmatica

La *terza* linea direttrice espressa dal DB e, attraverso di esso, proposta alla pastorale, si può definire così: il cuore della rievangelizzazione dell'Italia consiste nella riproposizione della *mentalità* cristiana da raggiungere *attraverso* un aggiornamento teologico dei contenuti dei testi della fede.

Come è già stato ricordato, l'espressione "mentalità" era considerata come la chiave per comprendere la difficoltà

della missione in alcuni paesi di antica cristianità dell'Europa.

L'espressione vuole indicare che la catechesi si deve occupare di far diventare *mentalità* il messaggio, in modo che la persona possa spontaneamente giudicare il mondo e la vita come Gesù di Nazaret.

Questa prospettiva rappresentò la novità italiana nella riflessione catechetica del momento. Il cap. III, ove appunto si parla di mentalità di fede come finalità della catechesi, rappresenta un tentativo di unire diverse riflessioni. Da una parte la grande fiducia che il movimento kerigmatico (rappresentato dal gesuita D. Grasso e N. Bussi) riponeva nella piena assunzione del linguaggio biblico e del modello della storia della salvezza. Dall'altra la convinzione che la "questione della mentalità" si risolvesse solo con questo cambio linguistico. Grasso conosceva bene la questione sollevata in quegli anni dal confratello Nebreda circa la necessità di una "pre-evangelizzazione" che cogliesse i punti di appoggio o di significato presenti nella cultura del destinatario.

Ma la scelta dei redattori andò verso un concetto "puro" o meglio "separato" di evangelizzazione. Voglio dire che mancò una seria analisi della cultura: sia del processo (interno ad ogni persona), sia delle nuove forme di pensare la vita. La stessa riflessione di Gc. Negri viene accolta nel testo di DB ma non diventa il criterio riorganizzativo della azione pastorale.

Certamente, oggi possediamo strumenti teologici più adatti ad affrontare il tema. L'impegno per la inculturazione del Vangelo è riconosciuto come urgente e necessario. Tuttavia anche allora, forse, si poteva fare una riflessione più adeguata.

3. GLI SLOGANS DEL DB

Al di là degli scopi che motivarono tutto l'iter di preparazione di DB è indubbio che, dopo la sua pubblicazione, il testo visse di una luce propria che trasmise alla catechesi reale una serie di indicazioni teorico-pratiche. Quali furono tali indicazioni ed è possibile a distanza di anni verificare come vennero recepite dalle comunità?

Sì, il DB visse ed ebbe fortuna proprio per tali indicazioni sintetiche che – si potrebbe dire – possono essere definite veri e propri *slogans* attraverso i quali si tentò di tradurre il rinnovamento nella pratica delle comunità. Bisogna anche dire, fin da adesso, che tuttavia queste parole-guida vennero ricomprese all'interno di due fattori. Innanzitutto le precomprensioni degli operatori che, a partire da molti vescovi, tendevano a sottolineare la continuità con il passato piuttosto che la discontinuità. Questo atteggiamento fu sostenuto anche dalle scelte operative, non presenti nel DB, che quasi come "circolari applicative" vennero successivamente emanate. Tuttavia gli *slogans* del DB rappresentano veramente una ricchezza per la pastorale italiana.

3.1. Tutti responsabili

L'espressione si trova soprattutto ai nn. 12 (titolo) e 182-184 del DB, in riferimento al soggetto della missione della Chiesa. Le affermazioni sono sostenute da una sola citazione conciliare, quella di *Lumen Gentium* (LG) 12, dedicata al

senso del sacerdozio comune a tutti i battezzati e al *sensus fidei fidelium*.

Credo si possa affermare che queste indicazioni avevano lo scopo di superare le impostazioni ecclesiali precedenti e codificate nel catechismo di Pio X che portavano allo *slogan* opposto "duo sunt genera christianorum" (esistono due tipi di cristiani). In fondo DB afferma che in virtù dei sacramenti della IC tutti i battezzati sono abilitati a svolgere la missione ecclesiale.

Di fatto, però, questa impostazione in sé validissima venne presentata dal DB stesso nella forma più debole possibile. Manca infatti il rapporto tra LG 12 e *Dei Verbum* (DV) 8b, il testo che afferma che la tradizione cresce con il concorso "carismatico" di tutti. Testo pur citato in precedenza nello stesso primo capitolo del DB ma non in questo n. 12, e comunque emendato proprio del paragrafo b.

«La comunità dei cristiani è una comunità profetica. Ad essa Cristo partecipa il suo profetico potere». (DB 12)

Oltre la mancanza di DV 8b si deve anche sottolineare il depotenziamento nella interpretazione di LG 12. Questo testo è una vera chiave interpretativa per il futuro della missione della Chiesa e per la catechesi. È un testo citato almeno 7 volte. Nel primo cap. è citato 2 volte (una precisamente al n. 12) e successivamente proprio al n. 182, ma in tutte e tre il testo si priva della chiusura della prima parte del testo conciliare: «il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cf Gd 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita». Non viene citato, quindi, proprio l'oggetto specifico della profezia dei laici, senza il quale la storia e la vita quotidiana non diventano "storia di salvezza". La mancanza di tale dimensione non permette, ad esempio, il decollo del discernimento comunitario dei Consigli pastorali e di quella che mi sono permesso di chiamare la "catechesi profetica della e nella comunità".

Di fatto questo slogan venne inteso solo come ri-articolazione dei ministeri pastorali e diede impulso alla grande stagione del movimento dei catechisti italiani. Ma è altrettanto vero che non riuscì a dare luogo ad una vera ministerialità delle "catechiste" italiane, così come non diede un chiaro ruolo alla famiglia e non pensò i catechisti come veri costruttori di Chiesa.

A distanza di anni, infatti, la catechesi familiare nelle sue diverse e complementari forme non riesce a decollare. Il n. 153 appare troppo povero e generico. Non si attiva la dimensione profetica della comunità come compito specifico degli adulti anche perché la comunità non riesce a sviluppare luoghi dove avvenga la "risonanza" o discernimento (nelle diverse forme di catechesi o incontro e nella *lectio*), per cui manca una vera capacità di lettura della storia, e di annuncio del progetto di Dio per la trasformazione della storia nel contesto della vita sociale.

3.2. L'itinerario della fede

Il termine itinerario va inteso come modello organizzativo globale della catechesi. Venendo meno la finalità di Trento e del modello di catechesi in forma di vera scuola, si aspettava una riformulazione dell'itinerario stesso.

Troviamo i testi che illustrano questa problematica in diversi luoghi (nn. 17-18; 30-31).

Il n. 17 descrive l'itinerario come un percorso di conversione a Dio: un percorso che nasce dallo Spirito, si manifesta come abbandono alla sua volontà, come conformazione a Cristo e come impegno di solidarietà nella Chiesa e di vita nuova nel mondo. Quasi come integrazione, il n. 30 definisce i passaggi dell'itinerario della fede: esso muove dalla invocazione o riscoperta del Battesimo alla pienezza della vita cristiana; porta alla maturità di fede, abilita alla vita teologale, partecipa alla vita liturgica.

La prospettiva che si apre è davvero interessante. Non è una indicazione *pedagogica* di itinerario. Viene invece sottolineata la via delle età spirituali. La catechesi infatti si occupa della maturazione della fede e dello sviluppo della vita cristiana. Queste finalità si realizzano attraverso una pluralità di azioni e vie che vengono indicate: la catechesi esplicita, educa, inizia, porta a maturità, abilita. Questo è il suo itinerario. Richiede una forma di opzione fondamentale per Cristo e la Chiesa (n. 31). Considera i livelli di maturità cristiana raggiunta e il contesto culturale.

Le affermazioni sono sostenute solo da un generico uso di DV 8 al n. 18 (che però riguarda l'azione di Dio che guida il Magistero della Chiesa) e da *Gravissimum Educationis* (GE) 4 al n. 30 che indica le finalità dell'educazione cristiana: la maturità di fede, l'abilitazione della vita teologale, la vita nello spirito, la partecipazione liturgica e la azione apostolica.

A mio avviso si poteva richiamare almeno il tema teologale (battesimale) dell'esercizio comune dei *tria munera* come proposto da LG e come, successivamente, proverà a fare la prima edizione del catechismo degli adulti (1981).

Ci si sarebbe aspettato in questa linea lo sviluppo di una metodologia e organizzazione conseguente. Invece "l'itinerario" fu sviluppato secondo un ordine quasi solo sociologico. I catechismi privilegiarono quasi solo la dimensione psicologica. Il documento *Evangelizzazione e Sacramenti*[4] (ES) del 1973, ai nn. 82-90, ne disegnò la linea attuativa puntando sulla catechesi permanente col modello delle catechesi sacramentali e i catechismi, nella linea della psicologia dell'insegnamento.

3.3. La mentalità di fede

Come dicevo, «mentalità di fede» è una delle affermazioni più originali del DB. Anche se la riflessione nasce in Francia a seguito della esperienza della *Mission de France*, tuttavia in Italia acquistò un significato particolare. L'espressione intendeva dire che compito della catechesi è la interiorizzazione del messaggio sviluppando la via teologica della *significazione* della fede per la vita.

È la missione fondamentale di chi fa catechesi (n. 38). L'azione catechistica deve sviluppare l'obbedienza della fede, frutto di intelletto e volontà (n. 36), ma deve anche renderla esplicita e operosa (n. 37; cf CD 14). La mentalità di fede consiste nella acquisizione della sapienza di Cristo (1Cor 2,15-16) e "matura" attraverso una presentazione della Parola di Dio fatta in adeguata pienezza (n. 38). La mentalità produce una sapienza che consiste nel vedere, giudicare, scegliere, amare e sperare come Cristo, nonché nel vivere

«Nella Chiesa ogni credente è, per la sua parte, responsabile della Parola di Dio. Ognuno riceve lo Spirito Santo per annunciarla fino all'estremità della terra». (DB 12)

la comunione con la Trinità. Riguarda tutta la vita del cristiano (visione olistica): l'interiorizzazione del messaggio, l'appartenenza alla Chiesa, l'apertura agli altri, il comportamento di vita (n. 38).

«Nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa». (DB 38)

I paragrafi dipendono chiaramente da CD 14 che delinea i compiti affidati alla catechesi dal Concilio, ma al n. 36 vengono citati anche DV 5 (sul ruolo dello Spirito per la obbedienza della fede) e GS 19, 22 (testi che in verità non sembrano molto pertinenti) e, al n. 37, nuovamente GE 4 dove si torna alla centralità del mistero liturgico. Il Concilio quindi non offre una base solida per sostenere questa scelta di DB. Adeguato invece è il riferimento a 1Cor 2,16 ("noi possediamo il modo di pensare di Cristo") che rappresenta una base biblica interessante per il ruolo di tutti i battezzati nella missione e quindi per comprendere le finalità della catechesi.

La "formula" si porta dentro anche per questo molte tensioni teologico-pastorali. In effetti, il suo disuso e il pratico abbandono che ne è seguito si deve alla sua origine "progressista", alla difficoltà di declinazione del tema, all'originalità della impostazione che ne sarebbe derivata, al cambio pastorale richiesto e all'impreparazione dei catechisti. Ma è anche collegato alle difficoltà che tale espressione si portava dentro e che esplosero immediatamente negli anni successivi.

La prima tensione è di natura *catechetica*. Immediatamente crebbe la tensione tra l'esplicitazione psico-pedagogica proposta dal *Direttorio* catechistico del 1971 (che al n. 21 traduceva «mentalità di fede» con «maturità di fede e progetto di vita») e quella espressa dal *Messaggio* del Sinodo del 1977 sulla catechesi, che invece insisteva su una idea di catechesi come Parola, Memoria e Testimonianza *in una comunità*; cf i nn. 8-11.13), cioè più teologica. Decisiva fu la scelta di *Catechesi Tradendae* (CT) del 1979 (nn. 18-25) di indicare l'ortodossia come compito principale della catechesi; scelta che di fatto rielaborava e svuotava la definizione precedente del 1971.

Questa tensione viene risolta oggi con il riorientamento dato alle finalità della catechesi fatto dal *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) del 1997 (n. 80), che pone l'accento sulla «comunione con Cristo» di natura più individuale e spirituale attraverso la riconsiderazione di CT 5 (e dal parziale utilizzo di CT 20), un testo marginale nell'insieme della esortazione apostolica.

Ma la formula portava in sé anche una tensione *teologico-pastorale*. CD 14 non aveva chiarito il tema della «vita cristiana» (*fides qua et ad quem*). Lo stesso DB e l'intero progetto catechistico italiano non darà mai una interpretazione chiara di questa espressione. Qualche accenno al riguardo si trova solo dopo, nel 1984, nel volumetto *Itinerario per la vita cristia-*

«La Chiesa si rivolge a chi è già sul cammino della fede e gli presenta la Parola di Dio in adeguata pienezza perché maturi in lui la sapienza di Cristo». (DB 38)

na.[5] La mancata tematizzazione porta all'interrogativo se il concetto di "mentalità di fede" si riferisca alla *fides quae* o alla *fides qua*.

Dare come scopo alla catechesi la "mentalità di fede" intesa come esercizio della vita cristiana (*fides qua*) comporta il coinvolgimento della prospettiva delle scienze psico-sociali (oltre di quella teologica) perché "l'esercizio" fa riferimento alla globalità della vita della persona e si sviluppa attraverso una pedagogia originale. Soprattutto nel nostro contesto non basta più, infatti, vedere la testimonianza di qualcuno. La vita cristiana ha bisogno di un vero apprendistato. Come si dirà più avanti, ha bisogno di comunità di pratica dove avviene la strutturazione o ristrutturazione del proprio stile di vita.

Pensare la catechesi per la mentalità di fede chiede il superamento della sola logica del catechismo.

La vita cristiana, inoltre, si vive per mezzo di capacità che non sono innate ma hanno bisogno di allenamento e di continua ascesi. Pensare la catechesi *per* la mentalità di fede chiede allora il superamento della sola logica del catechismo.

Quali realizzazioni provocò questa formula? Tralasciamo quanto avvenne nella pratica catechistica che continuò prevalentemente nella prospettiva della catechesi per la celebrazione dei sacramenti, nella prospettiva pastorale di Trento. Questa (anche nel linguaggio) si accontentava di "amministrare" cioè donare la Grazia senza preoccuparsi di accompagnare l'esercizio della vita nuova del catecumeno. Esercizio che veniva affidato alla generica pratica di "perseveranza". Questa impostazione è ancora presente se prendiamo coscienza che, soprattutto nella formazione dei ragazzi, la mistagogia (esercizio della vita cristiana) viene *dopo* la celebrazione dei sacramenti della iniziazione. A mio parere questa impostazione è la causa prima dell'allontanamento dei ragazzi dalla vita delle comunità!

Il *Progetto catechistico*, invece, ispirandosi appunto all'idea di "mentalità di fede", proponeva alcune indicazioni ancora oggi interessanti. Nei testi dei catechismi vennero introdotte le "pagine della comunità" che avrebbero dovuto sostenere l'adattamento del messaggio nei singoli contesti e nella realtà delle persone. Soprattutto avrebbero potuto dare avvio ad una progettazione comunitaria nella pluralità dei soggetti. Questa, poi, era favorita anche dell'inserimento delle pagine "per l'itinerario della vita cristiana". Di fatto si continuò nell'isolamento dei testi dalla pratica pastorale anche per l'assenza di una vera pastorale integrata e di insieme.

3.4. La integrazione fede e vita

L'espressione si trova esplicitamente nel titolo del cap. III, § V: *Integrazione tra fede e vita* (52-55) e al n. 172 (nel cap. IX dedicato al metodo: «le attività… educano alla integrazione della fede nella vita»).

Questa espressione, sia per il linguaggio, sia per l'assenza di riferimenti in nota, non appartiene al vocabolario del Concilio. Ha come unico sostegno magisteriale una citazione (peraltro molto significativa) presa da una *Lettera al IV Congresso catechistico francese* (1-3 aprile 1964) scritta a nome di Paolo VI per mano del card. A. Cicognani, nella quale si invita la catechesi a far sì che la

Parola di Dio appaia ad ognuno come risposta alle proprie condizioni e aspirazioni di vita. Si potrebbe quasi mettere in collegamento questa espressione con l'altra, ancora più celebre, dell'allocuzione tenuta dallo stesso Paolo VI il 7 dicembre 1965, con la quale il papa, nella imminente chiusura del Concilio, affermava che esso si era interessato di «tutto l'uomo fenomenico… [per cui] la scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro sinodo».[6]

«La fede deve essere integrata nella vita perché la coscienza del cristiano non conosce fratture, ma è profondamente unitaria». (DB 53)

L'espressione, collegata con la precedente «mentalità di fede» e di cui praticamente ne era la lettura psicopedagogica, rappresentava la vera novità del DB e il contributo italiano al rinnovamento catechistico mondiale. I vescovi non utilizzeranno mai più questa espressione!

Con tale espressione si sintetizzavano anni di riflessione portata avanti soprattutto nei congressi di *Amici di Catechesi* (la rivista del Centro Catechistico Salesiano) e divenuta poi chiave di lettura della parte catechetica dei volumi *Educare. Sommario di scienze pedagogiche*.[7]

Essa voleva significare che la catechesi raggiunge il suo scopo (la mentalità di fede) quando si pone come obiettivo di aiutare il catecumeno a inserire il messaggio nell'intera struttura di personalità, cioè nella dimensione motivazionale, dinamica e progettuale-decisionale. Si intendeva invitare la catechesi a collegare in modo integrale il messaggio con i dinamismi della persona umana in modo che l'originalità e trascendenza del messaggio divenisse orizzonte della progettualità umana.

Ma bisogna anche riconoscere che alla formula mancava una idea precisa di inculturazione e adattamento e si appoggiava su una idea di "integrazione" troppo individuale e psico-sociale. Soffriva inoltre della mancanza di una metodologia adeguata ed è stata facilmente confusa con il metodo esperienziale.

La "acerbità" della proposta la si coglie soprattutto nella mancanza di collegamento con il capitolo sui criteri nella esposizione dei contenuti (74-80; cf 75) che continuarono ad essere presentati nella catechesi reale senza un sostanziale riferimento alla realtà psico-sociale e spirituale delle persone interessate, facendo venir meno anche le indubbie qualità dei testi dei catechismi.

3.5. Cristo centro vivo della catechesi

L'affermazione domina e guida i due (tre) capitoli centrali del DB dedicati al messaggio della catechesi. Già nella apertura, nel titolo del cap. IV, § 1 si afferma perentoriamente: «Gesù [è] centro vivo della catechesi». Testi significativi sono pure i nn. 56-58; 70; 72. La fondazione conciliare di questa affermazione è lucida: «in Lui [gli uomini] trovano "la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana"» (GS 10, cit. in 57 del DB).

Il DB presenta questa scelta (che – ricordiamo – proveniva da almeno 40 anni di riflessione del movimento catechetico internazionale ed era stata sistematizzata da J. Colomb nel 1968) come una prospettiva che ha una importanza

pastorale di prim'ordine, perché risponde ad un aspetto molto caratteristico della sensibilità odierna, dal quale la catechesi può trarre grandissimo profitto (n. 58). Inoltre, la scelta cristocentrica deriva dalla natura fondamentale del NT (n. 57); e poi è la via, corrispondente all'azione stessa di Dio e alle esigenze dell'uomo, seguita dalla Chiesa fino dai primi tempi (n. 58). Ancora: è il contenuto di una matura mentalità di fede (n. 56): cristiano, infatti, è chi ha scelto Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo, è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede (n. 57).

La Chiesa deve predicare a tutti Gesù Cristo e fare in modo che ogni cristiano aderisca alla sua divina persona e al suo insegnamento, sino a conoscere e vivere tutto il suo «mistero» (n. 57); si tratta di presentare e far accogliere la sua persona vivente, nella pienezza della sua umanità e divinità, come Salvatore e Capo della Chiesa e di tutto il creato (n. 58).

Con questa impostazione la catechesi usciva dalle secche della arida trasmissione delle formule dottrinali dei catechismi precedenti che mai avevano presentato il Gesù prepasquale ed entrava nella stagione della evangelizzazione.

La realizzazione più compiuta ed originale di tale «cristocentrismo pedagogico» (l'espressione si può far risalire al grande G. Nosengo) si ebbe con la scelta della via narrativa "battesimale" compiuta dal *Catechismo degli adulti* (CdA) del 1981; scelta derivata da LG 9-11. Ma l'intero *Progetto catechistico* presenta una declinazione variegata di attualizzazioni. Il *Catechismo dei giovani* (CdG) utilizza, nelle due versioni, la via narrativa "storico-critica" e poi "kerigmatica"; i catechismi dei ragazzi quella narrativa "esemplare"; i *Catechismi della IC dei fanciulli* (CdF) la via narrativo-"kerigmatica" e, infine, il *Catechismo dei bambini*, la via storico-salvifica ed ecclesiale.

Con una felicissima scelta pedagogica il titolo del § 2 del cap. IV afferma: «la catechesi annuncia Gesù Cristo, Uomo perfetto, Figlio incarnato di Dio, Salvatore e Capo di tutto il creato». È una formula che ancora sfida il tempo ed è capace di fare unità nella questione complessa del metodo nell'annuncio cristologico. Seguendo R. Guardini e K. Adam si preferisce una via induttiva o diacronica che permette al catecumeno di "ricostruire" il cammino della fede fatto dalla Chiesa e interiorizzare le formule del *Credo*.

La catechesi si pone come obiettivo di aiutare il catecumeno a inserire il messaggio nell'intera struttura di personalità, cioè nella sua dimensione motivazionale, dinamica e progettuale-decisionale.

Ma le potenzialità positive della formula sono ancora maggiori. Nei *Catechismi della IC dei ragazzi* (CdR) vennero introdotte vere "formule brevi" adatte alle età tra cui felicissima fu quella del CdR\1: «Gesù amico» che riprende i testi di Nosengo e anticipa CT 5.

Essa infatti mette in evidenza, con un prezioso equilibrio teologico, le diverse presentazioni cristologiche del NT (le presentazioni di Gesù dei vangeli, di Paolo, delle Lettere post-paoline e di quelle Cattoliche, della Lettera agli Ebrei senza dimenticare l'affascinante cristologia dell'Apocalisse) facendone una progressione pedagogica "vertiginosa" e affascinante. Inoltre e con il medesimo equilibrio unisce la cristologia

dal basso (quella storico-narrativa e dei Titoli cristologici che nasce dal NT e oggi ripresentata da autorevoli teologi come J. Ratzinger e W. Kasper) e la cristologia dall'alto (quella che a partire dai grandi concili patristici hanno definito il "dogma" cristologico). Ma unisce in modo significativo anche le quattro cristologie presenti nel Vaticano II. Il Concilio ci ha ricordato infatti che Cristo è presente nella celebrazione (*Sacrosanctum Concilium*, SC), ma anche che è parola compiuta (DV 2), che la sua missione è descritta nel ministero battesimale della Chiesa (LG 9-11); e che egli è la manifestazione piena dell'uomo all'uomo (GS 22 e 45).

«Centro vivo della catechesi è Gesù Cristo, primogenito di ogni creatura. In Lui si incontrano Dio e l'uomo, si instaura la nuova alleanza di salvezza». (DB 81)

La formula cristocentrica del DB permette ancora oggi di trovare una pedagogia adatta alla presentazione del messaggio e della persona di Gesù in un contesto di pluralismo religioso.

Ma dobbiamo anche dire che nella pratica pastorale ha prevalso la presentazione dogmatica nella prospettiva di Trento, con l'insistenza su Cristo redentore, la prevalenza del Mistero pasquale separato dal cammino della storia e la mancanza dello stesso equilibrio tra le cristologie del NT.

La formula non conosceva ancora i problemi dell'annuncio cristologico. Oggi la formula ha bisogno di un nuovo slancio coraggioso che permetta alla evangelizzazione e catechesi in Italia di affrontare le nuove sfide: il dialogo interreligioso; la tensione tra cristo-centrismo e teo-centrismo nell'evangelizzazione; il rapporto tra la teologia di Gesù e quella di Paolo.

Forse, continuando la scelta coraggiosa di DB, si potrebbe risolvere alcune delle tensioni teologico-pastorali facendo maggiore riferimento alla narrazione del Gesù pre-pasquale. La missione di Gesù infatti inizia prima della Pasqua e tutta la sua attività ha un valore salvifico. Il Mistero pasquale compie e riassume la fede di Gesù inaugurata a Nazaret (cf Lc 4,16ss). Riunificare nell'annuncio il rapporto tra la fede nella persona di Gesù e l'accoglienza (conversione) dell'annuncio del Regno è il compito principale della nuova evangelizzazione in Europa. È per questo che diversi autori centrano l'annuncio sul Cristo totale a partire dalla evangelizzazione del valore salvifico della prassi messianica precedente la Pasqua.

3.6. Il cristocentrismo trinitario

Considerazioni simili si possono fare per tutti i temi del messaggio cristiano. I nn. 74-80 offrono una preziosa guida ai «criteri per l'esposizione dell'intero messaggio di Cristo» (titolo del § 1 del cap. V). Il titolo del successivo n. 82 lo esplicita: «La catechesi cristologica è una catechesi trinitaria» in quanto il sublime mistero della vita di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, deve essere proposto dalla catechesi nella maniera con cui è stato rivelato al mondo, e cioè, supremamente, attraverso la conoscenza e l'esperienza che ne ebbe Gesù Cristo. È questa visione globale che viene definita la scelta "cristocentrico-trinitaria" del DB. Anche questa espressione è ripresa dalla catechetica di J. Colomb del 1968.

I testi conciliari utilizzati sono prevalentemente presi dalla costituzione LG (in modo particolare i nn. 9-10), mentre nel capitolo delle fonti (cap. VI)

sono utilizzate praticamente tutte le costituzioni conciliari.

Per raggiungere l'obiettivo del cristocentrismo trinitario la catechesi si serve, seguendo il movimento kerigmatico già inaugurato da J. Jungmann, dei grandi testi e formule kerigmatiche del NT, ma anche della liturgia (n. 83).

«Gesù Cristo ci introduce nel mistero di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Rivelandosi come il Messia Egli ha rivelato il Padre e lo Spirito Santo». (DB 12)

Ricordiamo come la scelta fatta dai CdF di non usare il linguaggio deduttivo nella presentazione del mistero di Dio, ma di preferire quello storico-salvifico proprio del *Credo* battesimale (le azioni della Trinità senza l'uso del termine "Trinità") creò molte inquietudini.

Il testo risente della situazione culturale di quegli anni segnati dalla secolarizzazione e dall'ateismo (cf n. 85). Questa impostazione seguiva le indicazioni della prima parte di GS che al n. 19 suggeriva di verificare quanto alla "genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti" con il loro comportamento.

Oggi paradossalmente il contesto ci chiede di porre attenzione al suo contrario, all'eccessiva richiesta di sacro proprio dell'ambiguo fenomeno del "risveglio religioso". Oggi, inoltre, una riscrittura di DB dovrebbe mettere l'accento su una migliore descrizione della storia della salvezza di cui è soggetto l'intera Trinità (n. 83). Si dovrebbe declinare meglio il ruolo pre-pasquale dello Spirito e il rapporto tra salvezza e storia (come farà già *Evangelii Nuntiandi* [EN] nel 1975).

3.7. Fedeltà a Dio e all'uomo

La formula (interamente presente solo una volta, nel n. 160) vuole significare innanzitutto un atteggiamento o un criterio generale nella realizzazione della pratica catechistica. D'altra parte i documenti della Chiesa, in riferimento al metodo della catechesi, sono sempre stati molto disponibili ad accogliere le diverse scuole di pensiero.

La formula rimanda teologicamente alla dottrina della Incarnazione e quindi alla mediazione della salvezza che avviene nella e attraverso la storia. Si potrebbe vedere qui un legame forte sia con DV 2, sia con GS 22.

La stessa formula, inoltre antropologicamente rimanda alla natura del processo culturale. Si parla infatti di scegliere le vie adatte: inculturazione, adattamento, contestualizzazione (n. 160). Il principio della Incarnazione e della mediazione si attua, quindi, *attraverso* il linguaggio dell'adattamento culturale.

L'originalità o specificità del metodo (n. 161) va ricercata nella pedagogia di Dio. La fede e la sua crescita sono frutto delle vie di Dio cioè la parola e la grazia. La pedagogia umana è importante quando viene utilizzata come servizio di tale ordine superiore e sembra quindi avere una relazione applicativa o strumentale. Posta questa premessa fondamentale, il

«A fondamento di ogni metodo catechistico, sta la legge della fedeltà alla Parola di Dio e della fedeltà alle esigenze concrete dei fedeli». (DB 160)

metodo inteso come processo pedagogico può seguire impostazioni differenti: secondo le esigenze e le possibilità dei fedeli; a partire dai criteri teologici o antropologici; dalla analisi dei bisogni formativi (n. 162).

Proprio per la chiarezza prima enunciata si afferma che la catechesi non equivale alla semplice educazione religiosa. L'educazione della fede non è paragonabile alla pedagogia della religione. Occorre una pedagogia guidata dalla luce della fede quanto ai criteri, alla visione globale della vita cristiana e al percorso concreto (n. 162). Questi paragrafi non hanno praticamente nessun riferimento al Concilio se non per una citazione dell'allocuzione di Paolo VI al Vaticano II (7 dicembre 1965) già sopra ricordata.

«Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo: non si tratta di due preoccupazioni diverse, bensì di un unico atteggiamento spirituale». (DB 160)

Una attenta analisi delle realizzazioni o applicazioni che questa formula ebbe negli anni successivi giustifica il giudizio che essa è tra le formule più usate ma anche abusate.

Prevalse quasi solo l'aspetto didattico (complementarità dei *metodi*) suggerito da DB. Per cui passò alla catechesi viva come una formula che si realizza tenendo conto della capacità cognitiva delle diverse età; così l'itinerario e gli itinerari divennero di fatto solo pedagogizzazione di contenuti, senza un reale dialogo con la situazione vitale dei destinatari. D'altra parte se la fedeltà a Dio viene intesa come fedeltà alle fonti, la fedeltà all'uomo si realizza solo nella prospettiva della catechesi antropologica: cioè nella spiegazione del messaggio in modo significativo.

I movimenti e le associazioni, invece, hanno seguito un'altra via e utilizzato il metodo dell'apprendimento per *imitazione* e della esperienza (*full immersion*; privilegiando la sperimentazione delle dimensioni della vita cristiana: parola, liturgia, comunità, servizio) a volte senza un vero dialogo con la persona del catecumeno.

«Amare Dio significa trovare e servire "l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale"; amare l'uomo e fare il cammino con lui significa trovare Dio». (DB 161)

La formula avrebbe potuto (avrebbe nel senso che ci sono presenti le potenzialità) sviluppare un quadro generale del metodo catechistico pensato a partire dalla psicologia dell'apprendimento per *ricerca*. I testi invece, e di conseguenza, a cascata, la catechesi viva, hanno privilegiato a volte l'approccio kerigmatico, altre volte quello esperienziale. Poco presente è stato l'approccio della psicologia e pedagogia della religione; molto, invece, quello della psicologia evolutiva specie della dimensione cognitiva.

Non si è veramente approfondito a dovere il tema della persona umana come "soggetto di apprendimento e trasformazione"; quello della dimensione olistica di tale apprendimento; della questione della interiorizzazione come obiettivo; della costruzione autentica del "ponte" tra messaggio e proposta cristiana e persona e comunità.

Di conseguenza in questo periodo di tempo non si sono sviluppati *metodi* legati al carattere soggettivo o personale del percorso di formazione: la motivazione, la biografia, la narrazione, le emozioni, la

via della bellezza, il ruolo della relazione, la necessità di un oggetto di imitazione, il ricco patrimonio delle vie di spiritualità.

In modo particolare è rimasto praticamente marginalizzato il ruolo della cultura. La cultura dell'uomo è apparsa come oggetto di studio e conoscenza e non come *partner* della Incarnazione. Certamente DB non conosceva ancora la "teologia dell'inculturazione" (che sarà introdotta nei documenti della Chiesa nel 1979 al n. 53 di CT). Tuttavia si ha la sensazione che la persona umana e la sua cultura siano pensate solo destinatarie dell'azione di salvezza e non come "via della Chiesa", cioè come risorsa missionaria.

Nella eventuale riscrittura del DB ci si dovrà porre nuovamente la domanda sulla questione pedagogica nella Chiesa: si dovrà approfondire, cioè, lo specifico pedagogico, il ruolo della spiritualità (l'azione dello Spirito), della dimensione sacramentaria, liturgica, dei dinamismi culturali. E soprattutto quale sia il dinamismo specifico del Mistero pasquale.[8]

3.8. La Scrittura è il libro della catechesi

L'espressione si trova nel capitolo dedicato alle fonti della catechesi; capitolo che chiude la triade dedicata al messaggio e ai criteri di esposizione dei contenuti. Il paragrafo utilizza i passaggi più significativi di DV (22 delle 38 citazioni globali del documento conciliare si trovano qui). Con questo appoggio e autorità il paragrafo delinea una vera teoria del rapporto tra Scrittura e catechesi.

Il n. 105 ribadisce che, per sua natura, la Scrittura va intesa come la fonte di ogni attività pastorale, ovvero degli altri linguaggi della Chiesa.

Il n. 106 segue DV nel definire i criteri per una corretta e proficua interpretazione e utilizzo del testo biblico: il rispetto della natura e dell'origine divina della Bibbia, la concretezza del messaggio, la sua progressività, l'unità tra AT e NT, il rapporto continuo tra la Scrittura e la vita della Chiesa.

«La Scrittura è il documento preminente della predicazione della salvezza, in forza della sua divina ispirazione. Essa contiene la Parola di Dio». (DB 105)

Il n. 107 contiene la affermazione-slogan che tanta fortuna ha avuto nella catechesi italiana: «la Scrittura è il Libro; non un sussidio, fosse pure il primo» (della catechesi).

DB afferma che per comprendere il messaggio della Scrittura occorre anche conoscere i modi storicamente diversi di cui Dio si è servito per rivelarsi. Criteri validi sono il rispetto dell'unità dei diversi libri e la lettura e comprensione-interpretazione realizzata con l'aiuto dello Spirito Santo.

Il n. 108 suggerisce una vera metodologia del rapporto Bibbia e catechesi offrendo cinque regole:

– la scelta dei passi da valorizzare sul piano catechistico, specie dei Vangeli, va fatta in ordine alla convergenza in Cristo;

– i fatti vanno interpretati per la loro portata religiosa;

– i personaggi per la loro valenza vocazionale;

– le figure e i simboli e generi letterari sono da leggersi nella esegesi della Chiesa (tipologia);

– infine, la lettura dei testi biblici va fatta in un clima orante e spirituale.

Queste indicazioni hanno sviluppato un modo di selezionare i testi biblici nei catechismi e in genere nei sussidi il

cui valore è riconosciuto. Inoltre si deve riconoscere che la dimensione biblica è stata veramente la base per la costruzione dei catechismi stessi (specie quelli della IC e degli adulti).

Ma questi meriti non devono nascondere due questioni.

– Un *limite*, non imputabile tutto a DB, è la grande incertezza sulla natura "antropologica" della Rivelazione. Quanto hanno influito la soggettività degli autori sacri o le esigenze delle loro comunità nella interpretazione della fede? O, più esattamente, cosa dobbiamo intendere con "rivelazione"? Il prodotto (i testi) o il processo umano ispirato dallo Spirito?

«La Scrittura è il "Libro"; non un sussidio, fosse pure il primo. Per comprenderne il messaggio occorre conoscere i modi di cui Dio si è servito per rivelarsi». (DB 107)

Una posizione teologica più dinamica potrebbe chiarire alcuni aspetti della discussione ancora molto aperta tra messaggio e dogma e sul ruolo dinamico della comprensione del dogma nella storia della Chiesa.

Sempre questa prospettiva "dinamica" della Rivelazione aiuterebbe i cristiani a comprendere l'importanza e utilità della pluralità di testi e formule teologiche del NT e la loro origine. Servirebbe soprattutto a meglio definire l'opportunità di continuare nel primato della interpretazione paolina del Mistero pasquale o a riconoscere il valore evangelizzante delle altre interpretazioni post-pasquali. Ancora di più, mostrerebbe l'opportunità a rileggere la fede post-pasquale del NT in ordine alla esperienza pre-pasquale di Gesù che i testi ci consentono di definire.

La recente scelta della lettura canonica fatta dal Magistero della Chiesa e da molti autori ha il vantaggio indubbio di aiutare l'unità della definizione della fede e anche della sua predicazione. Tuttavia lascia aperto il pericolo del ritorno o del permanere in nuove forme di lettura tipologica. Il Concilio, con DV 12, aveva spinto invece nella direzione di una lettura nello Spirito a partire dai generi letterari. La catechesi potrebbe essere tentata di tornare alla sola interpretazione simbolica e dogmatica della Scrittura.

– Dal punto di vista catechetico, inoltre, tutto ciò solleva la questione del pericolo di una rinnovata esclusione della storia come fonte della catechesi. Un tale rischio è presente nelle *Note* successive della CEI e nei suoi documenti per la formazione dei catechisti. La attenzione alla storia è frammentaria anche perché nel Magistero è assente (fino al 1993, quando viene pubblicato il documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*[9]) una riflessione sulla "attualizzazione" della Scrittura oltre la sua necessaria ermeneutica. Queste incertezze sono ancora più presenti nelle esperienze di alcuni movimenti e associazioni, dove la stessa ermeneutica è carente.

Un secondo *pericolo* deriva dalla messa in discussione della formula stessa. Il primato della Scrittura e l'ispirazione storico-salvifica della catechesi sono stati continuamente rimessi in discussione. Ricordiamo, ad esempio, le pur giuste osservazioni del card. J. Ratzinger nei suoi interventi del 1983 a Lione e Parigi,[10] che hanno dato origine alla riproposizione del modello quadripartito dei catechismi esaltato poi dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* del 1992, dove la Scrittura torna

ad essere, senza colpa di nessuno, solo una fonte ispiratrice della dottrina, e non possiede un suo messaggio proprio. Inoltre – ed è un altro esempio – ha fatto molto discutere i catecheti la *Propositio* 23 del Sinodo dedicato alla Parola di Dio nella vita della Chiesa del 2008 che afferma chiaramente: «La catechesi deve preferibilmente avere le sue radici nella Rivelazione cristiana». Un *preferibilmente* che va chiarito quanto prima.

Queste osservazioni lasciano trasparire che nel rapporto tra Scrittura e catechesi gli anni successivi a DB sono stati anni di incertezza.

«Per mezzo di Gesù Cristo, giunge a pienezza la concezione di Dio che scaturisce da tutta la Scrittura, fin dai libri dell'Antico Testamento». (DB 84)

Si comprende, ad esempio, l'importanza di recuperare il legame *Scrittura-liturgia* ma dobbiamo sempre ricordare che la liturgia è una ermeneutica che solo successivamente è diventata una fonte. L'eventuale stretto rapporto deve spiegare le connessioni teologiche tra le due dimensioni della Rivelazione. Nella catechesi questo disagio può portare ad identificare di nuovo la vita cristiana *solo con l'esperienza sacramentale*.

Una riflessione simile andrebbe fatta anche in riferimento al rapporto tra *Scrittura e spiritualità* (la *Propositio* 22 parla di «lettura orante»). In troppe esemplificazioni tale rapporto porta ad una progressiva esclusione della realtà sociale a vantaggio di una sola interpretazione tipologico-allegorica del messaggio. La storia del destinatario e della comunità sarebbe di nuovo solo un "luogo" dove avviene la Rivelazione e non più un contenuto della stessa. La catechesi perderebbe un obiettivo che il DCG del 1971 aveva ben individuato con l'espressione «progetto di Dio» (n. 21). Espressione molto profonda ma che purtroppo è stata eliminata dai documenti catechistici successivi. Il suo recupero permetterebbe di chiarire alle comunità che la loro missione è di essere inviate per costruire nella storia degli uomini una storia di salvezza, *attraverso* la Rivelazione (Scrittura e Tradizione) e ad unire intrinsecamente e vitalmente Scrittura e Liturgia.

Il DB ha favorito una corretta alfabetizzazione biblica della comunità ecclesiale italiana? La risposta è difficile anche perché chiama in gioco soprattutto la qualità della predicazione domenicale. L'insieme non ha fatto maturare negli operatori la distinzione/complementarità tra racconto e messaggio. Infatti, prevale ancora, anche nella recente pubblicistica delle *fiction* televisive e nell'uso del testo presente nei siti internet dedicati a questo, la separazione tra messaggio e vita e soprattutto l'uso delle ermeneutiche solamente "religiose".

3.9. La comunità prima dei catechismi e dei catechisti

Nella *Conclusione* (nn. 199-200) del DB troviamo le frasi celebri che riguardano la dimensione "comunitaria" del documento e il ruolo di soggetto agente e testimoniale della comunità. Idee già emerse nel capitolo VIII (nn. 142-144) dove viene delineata una riflessione sul ruolo pedagogico della Chiesa locale in rapporto alla catechesi. Questo secondo gruppo di testi si ispira in modo ripetuto principalmente a CD 11-12, numeri dedicati al compito evangelizzatore del vescovo, ma sue fonti sono anche SC 41 sulle forme della diocesi, LG 30 che introduce la riflessione

conciliare sui laici, e l'importante testo di AG 19 sul carattere evolutivo della Chiesa locale. Quest'ultimo è quasi un testo sulla "ecclesiogenesi", sul come cresce una comunità locale.

Il fondamento della Chiesa locale come "soggetto" della missione è trovato nel valore teologico della sua "località". Il vissuto della comunità «alimenta e manifesta» la vita del popolo di Dio ed è quindi luogo dove avviene la salvezza (nella linea di Y. Congar e K. Rahner). Il luogo per eccellenza dove tale sacramentalità si manifesta è l'assemblea liturgica «perché ivi si celebra con tutta pienezza il mistero di Cristo» (n. 142).

«La esperienza catechistica conferma che prima sono i catechisti, poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali». (DB 200)

Il rapporto tra catechesi e Chiesa locale è definito con l'espressione famosa: «La catechesi è momento centrale di ogni attività pastorale». L'espressione indica il rapporto di mutua generazione tra catechesi e comunità, definisce gli obiettivi ampi della stessa e indica il valore della catechesi come istituzione/agenzia educativa in rapporto alla Chiesa locale come comunità educante.

Il mutuo rapporto è ottimamente stabilito nella conoscenza dei bisogni formativi e dalla individuazione dei compiti dei diversi soggetti missionari. Principio di armonia e criterio unificante sarà il principio dello sviluppo della personalità (cristiana) (n. 143). Riconoscere il primato della centralità della persona, dei suoi bisogni formativi, permette di evitare disarmonie, individuare i soggetti più adeguati (n. 144) in modo da operare concordemente. I testi sono molto ricchi. Tuttavia avrebbe giovato ancora di più un maggiore spazio della dimensione evolutiva presente nel citato n. 19 di AG.

Come già detto, nelle realizzazioni ha prevalso l'idea della Chiesa come "articolazione dei soggetti" più che la densa espressione di Chiesa locale come Chiesa "soggetto". Nei catechismi, l'idea di Chiesa è spesso piramidale (felice eccezione il "catechismo crismale" *Sarete miei testimoni*), mentre spesso è assente la descrizione della Chiesa locale e della sua storia. Non sempre è chiaro che la catechesi "costruisce la Chiesa locale".

Altro sviluppo avrebbe avuto la pratica catechistica se davvero si fosse spinta l'interpretazione nella linea della "ecclesiogenesi". La Chiesa popolo di Dio – scriveva Y. Congar – è tutta edificata in ordine alla presenza in essa dei "mezzi della salvezza". Ma in ordine alle nuove generazioni chiamate con la IC a farne parte, e soprattutto in ordine alla sua missione, è sempre "costruenda". Da questo punto di vista (che ricordiamo è uno dei compiti della catechesi post-battesimale) abbiamo bisogno di individuare meglio le condizioni pastorali, le modalità comunicative e organizzative che permettono il suo sviluppo e l'acquisizione da parte di ogni comunità della qualità missionaria.

«Come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità». (DB 200)

Certo è presente il tema del gruppo come spazio sociale dei ragazzi. Ma nella catechesi viva solo recentemente si è data

attenzione al "gruppo catecumenale" non solo come dimensione sociale ma luogo generativo. Altra impostazione è avvenuta in gruppi, associazioni e movimenti che hanno fatto della comunità uno dei "pilastri" (insieme alla liturgia e formazione catechistica) del dinamismo evangelizzante.

Inoltre, questo ha portato alla accentuazione del ruolo dei catechisti quasi come unici gestori del processo catechistico. Solo recentemente la pastorale va nella linea della catechesi familiare e intergenerazionale, in una prospettiva di pluralità di soggetti in rete. Purtroppo negli stessi documenti dedicati alla loro formazione, forse mai, i catechisti sono definiti "costruttori di Chiesa".

Indubbiamente questa impostazione comporta almeno due questioni. In primo luogo si riapre la discussione sul modello di comunità (C. Floristan) e sul valore del principio parrocchiale in rapporto ad altri luoghi catecumenali. Ma soprattutto si dovrà riflettere sul valore della storia della comunità come contenuto e scopo della catechesi stessa.

In definitiva, in DB il tema Chiesa (soggetto, luogo-meta e contenuto della catechesi) è ancora acerbo. In difficoltà grande è il modello di Chiesa e di parrocchia che si desidera mantenere, in quanto troppo legato alla dimensione liturgico-sacramentale, conseguenze sulla natura e scelta della ministerialità. Alcuni temi del Concilio sono rimasti incerti: la natura messianica del popolo di Dio (LG 8); la povertà come contenuto, stile e strategia della missione (LG 9); il rapporto tra Mistero pasquale e storia (GS 1.4.11.22.45); la declinazione della ministerialità (la logica dei *tria munera*) in ordine alla responsabilità missionaria (cf LG 9-13; 25-27; 34-36).

Queste tensioni non furono solo interne al DB e alla sua applicazione nella catechesi reale. In realtà, sono tensioni presenti nell'intero Progetto pastorale della CEI. Ne è testimonianza il dibattito nella Assemblea straordinaria dei vescovi ad Assisi sulla parrocchia (ottobre 2004). Tensioni che il documento successivo,[11] frutto di tale discernimento, riesce solo in parte a colmare.

In effetti l'evangelizzazione richiede una ministerialità e una Chiesa più carismatica. Una Chiesa dove la responsabilità includa anche lo sviluppo delle competenze e capacità necessarie alle specifiche ministerialità. Richiede anche di accogliere la teologia dell'adattamento e della contestualizzazione che permetta alle comunità locali di comprendere la forma storica concreta da realizzare per svolgere la sua missione. Da questo punto di vista richiede che in modo prioritario venga dato il compito di essere costruttrice di esperienze di Chiesa.

[1] L. Meddi, *Integrazione fede e vita. Origine, sviluppo e prospettive di una intuizione di metodologia catechistica italiana*, Torino-Leumann, Elledici 1995.

[2] E. Caporello, *Una Chiesa in ricerca*, in L. Guglielmoni (ed.), *Il rinnovamento catechistico in Italia a 25 anni dal "Documento Base"*, Torino-Leumann, Elledici 1995, p. 60.

[3] In *Enchiridion CEI*, vol. 1: *1954-1972*, Bologna, Dehoniane 1985, pp. 1039-1068.

[4] In *Enchiridion CEI*, vol. 2: *1973-1979*, Bologna, Dehoniane 1985, pp. 168-198.

[5] UCN, *Itinerario per la vita cristiana. Linee e contenuti del progetto catechistico italiano*, Torino-Leumann, Elledici 1984.

[6] In *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1: *Documenti del Concilio Vaticano II*, Bologna, Dehoniane 1976, pp. [272-291]; qui pp. [281-282].

[7] P. Braido (ed.), *Educare. Enciclopedia delle Scienze dell'Educazione*, vol. 3, Zürich, Pas-Verlag 1964[3].

[8] Un tentativo è stato portato avanti dalla ricerca pluriennale dell'AICa: Associazione Italiana Catecheti - AICa, *Formazione e comunità cristiana. Un contributo al futuro itinerario*, a cura di L. Meddi, Roma, Urbaniana University Press 2006.

[9] Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1993.

[10] J. Ratzinger, *Trasmissione della fede e fonti della fede*, Casale Monferrato, Piemme 1985.

[11] Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. Nota Pastorale*, in *Enchiridion CEI*, vol. 7: *2001-2005*, Bologna, Dehoniane 2006, pp. 818-858.

il tema II

DIO OGGI: COME ANNUNCIARLO? / 1

Il titolo di questo nucleo monografico della rivista riprende volutamente quello dell'evento internazionale organizzato a Roma, nei giorni 10-12 dicembre 2009, dal Comitato del Progetto Culturale della CEI. «Con lui o senza di lui cambia tutto» recitava il sottotitolo dell'evento. È naturale quindi che la Chiesa, fermamente convinta della verità dell'affermazione, si interroghi quotidianamente sul *come* annunciare il cuore della propria fede: Dio, appunto. Lo stesso interrogativo dovrebbe essere sotteso ad ogni impegno catechistico. A sostegno di questo compito prioritario e permanente per ogni catechista, *Catechesi* intende presentare, qui e nei prossimi fascicoli, alcuni autorevoli contributi che, elaborati per un seminario sull'insegnamento religioso nella scuola, a parte qualche specifico riferimento all'àmbito scolastico, offrono una riflessione perfettamente applicabile al campo della catechesi. Il primo apporto non può non riguardare la Bibbia, perché la catechesi annuncia non il Dio dei filosofi, ma il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe e del Cristo così come si rivela nella Scrittura. Il biblista e catecheta ***Cesare Bissoli***, allora, evidenzia come l'uomo biblico concepisca Dio e come ne parli. A questo primo intervento si collega strettamente il *dossier* preparato dal pastoralista e catecheta ***Bruno Ferrero***. Il sussidio, dopo un'ampia premessa sulla natura e sull'importanza del "narrare" in genere, tratta più specificamente del "narrare biblico" per aiutare in termini più concreti il catechista a "dire Dio" raccontando appunto il testo sacro. Il contributo, che verrà completato nel prossimo numero di *Catechesi*, sarà seguito di tanto in tanto da analoghi interventi suggeriti dai temi che la rivista andrà affrontando sul piano teoretico. La redazione spera così di rispondere sempre meglio alle esigenze dell'operatore della catechesi, chiamato a "spezzare il pane ai piccoli".

IL VOLTO DI DIO NELLA BIBBIA

Cesare Bissoli

1. ELEMENTI PER UNA RETTA PRE-COMPRENSIONE

In altra occasione avevo trattato dell'argomento dal punto di vista del linguaggio, precisamente di "*come* la Bibbia dice Dio".[1] Adesso l'attenzione si volge al contenuto, cioè al "*cosa* la Bibbia dice di Dio". Ma premettiamo subito che mai come nella Bibbia il primo dei contenuti, che sottende anzi ogni contenuto, sta proprio nel modo con cui esso viene detto (mai come nel Libro Sacro il mezzo è messaggio!). Ciò è dovuto alla condizione umana come tale, per cui nell'ordine dei valori è la soggettività che permette all'oggettività di dirsi, di esserci.

1.1. Una rivelazione dinamica

Ciò vale in particolare per l'uomo biblico, il cui apprendimento di Dio avviene dentro una evoluzione storica millenaria, per cui non abbiamo una rivelazione statica che Dio c'è, che esiste da qualche parte, anzi non-parte, ma una rivelazione dinamica di chi è Dio e cosa fa nella storia, "cosa ha fatto, cosa fa, cosa farà".

Questo porta a una prima essenziale affermazione: Dio non è frutto di riflessione staccata, teoretica, come farebbe – per quanto ciò sia possibile – un filosofo, da Aristotele a Kant. Per l'uomo biblico Dio compare come un fattore vitale seminato nei solchi di una vita avventurosa e pericolosa quale quella del popolo ebraico e cristiano lungo i tornanti della storia. Si dice correttamente Dio, se viene inteso nel grande bacino della storia di un popolo, chiamato popolo di Dio, di un popolo che cammina con Dio creduto camminare con il suo popolo, e non a casaccio, ma secondo un progetto di

Si dice correttamente Dio se viene inteso nel grande bacino della storia di un popolo, chiamato popolo di Dio.

suprema utopia: dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita, da questa terra alla terra promessa. Un progetto di salvezza. Ciò non può non avere notevole incidenza pedagogico-didattica per chi intende proporre Dio come argomento scolastico e, ancor più, nella catechesi.

1.2. Riflessa dai testi biblici

A questa premessa che richiama la mediazione linguistica propria dell'uomo biblico per dire Dio, se ne aggiunge un'altra: *come vanno letti i testi biblici su Dio*, stante la complessità storica e letteraria della loro composizione? Limitarsi a raccogliere, sia pur in maniera sistematica, le affermazioni bibliche a prescindere dalla loro origine e dal significato dato dal contesto, come se il Dio dei patriarchi sia lo stesso del Dio dei Maccabei o di Gesù Cristo, significa perdere la identità reale, corposa del Dio della Bibbia, che diventa un manichino, una silhouette, un'ombra cinese, un'idea astrattamente vera e eternamente fissata, senza lineamenti propri, senza la "storia" che pur ebbe nella storia di un popolo.
Si dimentica che, in certo modo, Dio (l'idea di Dio, la sua enorme fecondità dialettica ed incidenza emotiva) nasce e si sviluppa con chi ne parla. Dio esiste certamente in se stesso, ma non è Dio biblicamente genuino se non lo si comprende come il Dio *di* Abramo, *di* Isacco, *di* Giacobbe, *di* Mosè, *di* Gesù Cristo, tutti testimoni di una storia drammatica di relazione con Dio stesso, per arrivare a proporsi – almeno come ipotesi – quale Dio *di* me, Dio per me.

Ora, senza pretendere di giungere ad un impossibile dettagliato volto di Dio nelle diverse fasi del suo manifestarsi storico, abbiamo elementi sufficienti per ricevere un profilo fondato criticamente e poter dire – ce lo auguriamo – che "il Dio della Bibbia non arrossisce ascoltando le mie parole", quando ne parlo nella scuola di religione o nella catechesi, o anche quando rifletto su di lui nel profondo della mia coscienza.

1.3. La necessaria precomprensione vitale

In sintesi, ogni discorso su Dio richiede una *precomprensione vitale* dotata di una quadruplice attenzione:

– attenzione all'evoluzione storica della concezione di Dio nella Bibbia;

– attenzione alla genesi e al genere letterario dei testi che ne parlano;

– attenzione ad una vincolazione ermeneutica tra Dio e uomo: nella Bibbia, strettamente parlando, noi non incontriamo Dio, ma il modo con cui Egli si è lasciato dire dall'uomo, per cui non conosco veramente Dio in sé, ma legato all'uomo che lo dice (lo tradisce, lo ama, lo invoca…). Teologia e antropologia vanno insieme. O, in altre parole:

"Il Dio della Bibbia non arrossisce ascoltando le mie parole", quando ne parlo nella catechesi, o anche quando rifletto su di lui.

Dio assume un cammino di rivelazione verso l'uomo; ad esso corrisponde simmetricamente il cammino di ricerca dell'uomo che muove verso Dio.

– Quarta attenzione: si tenga presente che il fare ricerca su Dio nella Bibbia comprende sempre due direzioni da seguire: diacronica e sincronica. È precisamente lungo queste due direzioni che si muove ora la nostra ricerca.

2. UNA LETTURA STORICO-GENETICA

Si possono distinguere quattro momenti di riflessione: il contesto semitico; la reinterpretazione antico-testamentaria; l'incontro con la cultura ellenistica; la comprensione neotestamentaria. Non se ne farà più di un cenno, almeno per aprire ad un più ampio e corretto orizzonte interpretativo.[2]

2.1. Il contesto semitico

Si riferisce prevalentemente al Medio Oriente di nord-est (Mesopotamia, Ugarit, Canaan, Fenicia).

Le divinità fenicio-cananee costituiscono un *pantheon* a capo del quale vi è un *dio anziano* e *creatore* che è insieme denominativo di ogni divinità (*El, Elohim*), a cui si contrappone *Baal*, Signore, che rappresenta il dinamismo dell'operatività divina. Tale dio è strettamente collegato ai fenomeni della natura (cicli stagionali) ed insieme ai poteri locali che se ne servono. Si afferma così un politeismo attivo, fecondo, politico, nazionalistico. Sarà la seduzione permanente di Israele (vitello d'oro) e il nemico principale dello jahvismo.

«Quel che possiamo ricavare […] è che le società semitiche del Tardo Bronzo e dell'età del Ferro [= 1200-900 a.C., *ndr*.] avevano una concezione politeistica del mondo divino, legata alle interazioni tra la struttura di tale mondo (riflesso della concezione della natura e dei suoi fenomeni da un lato, e dell'ordinamento socio-politico terreno dall'altro) e quella del mondo umano».[3]

L'idea di Dio non nasce di colpo, ma si fa progressivamente sotto la guida di uomini di Dio intimamente credenti.

2.2. Riflessi nella visione religiosa di Israele. La reinterpretazione antico-testamentaria

Nella Bibbia, Dio inteso nella sua specificità di JHWH (LXX e NT: *Kyrios*; latino: *Dominus*; italiano: *Signore*) viene nominato circa 6000 volte nell'AT, oltre 700 nel NT (senza contare *El*, *Elohim*, *Adonai*). Togliendolo, svanisce la Bibbia, così come cade una costruzione cui si toglie il pilastro centrale. Questa è la "facciata" definitiva dell'identità di Dio così come vediamo nei 73 libri biblici; una "facciata" appunto definitiva, che si mostra al termine di un lungo processo, storico-concettuale (riflessione) e storico-letterario (documentazione), di cui annotiamo soltanto alcuni fattori utili per la sua comprensione.

– Si tratta di una teologia (*theos-logos*) che non nasce tutta di un colpo, ma che si fa progressivamente sotto la guida di uomini di Dio intimamente credenti e culturalmente preparati.

– In partenza (sec. XVII a.C.), gli insediamenti ebraici in Palestina costituiti dalle varie tribù praticano una religione sostanzialmente di ambiente (*El*); si veda, al riguardo, la dura lotta profetica contro i *Baal*.

– Gruppi elitari (teologi, saggi, profeti) spingono verso il monoteismo, pensando *El* come YHWH. Con la caduta di Gerusalemme e la rinascita giudaica (sec. VI a.C.) l'identità al popolo viene ridata avvalendosi di una identità sem-

pre più raffinata di Dio-YHWH; ma con ciò, affermandone chiara la connotazione nazionale, "giudaica": YHWH è superiore ad altri dei (enoteismo), anzi è Dio unico ed è Dio (amico) di Israele (monoteismo nazionalista).

– Ciò avviene grazie ad un intenso lavorio teologico-letterario di correnti diverse eppure convergenti. I "*teologi*" raccolgono leggende, saghe popolari, tradizioni storiche, e realizzano via via il grande quadro unitario dell'azione di YHWH per il suo popolo, come appare da Gen 1 (creazione) a 2Re (esilio). Tali autori sono stati etichettati come *Jahvista* (J), *Deuteronomista* (Dtr), *Presbiterale* (P). Oggi si ritiene che il Dtr e P – operanti ai tempi dell'esilio – ci hanno consegnato il Dio dell'AT come è oggi.

I "*profeti*" attestano e qualificano la fede jahvista con la loro testimonianza diretta.

Con Mosè, la piena rivelazione di Dio viene fatta coincidere con la nascita del suo popolo, intesa come liberazione dalla schiavitù e stipulazione di alleanza.

I "*saggi*" confermano l'autenticità del credo raggiunto saggiandone la consistenza con l'esperienza, riflettendo sul problema acuto del dolore e del male, e quindi sul concetto di retribuzione (Giobbe), sulla possibilità di una vita felice tramite la saggezza.

– Si deve riconoscere che il cammino è stato progressivo, di continuo approfondimento ed affinamento, ma anche ricco di accentuazioni particolari, talora contrastanti, con doppioni e riletture, per cui alla fine la Bibbia è più un cantiere aperto in cui si continua a cercare ed affermare Dio che non il testo dottorale rifinito e concluso di uno scriba del dopo esilio.

Già i racconti di creazione mostrano teologie diverse tra Gen 1 e Gen 2; ai tempi dei Patriarchi il nome di Dio è molteplice (*el sadday*, *el elyon*) e vi si risente l'influsso cananeo (quercia di Mamre, Gen 23); nei Salmi molte espressioni poetiche sono attinte dal *pantheon* cananeo (Dio delle tempeste); in particolare, con Mosè, la piena rivelazione di Dio (il suo nome di YHWH, Es 3) viene fatta coincidere con la nascita del suo popolo, intesa come liberazione dalla schiavitù, stipulazione di alleanza, la legge come garanzia di identità socio-istituzionale, la terra promessa come obiettivo. In questo contesto, la storia monarchica viene letta come storia di infedeltà alla legge, foriera della crisi dell'esilio con apertura sul futuro messianico. Lungo questo cammino si perfeziona la teologia della creazione, con più redazioni, poste all'inizio della Bibbia stessa (Gen 1; Gen 2-3) e sempre continuate (II Is, Salmi).

– Possiamo indicare le *dinamiche* del processo che hanno portato al Dio biblico: purificazione contro ogni condivisione di potere con altre divinità (cf Is 40-55); assolutizzazione e solitudine: Lui solo è capace di ogni cosa (Gen 1); per questo sarà sempre un *Deus absconditus*, del tutto trascendente, senza immagini (Es 20,4); ma è anche Dio di compagnia o *Deus manifestus*, in quanto si è collegato in alleanza con Israele, manifestando il doppio polo di questa religione: un Dio per l'uomo e l'uomo per Dio; il rapporto è impostato su una legge apportatrice di diritto e di giustizia, quindi non sarà un Dio naturalistico, ma un Dio profondamente etico (cf i corpi legali).

Ma qui abbiamo raggiunto l'ambito dei contenuti sistematici, che saranno ripresi più sotto.

2.3. L'incontro con la cultura ellenistica

Intanto portiamo a termine l'excursus diacronico confrontandoci con una tappa fondamentale per dire il Dio della Bibbia: *quando il Dio semitico incontra la cultura greca*. Ne risente lo stesso AT, ma anche il NT. È un incontro che diventa una sfida appassionata già nel mondo ebraico e poi in età apostolica.

L'incontro tra giudaismo ed ellenismo – in forza in particolare della traduzione greca dei testi biblici (LXX) – ha fatto sì che il concetto ebraico di Dio trovasse gli strumenti filologici e concettuali per ridefinire sempre meglio la sua spiritualizzazione e il suo contenuto monoteistico (si veda il libro della Sapienza). Un contributo specifico a questo processo è l'affermarsi di figure mediatrici tra la trascendenza divina, che viene radicalizzata (non è assente l'influsso dei grandi filosofi Platone, Aristotele, Stoicismo), e il mondo dell'uomo che è pure interlocutore di Dio: ecco allora imporsi le categorie di *Nome*, *Cielo*, *nube*, *angeli*, e l'affermarsi di personaggi come tipi: Davide, Figlio dell'uomo, Elia redivivo e le tante figure dell'apocalittica.

Il Dio biblico sarà sempre un Deus absconditus, *del tutto trascendente, ma è anche Dio di compagnia o* Deus manifestus, *in quanto si è collegato in alleanza con Israele.*

2.4. Il Dio di Gesù Cristo: la comprensione neotestamentaria

L'ultima fase diacronica quanto a Dio nella Bibbia è rappresentata dal momento in cui il Dio di Israele diviene il *Dio di Gesù Cristo*. Qui due sono le componenti maggiori in gioco: si dà un *continuum* con la storia della idea di Dio in Israele, specificamente entro la matrice storico-religiosa che è il giudaismo confrontato con il mondo ellenista a cavallo delle due ere; compare con una novità ineffabile, l'evento Gesù Cristo (e dei suoi discepoli).

Chiaramente questa ricostruzione storico-letteraria non nega per sé il fondamento storico di esperienze religiose che vengono affermate, ma semmai le interpreta mostrando il cammino fatto per diventare il "credo" dell'uomo biblico, ponendosi come fattore non di invenzione ma di retta comprensione.[4]

3. UNA LETTURA SINCRONICA

Ora vogliamo dire i contenuti su Dio così come si presentano, conoscendo il lungo e contorto tragitto per arrivarci. Portano con sé *tre connotati* da ritenere:

– hanno in sé il sigillo della canonicità, ossia quell'autorevolezza intrinseca per cui possiamo dire: da questi libri veniamo a conoscere genuinamente ciò che questa religione afferma su Dio, almeno a livello di redazione finale;

– in secondo luogo, questi contenuti non sono un coacervo indistinto di dati, ma conoscono una strutturazione ordinatrice e gerarchizzante;

– in terzo luogo, la genesi storica e letteraria della loro redazione – che ci

ha occupato fin qui – dona al nostro argomento colore e rilievo, li fa apparire congiunti all'anima del popolo a cui sono proposti e da cui derivano.

Per raccogliere i dati basta attingere da un buon dizionario di teologia biblica (ad es. quello di Léon-Dufour, o il *Dizionario di teologia biblica*…).

Ecco, qui di seguito, uno schematico elenco dei dati più rilevanti, cui facciamo seguire alcuni elementi ordinatori.

3.1. Nell'Antico Testamento

– Non vi è l'impegno di provare che Dio esiste (cf Sal 14,1), ma sono offerte indicazioni di chi è e cosa fa. Il dubbio riguarda semmai la sua reale efficacia (Giobbe, Salmi di lamentazione). Oggi diremmo che di fronte all'ateo, l'uomo biblico non fa dimostrazioni, propone Dio nella sua autorevolezza, come si vede dagli effetti del suo agire (creazione, esodo, miracoli di aiuto in situazioni difficili).

L' uomo biblico non fa dimostrazioni, propone invece Dio nella sua autorevolezza, come si vede dagli effetti del suo agire.

– Dio ha tanti nomi, per cui è considerato essere personale, simile alla persona umana. Non si specula sulla sua natura ma su ciò che opera («All'inizio Dio disse/fece»: cf Gen 1; la sua parola, *dabar*, è parola-azione).

– L'AT sottolinea con forza la differenza tra Dio e l'uomo (YHWH è Dio, non un uomo; cf Os 11,9), ma insieme la prossimità (alleanza): «Tu sarai il mio popolo e io sarò il tuo Dio», alleato, padre, sposo. «Ad immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,26).

Tre sono le qualità distintive di Dio: potenza, vitalità, santità.

– Dio è *potente*, è capace. I suoi due atti radicali sono: anzitutto, la liberazione del popolo dalla schiavitù del tiranno più potente del mondo; per cui si può arguire la realtà di Dio come colui che è qui per salvare (Es 3,14s), che reclama il popolo al suo servizio e che lo domina (Ger 16,21). Il secondo atto, che prolunga il primo e lo universalizza, è la creazione e il governo dell'universo (Sal 19; 104; Gb 38). Si può aggiungere un terzo elemento: Il Dio della Bibbia è il Dio della promessa, cioè del futuro.

– Dio è *il vivente* (Os 2,1; Sal 42,3; 1Sam 14,19-35). Si differenzia dai *Baal* cananei che subiscono il ciclo annuale della morte e della rinascita, che non sentono e non vedono (Is 44,9), incapaci e deludenti perché non hanno il soffio vitale (Ger 10,14). Solo Dio, il vivente di cui fidarsi (Sal 84,3), è fonte di vita (Sal 26,10).

– Dio è *santo*, separato dalle cose che ha creato e che sono fragili. Egli è il "tutt'Altro", l'indicibile (Is 40,25; 46,5). Ma non si tratta di una santità puramente metafisica; soprattutto nei profeti essa assume un carattere morale: si mostra nella giustizia (Is 5,6), Dio è offeso dall'infedeltà (Is 5,29), è assolutamente alieno da ogni peccato (Is 6,5). Nel giudaismo questa trascendenza si acutizza all'infinito, per cui nemmeno si può pronunciare il nome di Dio, sostituito da altri termini e circonlocuzioni, come "regno dei cieli".

3.2. Nel Nuovo Testamento

Nel NT l'evento Gesù caratterizza Dio secondo il suo mistero, quindi in maniera inesauribile.

– Gesù Cristo è l'accesso a Dio, il suo volto umano: «Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14,9). L'evento pasquale di Gesù è la somma rivelazione di Dio.

– Gesù lo chiama *Abba*, Padre (Mc 14,36), che è per lui la sua totalità di essere e di agire (volontà del Padre), esplicitando in Dio una comunione di persone: il Padre, Gesù come Figlio, lo Spirito Santo.

– La predicazione apostolica (Paolo) rimarca come fattore essenziale il ruolo di mediatore di Gesù nel rapporto (alleanza) tra Dio e l'uomo.

– In sintesi: nel NT Dio è quello dell'AT, ma interpretato in Gesù. Grazie a questa "interpretazione", Dio ha un processo di universalizzazione, per cui Dio stesso è padre di ogni uomo (Lc 6,32-36), così come si ha una sottolineatura dell'intimità o divinizzazione a cui gli uomini sono chiamati (figli ed eredi: Gv 1,12; Rm 8,14-17; Gal 4,5s). È anche ribadita la trascendenza assoluta di Dio (Gv 1,18); eppure questi è continuamente operante nel mondo, con la provvidenza del Padre, la forza dello Spirito e la grazia di Gesù. Dentro il gruppo di Gesù, vi è la Chiesa, in cui Gesù continua la sua missione nel mondo.

Gesù Cristo è l'accesso a Dio, il suo volto umano: «Chi vede me, vede il Padre». L'evento pasquale di Gesù è la somma rivelazione di Dio.

– Accentuazione rimarcata in maniera unica: Dio è amore per eccellenza (1Gv 4,8), del tutto gratuito e misericordioso, garante della validità della croce di Gesù come perdono e riconciliazione, giustificazione dell'apparente debolezza di Dio stesso.

– Infine, vi è per Dio un futuro ultimo risolutore, quando Dio sarà tutto in tutti (cf 1Cor 15,28).

3.3. Elementi ordinatori per dire correttamente il Dio della Bibbia

Volendo enucleare alcuni *elementi ordinatori* dell'immenso materiale attinente alla figura di Dio, proponiamo i seguenti:

– Dio è il vivente che vuole la vita dell'uomo secondo la misura della sua stessa grandezza.

– Dio nella Bibbia mostra la sua identità nell'agire, "è per quello che fa", si manifesta come "artefice di" in una grande economia di salvezza.

– Infatti le tante affermazioni su Dio convergono nel presentarlo come colui che ha un progetto di salvezza che si fa nella storia, chiamata appunto dai Padri *historia salutis* o storia della salvezza.

– La Bibbia presenta Dio in una relazione vitale con l'uomo, detta alleanza, quindi entro una bipolarità costituita da un Dio per l'uomo e dall'uomo per Dio. Peraltro, tale bipolarità è costruita su una fondamentale e costitutiva asimmetricità: Dio s'impegna liberamente verso l'uomo nella fedeltà indiscussa di una promessa di amore e di liberazione (alleanza); perciò crea e vuole la libertà dell'uomo. L'uomo, a sua volta, è chiamato a corrispondervi sulla base dell'esperienza di un dono radicale, di essere lui stesso una persona libera ed autonoma (laica), che si nutre di obbe-

Dio nella Bibbia mostra la sua identità nell'agire, "è per quello che fa", si manifesta come "artefice di", in una grande economia di salvezza.

dienza amorosa, operosa e beatificante (A. Rizzi).

– Nella visione cristiana, Gesù Cristo, nella globalità della sua vita, rappresenta la mediazione decisiva per dire chi è Dio e chi è l'uomo, giacché non si può dire Dio se non attraverso l'uomo e l'uomo attraverso Dio, ed entrambi attraverso l'uomo-Dio Gesù Cristo.

– Dio, che trascende ogni tempo e spazio, si manifesta signore del tempo, dall'*archè* all'*eschaton*, ed occupa ogni spazio con la sua provvidenza ed ospitalità fra gli uomini.

– Dio è comunione di persone viventi nell'unità della natura (Trinità) e come tale si propone quale forma vivificante esemplare e finale del singolare-plurale che è l'essere uomo a tanti livelli: nella propria persona, nel genere, nella società, nell'esperienza della fede. Nella Trinità si compie il nostro destino.

4. INDICAZIONI PER LA CATECHESI

4.1. Abilitarsi esegeticamente e teologicamente

Rendersi *competenti esegeticamente e teologicamente* sul dire Dio, per realizzare una valida mediazione pedagogica e didattica: è la prima conseguenza del percorso fatto fin qui. Purtroppo c'è da dubitare che questo avvenga dappertutto data la complessità del tema in rapporto al poco tempo a disposizione. In ogni caso, da quanto detto, emergono le linee di marcia per una tale competenza quanto ai contenuti (il *che cosa*) mentre per quanto attiene ai linguaggi o al *come* dire Dio, rimando all'articolo citato all'inizio di questo intervento. Seguire pubblicazioni scientifiche e saperle tradurre alla portata degli alunni e dei catechizzandi diventa dovere professionale di ogni insegnante di religione e di ogni catechista. E, prima ancora, diventa una richiesta di servizio rivolta a teologi e biblisti di aiutare questi cirenei che sono i docenti IRC.

Il tema Dio non va affrontato a sé stante, isolatamente, ma assieme alla realtà dell'uomo. È un binomio che costituisce l'asse del discorso religioso ebraico-cristiano.

4.2. Mostrare il percorso di fede dell'uomo biblico e il proprio

Si rivela doverosa, a questo punto, una sottolineatura che forse si tralascia troppo in fretta. Alla luce del processo stabilitosi nel mondo biblico per dire Dio, ne propone correttamente il contenuto chi fa conoscere *il percorso compiuto dall'uomo biblico*, mostrandone i contesti, le evoluzioni, il raffinamento e gli arretramenti; evidenziando la relazione vitale con Dio instaurata dall'uomo biblico e, all'opposto, le sue reazioni di dubbio e rigetto (l'abbiamo esposto nella prima parte di questa relazione). In quest'ottica, come dato "culturale", ha diritto di essere tenuto presente il cammino che lo stesso docente (o il catechista) e gli alunni (e i catechizzandi) hanno (o non hanno) percorso. Tralasciare tale processualità biblica e personale, è

come volere studiare una farfalla viva… trafitta in una vetrina di un museo!

4.3. Alcune attenzioni particolari

Avendo presente quanto propongono i nuovi programmi per l'insegnamento scolastico della religione, evidenziamo *alcuni aspetti* dell'argomento che valgono anche nell'ambito della catechesi.

– Il tema Dio non va affrontato a sé stante, isolatamente, ma assieme alla realtà dell'uomo. È un binomio che costituisce l'asse portante del discorso religioso ebraico-cristiano; come tale fa da supporto ad ogni argomento specifico di fede e su questo asse si delinea sia l'*essere* del cristiano come il suo *dover essere* (morale).

La presentazione del Dio biblico richiede dunque una lettura teologica ed antropologica insieme, tenendo presente la mediazione essenziale di Gesù. Si ha sostanzialmente una lettura Dio-uomo nell'ottica di Gesù e della Chiesa.

– In tale ottica, Dio viene considerato nella sua realtà di creatore e padre; viene compreso come "Dio in alleanza" con l'uomo; diventano oggetto di studio specifico i racconti della creazione, le vicende e le figure centrali del popolo di Israele; va riconosciuta la preghiera come chiave del dialogo tra l'uomo e Dio rimarcando la specificità del *Padre nostro*.

A Dio, poi, si collega il comandamento dell'amore di Dio stesso e del prossimo; sono da apprendere le tappe di storia della salvezza; il silenzio va vissuto come "luogo" di incontro (anche) con Dio; vanno apprese categorie fondamentali della fede ebraico-cristiana (rivelazione, promessa, alleanza, messia, risurrezione, grazia, Regno di Dio, salvezza…).

In tale prospettiva entra nel discorso su Dio l'attenzione ai "luoghi sacri", al simbolismo religioso, ai riti che la Bibbia attesta, e per convergenza si avvertono tutte quelle tracce del religioso che affiorano nella ricerca di senso nelle filosofie e nelle religioni.

In sintesi, il richiamo alla Bibbia porta a procedere secondo un triplice percorso:

– "*che cosa*" la Bibbia dice di Dio, per cui vanno esplorati i contenuti *centrali* di essa, chiaramente determinati dal rapporto Dio-uomo;

La presentazione del Dio biblico richiede una lettura teologica ed antropologica insieme, tenendo presente la mediazione essenziale di Gesù.

– ma la Bibbia indica anche "*come* dire Dio", quindi essa va studiata e presentata quale "documento storico-culturale", sia in prospettiva genetica che sincronica;

– infine si giunge al "*perché* dire Dio", spiegando a questo punto la comprensione del testo come Parola di Dio in uso tra i credenti.

4.4. Una traccia concreta di svolgimento

A mio parere si delinea un processo che si può sviluppare nelle seguenti tappe:

– evidenziare la componente religiosa (Dio) nella ricerca umana e nell'attuale dibattito pubblico;

– mettere in luce il profilo di Dio come emerge anzitutto dall'esperienza di Gesù e, analogamente, dei grandi personaggi biblici (Abramo, Mosè, Geremia, Maria, Paolo…). Un simile

percorso va continuato con personaggi post-biblici: il Dio di Agostino, di Benedetto, di Caterina…, via via fino ai moderni, anche non credenti (Nietzsche) e credenti (Madre Teresa);

– giunge così il momento di mettere in luce l'incidenza sull'uomo della rivelazione di Dio, o quale uomo è considerato nella visione teologica;

– per quanto possibile si apre, a questo punto, il confronto con la concezione di Dio di altre religioni.

La Bibbia fa, insomma, da fonte primaria, valorizzando il "come dice Dio" (linguaggio) e il come giunge a parlarne (il cammino evolutivo intrinseco alla Bibbia stessa), per fissare così "ciò che dice" (i suoi contenuti maggiori) in autenticità.

[1] C. Bissoli, *L'uso e l'apporto delle fonti bibliche* in Z. Trenti (ed.), *Il linguaggio nell'educazione religiosa*, Torino-Leumann, Elledici 2008, pp. 141-144: *Come dire Dio*.

[2] Cf M. Nobile, *Dio*, in *Temi teologici della Bibbia*, Cinisello B., San Paolo 2010, pp. 352-362. Vale come modello di impostazione dell'argomento nella ricerca esegetica attuale.

[3] Ibidem, p. 354.

[4] Cf M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Bari-Roma, Laterza 2003.

NUOVA EDIZIONE

SCUOLA PER CATECHISTI

Un completo «Corso di base» per la formazione personale e di gruppo dei catechisti

Questo **indispensabile «Corso di base»** offre materiali a schede facilmente consultabili per la qualificazione dei catechisti.
Affronta i temi di maggior interesse e attualità per il catechista. Un'intera scheda è dedicata al **cammino catecumenale dei ragazzi.**
Inoltre vengono presentati i problemi più scottanti che ogni catechista deve affrontare nel suo servizio catechistico in parrocchia.
Il linguaggio è comprensibile e stimolante. Il riferimento alle situazioni vissute a catechismo è costante e significativo. L'impostazione grafica a schede è attenta all'istanza didattica. Il materiale può essere utilizzato sia nel gruppo dei catechisti che individualmente.
Ogni scheda termina con indicazioni pratiche per condurre l'incontro del «gruppo dei catechisti» **nella modalità del laboratorio**.

In un unico volume i temi centrali che coinvolgono ogni catechista responsabile.

Pagine 352, € 26,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

Dire DIO narrandolo con la BIBBIA 1

Bruno Ferrero

UNA NECESSARIA PREMESSA: PERCHÉ RACCONTARE, OGGI?

Una storia è un piacere condiviso

«Le storie sono doni d'amore» diceva Lewis Carroll. Il piacere dei bambini che ascoltano un racconto sembra evidente, perlomeno è visibile. Quello dell'adulto che racconta è meno visibile. Il più delle volte questa mancanza di piacere è solo un'apparenza, una forma di autocensura. Anche se effettivamente alcuni animatori e insegnanti considerano questo "esercizio" una specie di obbligo imposto dall'uso e dai programmi, ma non amano veramente le storie, se non per la "morale" che possono trarne. Di solito questi insegnanti si lamentano della mancanza di ascolto da parte dei bambini.

Altri cercano e leggono centinaia di storie, si lasciano impregnare da esse, si divertono a imitare la voce dell'orco o della bambina smarrita, sono attenti agli sguardi dei loro piccoli spettatori, modificano il testo quando occorre, aggiungono rumori, mimica, parole, modificano la voce... e gli allievi li divorano con lo sguardo. Perché il piacere dell'adulto è indispensabile alla riuscita della narrazione, dell'atto narrativo. «Raccontare una storia senza trovarci piacere per se stessi, senza meravigliarsi del proprio potere di suscitare l'interesse o l'entusiasmo dei bambini, senza lasciarsi prendere dal fascino che può avere la propria voce... in breve, **raccontare una storia rifiutando il suo premio di autosoddisfazione, sottrae alla narrazione molta della sua efficacia**» (Hochmann).

Il piacere dell'adulto e quello del bambino si incontrano e provocano l'atmosfera tipica della narrazione. Immaginare, fabbricare un pensiero, tanti pensieri, sono attività della coscienza, sorgenti di un piacere speciale. Che si trasforma nella base di ogni altro apprendimento. Il verbo leggere, per esempio, non si può coniugare all'imperativo. Il "piacere" di leggere si impara con una trasmissione umana, calda, affettuosa. Esiste una certa diversità tra l'imparare "per dovere" o per costrizione e imparare "per piacere". Questo vale soprattutto per l'insegnamento religioso.

L'alfabeto della vita

Esiste un alfabeto della vita e le narrazioni sono il modo privilegiato per comunicarlo alle nuove generazioni. Il ritmo di un racconto è un respiro spirituale che mette insieme il mondo degli adulti e quello dei piccoli. I racconti sono un tuffo in un mondo di simboli che appartengono non ad un'età, ma al semplice fatto di essere "umani". Come scrive Mircea Eliade: «**Il pensiero simbolico non è dominio esclusivo del bambino**, del poeta o dello squilibrato, esso è con-

naturato all'essere umano: precede il linguaggio e il ragionamento discorsivo. Il simbolo rivela determinati aspetti della realtà – gli aspetti più profondi – che sfuggono a qualsiasi altro mezzo di conoscenza. Le immagini, i simboli, i miti, non sono creazioni irresponsabili della psiche, essi rispondono ad una necessità e adempiono una funzione importante: mettere a nudo le modalità più segrete dell'essere. Ne consegue che il loro studio ci permette di conoscere meglio l'uomo, l'"uomo tout court", quello che non è ancora sceso a patti con le condizioni della storia… I sogni, le fantasticherie, le immagini delle sue nostalgie, dei suoi desideri, dei suoi entusiasmi, ecc., sono tutte forze che proiettano l'essere umano storicamente condizionato in un mondo spirituale infinitamente più ricco rispetto al mondo chiuso del suo "momento storico"» (M. ELIADE, *Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico-religioso*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 16-17).

Ben lo sanno coloro che devono, per professione o missione, "parlare" a bambini e ragazzi. I loro ascoltatori sono irrequieti e distratti nei confronti di parole e ragionamenti, ma sbocciano in una silenziosa attenzione, appena l'educatore "comincia una storia". **Raccontare quindi non è un facile trucco per conquistare l'attenzione** dei ragazzi e martellarli poi di sorpresa con le parole "che contano". I bambini e i ragazzi sono conquistati dalle narrazioni, perché raccontare è un magnifico modo di comunicare.

L'uomo è un animale narrante

È l'esperienza di tutti i giorni: uomini e donne amano moltissimo raccontare storie. Si racconta per la strada, al bar, nei treni. Dappertutto risuonano racconti che dilatano la vita; non importa se sono veri o falsi. I giornali e i libri raccontano e offrono questi "allargamenti" dell'esistenza. **Si racconta molto in famiglia**: quello che è successo a scuola e al lavoro, gli incontri, ciò che si è visto per la strada. I programmi trasmessi dalla televisione sono costituiti soprattutto da racconti: telefilm, commedie, sceneggiati, cartoni animati... Perfino notiziari e documentari sono spesso confezionati come racconti, per attirare l'attenzione.

Esplorare la realtà

Il bambino, durante il giorno, stanca gli adulti ponendo domande senza sosta. Le domande riguardano la formazione di un concetto: «Che cos'è questo?». Da questo tipo di domanda nascono quelle che contano di più, quelle che cominciano con «Perché?». Poi, alla sera, prima di abbandonarsi al sonno, il bambino chiede che gli sia raccontata una storia. Storie di gnomi e di tigri che divorano la gente, di lupi vestiti da nonne e di giganti che vivono in cima ad uno stelo di fagioli; storie che si svolgono tutte "una volta", *in illo tempore*, e in un luogo lontano, *in illo loco*, non nel "qui e adesso" di un letto caldo e confortevole. **Le storie** dei tempi spaventosi e degli eventi terribili **circondano il letto con una barriera che gli spiriti non possono varcare**. Permettono al bambino di affermare, sebbene inconsciamente, che il "qui e adesso" è al sicuro, che non è vulnerabile da parte delle forze sconosciute ed ostili. Insomma, le storie che raccontiamo ai nostri bambini prima di dormire esorcizzano l'ignoto, in modo che il conosciuto possa essere affermato come sicuro e buono. Nello stesso tempo invitano ad un'esplorazione ulteriore in

quanto suggeriscono che la realtà, il mondo del "qui e adesso" proprio del bambino, non esaurisce le possibilità di ciò che potrebbe accadere.

Le storie umane esprimono il modo di essere nel mondo e il modo di vivere in relazione ad esso. Proprio per questo **gli psicologi dell'inconscio fanno sempre più ricorso a storie di vita per capire e curare i loro pazienti**. Le cure psicoterapeutiche iniziano generalmente con l'anamnesi della storia del paziente. La psicanalisi freudiana richiede in gran parte che il paziente racconti la sua storia. La capacità di organizzare i propri ricordi e di sperimentare se stesso come soggetto unico di un racconto continuo, in breve la capacità di raccontare la propria storia, è una condizione assoluta di salute mentale. Lo stesso Freud ha definito **la fiaba «una scala che affonda nelle viscere della terra»**. «La potenza di modificazione che la fiaba induce risulta sempre sorprendente: vedo le persone che scuotono la testa incredule, alzandosi dal lettino, per tutto ciò che sono state capaci di produrre e di assemblare, per la leggerezza della fantasia, per i suoi giochi aerei. E per come, incredibilmente, quella stupida fiaba che hanno narrato abbia saputo risolvere quell'interrogativo, abbia risistemato quegli equilibri, consegnato informazioni essenziali». È la singolare testimonianza della psicologa clinica M. Cristina Koch Candela.

Le molteplici funzioni di un racconto

In forma sintetica, secondo diversi studiosi, le principali funzioni di una narrazione sono le seguenti:

1. **I racconti destano curiosità.** È davvero una "storia" antica. Cesario di Heisterbach racconta che, nel XIII secolo, un abate cistercense, Gerardo, predicava ai conversi che sonnecchiavano. L'abate si fermò, poi cominciò: «C'era una volta un re che si chiamava Artù...». Tutti si risvegliarono. E Gerardo notò: **«Quando parlavo di Dio voi dormivate e per ascoltare delle favole vi svegliate»**.

Uno dei più grandi disturbi della comunicazione umana, in questi nostri tempi, che per altro si vantano di essere "l'era della comunicazione", è proprio quello di essere irrilevante e noiosa per le troppe pretese di tecnicismo e specializzazione. Siamo spesso circondati da «abracadabra inintelligibili», sosteneva il teologo Schillebeeckx. Chiunque debba comunicare con dei bambini e con dei ragazzi, oggi, si accorge facilmente che le *parole* (soprattutto quelle *astratte*) stanno diventando una barriera insormontabile. I ragazzi le subiscono e solo raramente le comprendono. Le parole, spesso così abbondanti, di tanti educatori sono come aeroplanini di carta che volano sulle teste dei ragazzi e poi finiscono nel cestino della carta straccia.

2. **I racconti collegano con la storia**, quella terra comune in cui affondano le radici di tutte le nostre esperienze. Gesù di Nazaret era un grande narratore. Parlava in immagini, ma le storie che raccontava affondavano le radici nella vita della gente che lo ascoltava. Parlava della vita in modo tale che gli ascoltatori la vedevano in modo nuovo e sorprendente. Li aiutava a scoprire come le cose della vita sono piene di parole, se vogliamo

ascoltarle, e piene di immagini, se vogliamo guardarle. Apriva nello stesso tempo occhi e orecchi.

Essere senza storia significa essere incapaci di mettersi in relazione con gli altri e anche con se stessi, con il mondo e con Dio. Gli uomini senza storia vivono in una situazione di insicurezza patologica e radicale. Ai giovani di oggi si rimprovera proprio di essere senza-storia, gente senza passato e quindi senza futuro, fluttuanti in un esasperante "presentismo".

3. **I racconti hanno una grande forza di coinvolgimento esistenziale** e conducono a prendere decisioni di vita. Stany Simon ha condensato il valore pedagogico del racconto in alcune formule suggestive: «L'immaginario crea uno spazio nuovo. In questo spazio nuovo, ciò che appare impossibile diventa possibile. **L'impossibile divenuto possibile permette il cambiamento**. Questo cambiamento ha un effetto salutare per il gruppo e per l'individuo. Né il mediatore né la mediazione sono neutri».

L'esempio migliore di questa forza della narrazione viene dalle narrazioni bibliche. Come si dirà ancora e più ampiamente in seguito, il profeta Natan narra a Davide una storia che lo costringe ad aprire gli occhi sulla propria situazione. Le parabole di Gesù sono solo belle storie per molti. Per chi le ascolta veramente sono un invito pieno di forza al cambiamento.

4. **I racconti aiutano a ricordare**. Lo insegna l'esperienza: è molto più facile ricordare una storia che un insieme di ragionamenti astratti. Duemila anni fa, il poeta greco Simonide di Ceo insegnava che per ricordare le cose più complicate bastava inserirle in una specie di raccontino di viaggio di cui si era protagonisti.

5. **I racconti stimolano il cervello destro, l'immaginazione, il cuore, la totalità**. Nello stesso tempo rimettono in vigore il potere originario delle parole. Stiamo assistendo al lento avanzare d'un nuovo modo di essere e di pensare. Un altro modo di vivere in società. La musica ne è l'inizio e il segno. I giovani che camminano per le strade, si aggirano per i cortili o se ne stanno seduti tranquilli sul pullman della gita scolastica con la cuffia del walkman incollata sulle orecchie sono "qui", ma sono "altrove". I ragazzi che "guardano" la televisione due o tre ore al giorno in media, quando devono semplicemente "ascoltare" delle parole, di solito astratte e logicamente interconnesse, si sentono veramente spaesati.

Oggi coesistono due modi di capire e di comunicare. In modo schematico potremmo definirli la **Galassia Gutenberg** e l'**Universo Marconi** o **Mondo della parola** e **Mondo dell'audiovisivo** o anche **Cervello sinistro** e **Cervello destro**. L'emisfero sinistro è la fonte della massima parte del nostro potere di linguaggio, di quello che definiamo "ragionare", della riflessione logica. **L'emisfero destro del cervello è largamente non linguistico e non logico**: è il regno

dell'emozione, della musica, della suggestione. Senza dubbio non si possono separare col coltello questi due linguaggi, così mescolati nella vita quotidiana. Tuttavia conoscere la distinzione tra i due linguaggi e i due modi di comprendere è un'esigenza vitale per chi vuole capire il nostro tempo, particolarmente le nuove generazioni e la loro cultura. Nel campo della comunicazione religiosa i due linguaggi coesistono da sempre. Il catecheta Babin li definisce la **"via catechistica"** e la **"via simbolica"**. Nella via catechistica gli ascoltatori sono messi di fronte ad un messaggio presentato prevalentemente sotto forma di verità dogmatiche e di enunciati teologici. Nella via simbolica il messaggio è enunciato prevalentemente sotto forma di storie, di sentenze-chiave, di immagini e di impatti emozionali. Una buona comunicazione religiosa armonizza i due linguaggi: ci vogliono i simboli e i riti, come pure la logica e la riflessione. "Raccontare storie" è uno dei modi più efficaci per costruire un "ponte" tra i due universi comunicativi.

Un racconto libera sempre le ricchezze impreviste e creatrici dell'immaginazione. Harvey Cox scrive: «**L'immaginazione** è la sorgente più ricca della creatività umana. Teologicamente parlando, **riproduce nell'uomo l'immagine di Dio Creatore**».

«Leggi con tuo figlio una pagina tutte le sere», consigliano i pediatri americani ai genitori che hanno figli con problemi di rendimento scolastico, di eccessiva agitazione o addirittura di salute mentale. Le belle storie si stanno manifestando più efficaci di mesi di cura a base di tranquillanti e stimolanti. «Stiamo assistendo» dice una ricercatrice della Boston University, «al passaggio da una generazione, la cui base cognitiva era formata sulla stampa, ad una formata sui media elettronici: non solo TV, ma walkman, videoregistratori, giochi al computer. Tutti insieme hanno creato un clima di resa davanti ad un turbinio di immagini prefabbricate che finiscono per dominare il bambino. E lui non è più capace di crearsi immagini mentali, quelle che noi tutti abbiamo imparato a costruire attraverso la lettura e l'ascolto di storie. **Un bambino così non sa ascoltare, non sa inventare**, quindi non sa neppure scrivere». Anche per questo, il racconto, dimenticato, svalutato, deprezzato, riconquista con forza la scena pedagogica. Le scuole organizzano sessioni di *storytelling*, si rifanno vivi i narratori professionali, le università aprono corsi di «narratologia».

Al di là di tutti gli aspetti più o meno teorici, il momento della narrazione è un momento particolare, privilegiato. In questo nostro tempo, i ragazzi sono insaziabili ma passivi consumatori di immagini. **Insegnare immaginazione**, cioè capacità di creare immagini, è un compito educativo primario. I racconti e le fiabe guidano adulti e ragazzi verso l'interiorità e la riflessione. Prima di tutto, perché sono basati sulla parola. **La parola "narrata" produce nella mente onde di superficie e di profondità**, provoca una serie infinita di reazioni a catena, coinvolgendo suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e suoni, in un movimento che interessa l'esperienza e la memoria, la fantasia e l'inconscio. Un racconto "narrato" diventa vivo, capace di suscitare le parole dei ragazzi riguardo alle loro esperienze, alle loro emozioni, alle loro idee nascenti. Un **racconto**, una **favola**, una storia sono

sempre ascoltati con partecipazione, perché sono **brandelli di vita**. La vita è sempre una storia, la "mia" storia.

6. I racconti creano rapporti nuovi, aiutano a superare le divisioni e rompono il guscio dell'isolamento. Nella cornice di un racconto, i ragazzi scoprono quello spazio nuovo, libero, dove hanno diritto di cittadinanza fantasie e meraviglioso, dove veramente l'impossibile diventa possibile. **I racconti sono il modo più utile per fornire basi di speranza e di moralità**. La fiaba prende molto sul serio le ansie e i dilemmi esistenziali e s'ispira direttamente ad essi: il bisogno di essere amati e la paura di non essere considerati, l'amore della vita e la paura della morte. Inoltre, la fiaba offre soluzioni in modi che il bambino può afferrare in base al proprio livello intellettivo. Per esempio, le fiabe pongono il problema del desiderio di vita eterna concludendo talvolta: «Se non sono ancora morti, sono ancora vivi». L'altra conclusione «E vissero felici per sempre» non fa credere per un solo istante al bambino che la vita eterna sia possibile. Essa indica però qual è l'unica cosa che può farci sopportare gli angusti limiti del nostro tempo su questa terra: la formazione di un legame veramente soddisfacente con un'altra persona.

Le storie, anche le più fantasiose, non sono **mai una fuga** nel puro immaginario, ma una ricerca nel cuore profondo della realtà. Per ritrovare lembi importanti di se stessi. Il racconto non deve mai essere una semplice storia allegorica con intenti moralistici. L'importante in una narrazione è l'esplorazione di quello strano paese che può anche essere dentro l'uomo. Nel regno fantastico dei racconti possiamo aiutare i ragazzi di oggi a scoprire i tratti essenziali del vivere religioso: il mistero, la speranza, la paura, la meraviglia, il silenzio, la parola, la solitudine, la comunione, il sacrificio, la gratuità...

Ogni storia provoca l'identificazione del ragazzo con i personaggi dei quali approva o disapprova il comportamento. **Il coinvolgimento provoca le prime riflessioni critiche**, un primo "mettersi in questione". L'aiuto accorto dell'educatore conduce per mano i ragazzi nel "senso nascosto" di un racconto, in quello "spazio verde" dove il dialogo diventa facile, perché i ragazzi trovano simboli accessibili, immagini e parole piene di immagini. Non era forse questo lo stile di Gesù quando raccontava le parabole? Anche i ragazzi di oggi hanno "le orecchie per intendere".

7. Raccontare permette di vivere insieme, di ritrovarsi nell'emozione, nella riflessione, nel giudizio, nella decisione. Raccontare cementa un gruppo. «Ti ricordi del giorno, quando ti è successo questo o quando ci hai raccontato quello che avevi visto? ». Lo ricorda Daniel Pennac nelle pagine di uno dei suoi libri per ragazzi più poeticamente intensi, **L'occhio del lupo**: «La sera, quando Africa accendeva i fuochi, non passava molto che ombre nere scivolassero fino a lui. Ma non erano ladri, né animali affamati. Era la folla di coloro – uomini e bestie – che venivano ad ascoltare le storie di Africa, il piccolo pastore del Re delle Capre. Lui parlava loro di un'altra Africa, l'Africa Gialla. Rac-

contava dei sogni del dromedario Pignatta, misteriosamente scomparso. Ma raccontava anche storie dell'Africa Grigia, che conosceva meglio di loro, benché non ci fosse nato. "Racconta bene, eh?". "Sì, racconta benissimo!". E all'alba, quando ognuno se ne andava per conto suo, era come se rimanessero insieme».

Ciò che si ricorda di più, a distanza di tempo, non è quasi mai la storia raccontata, ma il **senso di vicinanza, di autenticità e di condivisione** che ha caratterizzato il momento del racconto. Si ricorda di essere stati complici di una scoperta, di un viaggio meraviglioso, della condivisione di un segreto. **Le storie fanno passare dalla comunicazione alla comunione, alla comunità**: quando l'insegnante comincia a raccontare (soprattutto se la storia è avvincente e il narratore conosce il suo mestiere) i bambini si avvicinano l'un l'altro, creando un cerchio fatto non solo di corpi, ma di aspettativa gioiosa e di un sentimento di fiducia e di appartenenza. **Il narratore "affida" qualcosa di intimo, di proprio**, di personale agli ascoltatori. Gli ascoltatori "si fidano" di colui che decide di narrare. Il narratore e gli ascoltatori intraprendono un cammino insieme verso qualcosa di più profondo, una sorgente nascosta che potremmo chiamare la coscienza dell'umanità, a cui danno un'incarnazione provvisoria e concreta. **Da comunicazione, la narrazione diviene comunione**, ciò che viene comunicato riguarda la vita concreta del narratore, che la *testimonia*, e quella degli ascoltatori, che ne sono *commossi*. «Il discorso spiega, la legge dà ordini, il racconto "converte"». Ciò significa che raggiunge la persona sia nel suo essere personale, come nel suo essere sociale e la obbliga a prendere posizione di fronte agli aspetti essenziali della vita: la solitudine, l'impotenza, il male, la sofferenza, la morte, la propria identità.

Il racconto, nella sua forma più banale, può avere soltanto una valenza informativa: così è, per esempio, dei fatti che leggiamo sul giornale. Ma **quando il racconto diventa parabola**, narrazione, epica, mito, racconto della passione di Gesù o della sua risurrezione, esso fa appello ai nostri sentimenti, ai valori, alle scelte della vita, e **provoca** un cambiamento, una trasformazione, **una "conversione"**. Questo avviene perché, generalmente, ogni racconto si snoda mostrando i cambiamenti, vissuti dall'eroe, così che l'ascoltatore si sente spontaneamente invitato a cambiare lui stesso. Si capisce che qui non si tratta, prima di tutto, di una conversione in senso religioso, ma nel senso in cui la intendono gli psicologi: una trasformazione del modo di sentire, del modo di comprendere, del modo di pensare.

Proprio per questo importante fattore di relazione tra persone, anche **il luogo e il momento della narrazione non possono essere neutrali.** C'è una sola atmosfera giusta per la narrazione: può essere definita in modo adeguato dalle parole "qui si sta bene". Si tratta soltanto di riaccendere l'antico fuoco: sarete meravigliati da quante persone vi si stringeranno intorno.

8. I racconti sono la via maestra dell'educazione religiosa. In tutte le religioni del mondo i racconti hanno avuto un ruolo inso-

stituibile, spesso addirittura "fondante". Il raccontare è più che un metodo; il raccontare non è solo uno strumento per la psicanalisi e una trovata descrittiva per la teologia; è fondamentale per la formazione dell'identità personale e religiosa. Allo stesso modo in cui gli individui creano e sono creati dai racconti, **le religioni creano e sono create dai racconti**. Il racconto rappresenta il cuore della religione, i suoi eventi religiosi originari. La narrazione ripropone una tradizione religiosa, gli elementi validi ed essenziali del passato. Il Baal Shem dice: «**La dimenticanza porta all'esilio**. Il ricordo è il segreto della redenzione». È attraverso il racconto che noi ricordiamo i segreti delle nostre tradizioni.

L'arte di raccontare

Prima ancora della narrazione c'è il narratore. Il filosofo tedesco Walter Benjamin (1892-1940) ha cercato di analizzare l'importante compito umano di colui che decide di diventare "narratore". Benjamin constata in primo luogo che il declino dell'arte di raccontare è legato al declino del valore dell'esperienza e della saggezza. La narrazione è una forma artigianale di comunicazione in cui il narratore non trasmette un oggetto, come fosse un pacchetto di conoscenze o un libretto di istruzioni, ma che implica se stesso nella comunicazione, con la quale cerca di dare consigli pratici di vita, aprire alla saggezza, creare la comunità attraverso uno scambio di esperienze.

Il narratore non è un insegnante, né un poeta, né un teorico, né semplicemente un furbo, ma una persona che scopre un sentiero profondamente umano "nella sua carne" (mani, occhi, bocca, parole modulate, posizione, tono, ecc.) per comunicare una verità da lui vissuta che **provochi un qualche cambiamento** nei suoi ascoltatori.

Il narratore è un maestro e un saggio, quasi un guru. Gli **ascoltatori** di una storia non **sono** isolati, ma **"dentro" la narrazione**, coinvolti. È questa la forza segreta di un racconto. Una narrazione non riferisce semplicemente una trama, non descrive, non riporta soltanto dei fatti: simultaneamente parla all'ascoltatore, lo interpella, lo sconvolge, lo spinge a cambiare. Costringe chi ascolta a fare quell'autentico lavoro di interpretazione che Ricoeur descrive con il termine **appropriazione**.

L'arte e la tecnica del raccontare non si possono imparare da un libro. Si acquisiscono imitando i maestri e con l'esperienza. I maestri sono dappertutto, perché dappertutto c'è gente che racconta. «Che cosa è capitato? Che novità mi porti?». Per rispondere bisogna raccontare. Raccontare in modo che l'interlocutore **riviva** l'avvenimento. La parola d'ordine di ogni vero racconto è **partecipazione**.

Raccontare permette di rivivere insieme, di **incontrarsi nell'emozione**, nella riflessione, nel giudizio, nella decisione. Solo l'esercizio consente di arrivare ad una vera esperienza. Spesso si tratta solo di vincere una certa ritrosia. Mettersi a raccontare è sempre scendere dal piedistallo, abbandonare la maschera del ruolo, scendere a livello dei bambini e della loro piccola esperienza.

Alcune modeste «istruzioni per l'uso»

La prima viene da Bruno Bettelheim: «Perché possa comunicare appieno i suoi messaggi consolatori, i suoi messaggi simbolici, e, soprattutto i suoi significati interpersonali, una fiaba dovrebbe essere raccontata piuttosto che letta. In questo caso, chi legge dovrebbe essere coinvolto emotivamente sia dalla storia sia dal bambino, provare un senso di empatia per quanto la storia può significare per lui.

1. **La narrazione è preferibile alla lettura** perché permette una maggiore flessibilità».

2. **Gli occhi del narratore devono incontrarsi con quelli degli ascoltatori**. Chi racconta deve aiutarsi con dei movimenti, con la mimica, con l'intonazione della voce.

3. **Il buon narratore si appropria della storia, la arricchisce con la sua persona, la fa vivere**. Per lui il testo diventa una testimonianza. Se vive interiormente ciò che racconta (soprattutto quando si tratta di un testo biblico) è lui stesso ad essere trasformato. Afferma ancora Bettelheim: «La narrazione della storia ad un bambino, per ottenere la massima efficacia, deve essere un fatto interpersonale, plasmato da coloro che vi partecipano».

4. **Il buon narratore ha chiaramente in testa l'essenziale** che vuol comunicare, è sicuro dello svolgimento, della trama, dei personaggi, dei dialoghi, per non avere poi esitazioni durante la narrazione.

5. **Il narratore efficace non mette mai al primo posto l'intenzione didattica**, cioè non "tira fuori la morale della storia" a tutti i costi. A questo riguardo esiste una significativa storia orientale:

> *Un discepolo una volta si lamentava con il maestro: «Ci racconti delle storie, ma non ci sveli mai il loro significato».*
> *Il maestro rispose: «Che ne diresti se qualcuno ti offrisse un frutto e lo masticasse prima di dartelo?».*

Nessuno può sostituirsi all'ascoltatore per trovare il suo significato. Neppure il maestro. E Bettelheim: «Ascoltare una fiaba e recepire le immagini che essa presenta può essere paragonato a uno spargimento di semi, che solo in parte germogliano nella mente di un bambino».

6. **Un racconto non è mai la "spiegazione" di un testo**. È necessario evitare anche di fare un legame esplicito tra un'immagine fiabesca e qualche immagine biblica. A qualcuno la mela di Biancaneve può far venire in mente la mela di Adamo ed Eva. Ma Gesù non è il principe azzurro. I racconti non sono fatti per "far passare" un messaggio religioso senza che gli allievi se ne accorgano.

7. Non bisogna neppure limitarsi al racconto vero e proprio. **Un buon narratore lo fa diventare un momento di intensa partecipazione vitale**. Crea l'atmosfera adatta. Lascia che i bambini e i ragazzi rispondano con fantasia alla fantasia. Li stimola a partire dal significato esperienziale del racconto per creare messaggi personali, manifesti, mimi, montaggi, canzoni, storie all'incontrario, ecc.

8. Narrare inserisce educatori e allievi in una struttura dialogica. Il racconto è fatto proprio per consentire ai ragazzi di trovare con il loro insegnante uno spazio d'incontro, in cui anch'essi sentano di avere qualcosa da dire e da condividere. L'incontro con l'insegnante non è incontro con un professore o un maestro in più, ma con un vero amico grande. Proprio per questo i racconti devono essere scelti con cura, dosati con attenzione (esiste anche il pericolo di overdose) e preparati. I ragazzi che si annoiano non imparano assolutamente nulla.

Una storia è una nave, uno specchio, una conchiglia.

Ci si imbarca in una storia. «**C'era una volta**... » e **comincia l'incanto**: si mollano gli ormeggi. Partiamo, noi e i bambini, verso un mondo di straordinari orizzonti, popolato di animali che parlano, di sirene e di giganti, di streghe e principesse, cioè di esseri che non esistono e che tuttavia ci rassomigliano stranamente. E anche quando parla della vita di tutti i giorni, una storia lo fa con un certo distacco. Una storia rimane una storia. E anche un bambino di quattro anni capisce che è tutto "per finta" e che, proprio per questo, è totalmente vero. In quel momento adulto e bambini vengono assorbiti in una atmosfera invisibile fatta di calore (di corpi e di cuori), del suono della voce, di gesti, di qualche immagine.

Si naviga così verso un'isola meravigliosa chiamata **complicità**, che è **un altro nome per dire comunione**. «Io sono il tuo specchio, Bella. Rifletti per me, io rifletterò per te». Così parla lo specchio nel bel film di Jean Cocteau. Le storie sono anche degli specchi. Chi ci guarda dentro con attenzione, vede riflesso, oltre il proprio volto, le proprie domande, inquietudini e piaceri. Ma si indovinano anche i sentimenti, le emozioni, i movimenti del cuore comuni a orchi e coniglietti, mamme e streghe, scudieri e folletti, e dunque anche al vicino di banco, alla sorellina e ai compagni dell'oratorio. I bambini capiscono tante cose nello specchio delle storie, soprattutto che non sono i soli a provare invidia o felicità, questa o quella difficoltà, a farsi certe domande. È una grande soddisfazione sentire un bambino dire, con sollievo o fierezza, dopo aver ascoltato una storia: **«Anch'io!»**.

Come una conchiglia piena di echi, **una storia risuona a lungo**. Il suo modo di operare è sorprendente, come quello di un mago che estrae domande dalla testa dei piccoli come colombe da un cilindro. Una storia è l'arte di dire le verità più profonde e apparentemente inesprimibili usando la finzione. Di spiegare la vita a dei bambini reali con dei personaggi inventati. **Una storia è come una conchiglia**: la appoggiate all'orecchio, ed essa vi racconta l'oceano.

NARRATORI DI BIBBIA
PAROLE DA RACCONTARE

La situazione è drammatica. Il libro più pubblicato e più tradotto del mondo è probabilmente il meno letto. È facile, oggi, nascere, vivere e morire senza averne letta neppure una riga. Ma la Bibbia è un libro che si legge con le orecchie.

«La Bibbia è un libro fatto di molti libri e in ciascuno di essi ci sono molte frasi, e in ognuna di queste frasi ci sono molte stelle, ulivi, fontane, asinelli e alberi di fico, campi di grano e pesci… e il vento, dappertutto il vento, il viola del vento della sera, il rosa della brezza mattutina, il nero delle tempeste maestose. I libri di oggi sono di carta. I libri di ieri erano di pelle. **La Bibbia è l'unico libro d'aria**: un diluvio di inchiostro e di vento. Un libro insensato, scombinato, perso nelle sue pagine come il vento nei parcheggi dei supermercati, nei capelli delle donne, negli occhi dei bambini. **Un libro impossibile da tenere tra due mani** per una lettura corretta, calma, staccata: prenderebbe il volo subito, sparpaglierebbe la sabbia delle sue frasi tra le dita. Prendiamo il vento tra le mani e presto ci arrestiamo, come per un improvviso amore» (*Christian Bobin*). Un "libro d'aria" è una bella definizione. La Bibbia è **qualcosa da respirare** e da trasmettere come un soffio di vita. Proprio questo la rende particolare. La Bibbia è il deposito di una Parola Viva che chiede di rimanere tale. Per questo non può essere semplicemente letta.

Una lettura, anche fatta benissimo, è un'altra cosa da un racconto offerto da qualcuno. Il racconto narrato è necessariamente un po' più sviluppato del testo letto. Vi si entra più facilmente. Esso dischiude un mondo che tende le braccia all'uditore, mentre il testo, conciso, rigoroso, con le sue linee fitte, mantiene per molte persone le braccia conserte. **Nell'ascolto** di un racconto, **l'immaginazione è subito messa in allarme**. Allora sorgono paesaggi, rumori, odori, personaggi che all'improvviso diventano molto più vicini. Ci si può identificare con loro, riconoscere nella loro storia qualcosa della nostra.

Il racconto scende profondamente in noi; senza che ne siamo coscienti, **"lavora" in noi**, si anniderà in quelle zone male illuminate, sede delle nostre emozioni, paure, dei nostri desideri, di quanto sentiamo. Senza parere, si insedia tranquillamente nella nostra memoria, gira nei paraggi del nostro inconscio, si inscrive nel nostro corpo, nello spessore del nostro essere, abbandona un po' il piano delle idee o delle convinzioni in cui vegeta. Raggiungiamo qui una notevolissima intuizione della Bibbia: l'invito a mangiare il testo come è scritto, per esempio, nel libro di Ezechiele o in quello dell'Apocalisse, perché ci nutra, corpo e anima.

Il narratore biblico

Il narratore biblico dà una restituzione orale di un testo. Rimane **vicino all'originale** ma **non restituisce il testo tale e quale**. Ne dà un'interpretazione fedele e nel contempo personale: egli condivide il modo in cui ha accolto questo testo, il modo in cui esso vibra in lui. Il suo racconto costituisce una testimonianza, certamente discreta ma reale. Il narratore impegna se stesso nel suo racconto. Egli si azzarda a condividere con pudore qualcosa della

sua intima ricerca di Dio. Raccontare rappresenta quindi per il narratore una esperienza spirituale. Il narratore si ricollega in qualche modo all'*ispirazione* dell'autore umano del libro biblico. Ispirazione non significa che le parole sono state dettate da Dio, ma una parola umana che parla di Dio. L'autore, gli autori enunciano una verità che li sorpassa e che dice qualcosa di Dio. **C'è una collaborazione effettiva tra Dio e l'autore**, gli autori.

Dal momento che questa parola è risuonata in un luogo, in un tempo, in una storia ben determinata, oggi è importante fare un lavoro d'attualizzazione e interpretazione per scoprire come parli ancora alla vita degli uomini e delle donne del XXI secolo. L'autore umano è il primo uditore della Parola, il primo che le risponde e che ne diventa "responsabile". In questo modo, **è il testimone della Parola** che è prima di tutto indirizzata a lui per indirizzarsi a tutti e provocare una risposta.

Leggere la Bibbia

La Bibbia non è stata scritta per i lettori del XXI secolo, ma esistono migliaia di studi storici, sociologici, religiosi, linguistici che ci permettono di capire e superare il fossato culturale, linguistico, politico tra l'epoca della redazione e il mondo di oggi. Per questo occorre un vero lavoro di lettura e di interpretazione. In ogni caso, è necessario evitare due forme di lettura:

- **Sacralizzare il testo**. È ciò che porta al fondamentalismo: le parole sono prese nel loro senso immediato con il rischio concreto che sembrino assurde e incomprensibili. Non c'è interpretazione né attualizzazione.
- **Far parlare il testo al passato**, come se la Bibbia fosse immobilizzata una volta per tutte e fosse indispensabile ripeterla tale e quale.

Conoscere e comprendere i testi biblici richiede un **lavoro di analisi**, possibilmente in gruppo con una persona che abbia la giusta esperienza e gli studi necessari a sciogliere tutti i nodi che nascono dalla inevitabile distanza che intercorre tra il mondo attuale e il mondo in cui la Bibbia è stata raccontata e scritta.

La prima sensazione che si scopre è che **le storie bibliche**, pur vecchie di migliaia d'anni, **non sono polverose**, ma incredibilmente moderne. La Bibbia tratta tutte le questioni fondamentali dell'esistenza, non in maniera teorica o filosofica ma raccontando una storia, delle storie. È proprio narrando storie di uomini, donne, popoli nella loro umanità, che **il lettore**, per identificazione, **si sente interpellato nella sua esistenza personale**, toccato nella sua vita, nella sua attualità. Ed è la Bibbia stessa a dircelo. In 2 Samuele 12,1-7, Dio mette bruscamente Davide di fronte alla sua colpa. E lo fa con una semplice storia che si dimostra molto più efficace di qualsiasi metodo più diretto o violento.

> *Ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore. Il Signore mandò il profeta Natan a Davide, e Natan andò da lui e gli disse: «Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una*

sola pecorella piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui».
Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata». Allora Natan disse a Davide: «Quell'uomo sei tu!».

Da ogni storia biblica spunta l'indice del profeta che dice chiaramente al lettore e soprattutto all'ascoltatore: «Quell'uomo sei tu!».

COSÌ NACQUE LA BIBBIA

I libri che formano la Bibbia non sono piovuti dal cielo.
Prima di essere parole scritte sono state la storia di un popolo dal destino straordinario. Conosciamo questa storia perché in molti l'hanno raccontata.
Raccontarla è il modo migliore per farla "rinascere" nella nostra storia, oggi.

La Bibbia non è una collezione di libri piovuti dal cielo. Sono esistite certamente persone che, in una determinata epoca storica, in un determinato luogo, si sono chinate su un papiro od una pergamena, hanno estratto gli strumenti per scrivere e lentamente hanno fissato le parole, i canti, i racconti che sentivano intorno a loro. Oggi noi possiamo scoprire l'identità di quelle persone, di quelle epoche storiche, di quei luoghi.

La Bibbia prima di essere una raccolta di libri è una storia. La storia di un popolo, di un gruppo umano che si muove nelle zone fertili del Medio-Oriente in quella fascia chiamata «**mezzaluna fertile**» che dalla Mesopotamia, la terra dei due fiumi (Eufrate e Tigri), forma lo stretto corridoio, a forma di mezzaluna, tra il deserto siro-arabico e il Mediterraneo, e si estende in Egitto nella ricca vallata bagnata dalle acque del Nilo.

Poche regioni della terra hanno subito maggiori influssi umani, nel bene come nel male, dei paesi della Bibbia. Su questo angolo di terra, alla confluenza dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa l'uomo primitivo ha imparato i rudimenti dell'agricoltura (tra il 12000 e l'8000 avanti Cristo) e ha addomesticato alcuni degli animali più utili. Qui sono stati progettati i primi sistemi d'irrigazione e sono state costruite le prime città 4000 anni avanti Cristo. È qui, in Mesopotamia ed Egitto, che si sono sviluppate **le più antiche civiltà del mondo** e che le relazioni tra l'uomo, la cultura e l'ambiente geografico sono state le più marcate e le più complesse.

Le grandi culture idolatriche d'Egitto e della Mesopotamia riflettevano strettamente l'ambiente fisico. La loro religione, come quella dei loro vicini ittiti e cananei, era centrata sulla natura. Non avevano il concetto di un Dio creatore, unico e onnipotente, ma spiegavano i capricci del clima, le alluvioni, gli avvenimenti agricoli e la geografia del mondo circostante con tutta una serie di dèi, a cui affidavano la fertilità del bestiame della terra.

Gli Habiru erranti

I grandi cambiamenti del clima, siccità ed inondazioni, provocavano spostamenti di interi popoli, soprattutto di quelli non legati alle potenti città o alle terre coltivate e che si accampavano alle porte dei grandi insediamenti, vivendo di piccolo commercio e di pastorizia. Questi **erano gli "Habiru"** (tradotto alla lettera significa **"attraversanti"**) di cui faceva parte il clan di Abramo; in esso matura, nel II millennio, una storia umana e spirituale che si impone come fenomeno mondiale unico. Da Habiru deriva probabilmente il termine "Ebrei" i quali si rapportavano al Dio in modo solo apparentemente simile a quello delle religioni della «mezzaluna fertile», comprendendo la sua assoluta superiorità alla natura e non limitato da essa come pensavano i popoli circostanti. Inoltre questo **Dio unico**, che ha **«creato»** tutto ciò che esiste, si interessa soprattutto degli uomini, tanto che viene chiamato **«il Dio di mio padre»**. Già in questa denominazione si nota una distanza enorme dalle altre religioni del tempo.

I luoghi di incontro con Dio non sono le imponenti *ziqqurat*, i superbi templi di Babilonia, vere montagne di pietra, né i levigati e preziosi santuari egiziani, o le statue tempestate di gemme, ma la storia umana di tutti i giorni dove si realizza l'impegno dell'uomo e maturano i suoi progetti. In questa storia **Abramo** capisce che il motivo del suo spostamento dalla terra del Tigri e dell'Eufrate verso **la regione di Canaan** non è causato dai disastri climatici o da altri fattori esterni, ma è voluto da Dio. Da questo momento **tutto quello che avviene nella storia degli Ebrei è compreso come volere di Dio**, che ha riservato a loro un compito speciale nella storia dell'umanità.

Gli schiavi spezzano le catene

Il cuore o il centro esplosivo di questa storia è l'Esodo, liberazione dei seminomadi ebrei, discendenti di Abramo, costretti alla schiavitù e ai lavori pubblici in Egitto. Nel secolo XIII a.C. questo piccolo popolo, immigrato alcuni secoli prima per motivi economici in Egitto, riacquista la propria autonomia e libertà sociale. Il «Dio dei padri» diventa **«Il Signore che ci ha fatti uscire dall'Egitto»**. La riconquista della libertà si conclude nel Sinai, il deserto che divide l'Egitto dalla Palestina, nuova patria degli Ebrei, con un'alleanza a cui si impegnano Dio, per bocca di Mosè, guida spirituale degli Ebrei, e tutto il popolo. L'**alleanza** con Dio è stipulata sulle basi di un contratto inciso su tavole di pietra e firmato con il sangue degli animali sacrificati. Tutti questi avvenimenti vengono ricordati prima di tutto nell'ambiente familiare. Ogni anno si celebrano delle feste che ricordano le grandi tappe della

storia e durante queste feste i padri spiegano ai figli il significato dei riti. Sorgono anche dei santuari, dove i giovani imparano la storia del popolo e vengono raccolte le tradizioni religiose e culturali che più tardi saranno inserite nei libri biblici.

La prima sintesi della storia biblica, che dagli studiosi viene definita **«jahvista»**, perché Dio è quasi sempre chiamato JHWH, è legata al massimo splendore politico e culturale del popolo ebraico: il tempo dei due re Davide e Salomone. Dopo la divisione del regno in due tronconi, al nord, nei secoli IX-VIII a.C., sotto l'influenza del movimento profetico, viene operata una **nuova sintesi** storica denominata **«elohista»** perché Dio viene designato sempre con il nome «Elohim» (Signore). Nel secolo VI a.C., il piccolo popolo ebraico, diviso ed inquieto, è ormai stretto nella morsa dei potentissimi vicini Babilonesi ed Egiziani. Si aggrappa perciò alla sua storia e alla sua religione, che viene raccolta in una nuova sintesi che prende il nome di **«deuteronomista», dal libro del Deuteronomio** che ne rappresenta lo spirito di riforma.

Nel 587 a.C. Gerusalemme, capitale e cuore del popolo ebraico, viene distrutta. Capi e sacerdoti vengono massacrati o deportati in esilio dai Babilonesi. È una tragedia immane. Ma ancora una volta gli Ebrei vedono in tutto questo la mano di Dio che li vuole purificare. È l'epoca dei **grandi profeti**: Isaia, Geremia ed Ezechiele, e delle guide spirituali che seguono il popolo nei "campi profughi" della Mesopotamia. I discepoli dei profeti raccolgono insieme gli insegnamenti dei loro maestri, che aiutano a dare un senso alla storia di rovina e dispersione, e fanno maturare la speranza di un nuovo futuro: un nuovo esodo e una nuova alleanza. I sacerdoti del tempio, meditando su tutta la storia precedente, sentono di capirla meglio e ritoccano le sintesi precedenti. Il ritorno dall'esilio e il fervore della **ricostruzione in terra di Palestina** nei secoli VI-V a.C., segnano la **nascita della Bibbia** come libro.

I racconti e le tradizioni diventano un libro

Il materiale tradizionale precedente: appunti di cronisti, racconti, preghiere, canzoni, resoconti dei discepoli dei profeti, leggi, viene rifuso in un'opera storica che spiega le origini e fonda l'identità spirituale del popolo. È adesso che viene redatto il **Pentateuco**, che comprende i primi cinque libri della Bibbia. Sono gli avvenimenti più antichi, ma solo ora sono capiti perfettamente. **La storia raccontata diventa la biblioteca del popolo**, dove è concentrato il suo cammino passato che dà un senso al momento presente e sprona ad inventare un futuro nuovo e diverso.

Quando nasce Gesù, la Bibbia, precisamente quasi tutta quella parte che noi chiamiamo Antico Testamento, è un libro letto nelle sinagoghe, spiegato nelle scuole, la sorgente di tutta la fede ebraica. **Il pensiero di Gesù sull'Antico Testamento è chiarissimo**: «Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolire, ma per dare loro il vero significato. Perché vi assicuro che fino a quando ci sarà il cielo e la terra, nemmeno la più

piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà abolita dalla legge di Dio: e così fino a quando tutto sarà compiuto». «La Bibbia non può essere annullata». «Vi dissi chiaramente che doveva accadere tutto quello che di me era stato scritto nella legge di Mosè, negli scritti dei profeti e nei salmi!». **Gesù cita frequentemente l'Antico Testamento**. Sono parole dei salmi quelle che pronuncia con fatica durante gli spasimi dell'agonia sulla croce. Tutto l'insegnamento di Gesù è radicato profondamente nell'Antico Testamento; egli sa di essere venuto a portare a compimento tutte le promesse fatte da Dio. Ma il popolo ebraico, che ormai sopravvive a stento sotto il giogo dei Romani non riconosce Gesù.

La "vecchia" Bibbia si fermerà qui, dove sboccia la nuova. Uno dei primi atti di Gesù, infatti, è di raccogliere e formare un piccolo gruppo di discepoli, perché conservino e trasmettano i suoi insegnamenti. Come i discepoli degli antichi profeti, i discepoli di Gesù misero per iscritto tutto quello che avevano visto e sentito. Nacque così, lungo gli anni, una nuova raccolta di scritti che furono aggiunti agli altri che Gesù aveva pienamente accettato. Questa **nuova raccolta** è il **Nuovo Testamento**. Lentamente racconti, tradizioni e parole sono state fissate per scritto.

UNA RISORSA ATTUALE PER LA FEDE

È necessario ridimensionare l'idea della Bibbia in quanto "libro" su cui agire, da analizzare, studiare e interpretare. Forse a volte è bene rinunciare a pensarlo come "libro" e considerarlo invece come "tradizione" che continua a essere viva ed efficace in mezzo a noi.

La Bibbia è una **risorsa attuale per la fede**, **non una curiosità storica**. Questo significa collegare due elementi: l'idea che questi testi antichi incidono in modo significativo sul presente, e l'esistenza di una comunità di fedeli che si estende per molte generazioni. Affermare che la Bibbia è una risorsa attuale per la nostra fede, la caratterizza immediatamente come un libro **nella comunità e per la comunità dei fedeli**: le Scritture ebraiche per il popolo ebraico, e queste con gli scritti del Nuovo Testamento per la Chiesa cristiana; solo queste comunità, colte insieme, possono tessere il nesso tra i testi antichi e il presente. Non si tratta di un giudizio esterno, ma di una decisione fondamentale sull'essenza della Bibbia, di una **dichiarazione confessionale** mantenuta viva in una **comunità confessante** che con il suo stesso agire proclama il carattere distintivo di questo libro.

La Bibbia è un libro strano, una letteratura insolita che contiene immagini oscure provenienti da culture estranee, molto diverse dalla nostra. A qualcuno può apparire arcaica e primitiva e quindi un puro oggetto di indagine storica. È ovvio che un serio studio della Bibbia ha bisogno dei migliori strumenti di analisi storica e letteraria, compresi strumenti archeologici e linguistici estremamente raffinati e specializzati. Ma la cosa più importante non è recuperare qualche pezzo da museo, come si potrebbe fare

con un antico documento egiziano estraneo alla comunità dei credenti. **L'obiettivo è piuttosto quello di entrare nelle confessioni e nelle tradizioni che ancora possono conferire energia alla Chiesa.**

Tra domande e risposte

La Bibbia va intesa tanto come **una serie di domande poste alla Chiesa**, quanto come **una serie di risposte**. La Bibbia fornisce la rassicurazione ultima sui problemi della storia e del destino dell'uomo; la risposta finale è che in Dio coincidono *la* **grazia che fa dono di sé** e la sua **incontestata sovranità**. È questa l'affermazione centrale della Bibbia, che è certamente una "risposta" agli interrogativi più profondi della vita. E niente può sminuire questa verità.

Ma spesso **si distorce la Bibbia considerandola come un libro di sole risposte**, una "coperta di sicurezza". Questo è particolarmente lampante quando viene trattata come un amuleto portafortuna o una sacra reliquia su cui giurare. Oppure quando si cerca nella Bibbia la soluzione dei dilemmi morali o un codice di buona condotta. Un approccio di questo tipo attribuisce alla Bibbia una sorta di assolutezza statica che presume la fissità di ciò che è corretto. E lo stesso accade quando si vuole fare della Bibbia la raccolta di una dottrina giusta che deve solo essere "creduta" senza riconoscerne il carattere dinamico o storico. Il risultato finale è quello di attribuire alla Bibbia una caratteristica assoluta e immutabile (certamente estranea alla testimonianza che offre) che nega a Dio la libertà e a noi la nostra responsabilità storica. La Bibbia non si occupa della correttezza della moralità, della religiosità o della dottrina. **Si occupa** piuttosto **del rapporto fedele tra Dio e il popolo**, tra tutti i membri della comunità di Dio e tra la comunità di Dio e il mondo che egli ha creato. La caratteristica delle certezze offerte dalla Bibbia non è mai quella della "risposta esatta" ma quella di una memoria affidabile, di un'immagine dinamica, di un viaggio senza sosta, di una voce fedele.

L'impulso principale della Bibbia è dunque quello di **suscitare nuove domande**, di spingere all'esplorazione di nuove dimensioni di fedeltà, di nuovi ambiti di fede. Tali domande servono come inviti a una fedeltà più audace e più ricca. Esse fungono anche da critiche che mettono in evidenza le nostre decisioni disinvolte, i nostri atteggiamenti senza fede, le illusioni con cui inganniamo noi stessi. Se la Bibbia fosse soltanto una risposta prestabilita, non riuscirebbe mai a raggiungerci. Invece è anche una domanda aperta che ci stimola, ci esorta e ci invita. Per questo motivo **la comunità dei credenti** non è **mai totalmente a suo agio rispetto alla Bibbia** e non finisce mai di esaurirne i doni e di onorarne la pretesa.

La sostanza centrale della Bibbia non si basa su prove documentali ma sul coraggio e sull'assertività di testimoni che hanno il coraggio di rendere testimonianza. E questa testimonianza assume i tratti di una confessione, non di una prova. La sostanza centrale della Bibbia è il kerygma, ovvero l'annuncio; esso non viene spiegato, dimostrato o provato ma soltanto proclamato come roccia fondante della fede. Per questo insistiamo che la Bibbia è il **punto di partenza**, e **non il risultato finale**, di un ascolto illuminato dalla fede.

Un compagno con cui dialogare

La Bibbia non è un "oggetto" da studiare ma un compagno con cui dialogare. Per leggere la Bibbia dobbiamo **abbandonare la modalità soggetto-oggetto** con cui percepiamo le cose. È necessario ridimensionare l'idea della Bibbia in quanto "libro" su cui agire, da analizzare, studiare e interpretare. Forse a volte è bene rinunciare a pensarlo come "libro" e considerarlo invece come "tradizione" che continua a essere viva ed efficace in mezzo a noi.

La posizione assunta qui è che la Bibbia non è un oggetto chiuso ma un compagno di dialogo che ci prende sul serio. Possiamo analizzarlo, **ma dobbiamo anche ascoltarlo e aspettarci di essere interpellati da esso**. Lo ascoltiamo per cogliere quale identità esso ci dona, per interrogare il nostro atteggiamento presente e per riascoltare la promessa per il nostro futuro.

Una lente per interpretare la vita

La Bibbia è una lente attraverso cui interpretare tutta la vita. Nessuna esperienza si può leggere in sé, ma sempre attraverso una serie di altre esperienze e di punti di partenza. È importante essere consapevoli delle varie lenti che possono condizionarci e che riflettono interessi e ideologie di parte, stabilendo la forma di quello che vediamo.

La Bibbia è **una lente speciale**. È radicalmente diversa da ogni altro punto di vista. Rivendica una pretesa sulla nostra capacità di percezione, al suo livello più essenziale. Mette in discussione ogni altro modo di guardare la vita. Così, fondamentalmente, la Bibbia ci invita ad adottare un modo completamente diverso di conoscere, discernere e decidere. Chi prende sul serio la Bibbia non cerca semplicemente in essa delle risposte, né impara a memoria una quantità enorme di versetti. Il lettore serio è quello che **permette alla propria coscienza di lasciarsi plasmare dall'intreccio di sovranità e grazia** presente nella Scrittura.

L'ESERCIZIO DELL'IMMAGINAZIONE

Gestita dall'immaginazione, la tradizione diventa una memoria viva che esercita, come risorsa e come pretesa, una pressione continua sul presente.

La Bibbia è depositaria di una **memoria** e di una **promessa** peculiari, di una **identità** e di una vocazione uniche.

Uno dei principali obiettivi della lettura e dello studio biblico è quello di coinvolgerci nella storia dell'alleanza, mettendoci nella condizione di condividerne gli elementi e le sfumature affinché il nostro "ambiente vitale" sia il più conforme possibile a quello che viene promesso nella Bibbia. Per **ambiente vitale** si intende quella **rete di simboli, parole, gesti e immagini** che conferiscono significato e coerenza all'esperienza. Ogni esperienza, vissuta in ambienti vitali diversi, è caratterizzata da un diverso coinvolgimento. Rispetto a un medesimo evento, un tedesco e un italiano, per non parlare di un abitante della Tanzania,

reagiscono in modo diverso in quanto hanno un vissuto completamente differente. In tal senso diventa importante tenere presente lo scarto tra l'ambiente vitale della Bibbia e gli altri ambienti vitali.

Perché ciò avvenga è però necessario leggere la Bibbia **come se noi ne fossimo i protagonisti**, il che non è scontato. A un primo impatto, infatti, ci sentiamo estranei al suo linguaggio e alla sua mentalità, ai suoi assunti culturali e storici. Di seguito cercheremo di illustrare il processo che ci permette di passare da un atteggiamento di estraneità a una lettura della Bibbia da protagonisti, in modo da partecipare a quella storia di alleanza che ne costituisce il cuore. **La fede biblica spinge ad aderire a una storia**. Una storia di ricordi che altri non possono ricordare, una storia di promesse che altri non riescono nemmeno a immaginare. Essa contribuisce a delineare un'identità e una vocazione che altri non conoscono o non riescono ad assumere.

Dal momento che la Bibbia esce, in modo palese, dagli schemi, tutti noi tendiamo a essere estranei al peculiare ambiente vitale che la caratterizza. Diventa quindi importante occuparsi di quel processo che consente anche ai più estranei di entrare a far parte del mondo biblico. **Non è facile aderire a una storia "altra"** accogliendone le speranze, le memorie, la vocazione. Ma questo è l'invito che ci viene dal Vangelo e da tutta la fede biblica. A noi è offerta la possibilità di partecipare a quella storia. Se dobbiamo condividere, accogliere e prendere sul serio una storia che diverge dalla nostra in misura così drastica, **si rendono necessari vari livelli di ri-apprendimento**. Il primo prevede l'esercizio dell'immaginazione. Il secondo esige la conoscenza di alcune note essenziali, anche banali, come le questioni cronologiche e geografiche. Non tutte arricchiscono sul piano spirituale, ma sono indispensabili ai fini di percepire le peculiari sfumature di un episodio.

Per poter leggere la Bibbia con intelligenza è necessario possedere:

a) il senso della **cronologia storica**, in modo da comprendere i vari elementi negli effettivi rapporti reciproci;

b) la capacità di **collocare i singoli episodi** in tale cronologia;

c) una conoscenza della **geografia della regione** cananea e delle aree limitrofe;

d) una comprensione dei **rapporti internazionali** e dell'interazione tra Israele e le principali popolazioni della Mezzaluna Fertile;

e) un'infarinatura circa **le più importanti crisi religioso-culturali** attraversate da Israele, come per esempio il sincretismo, l'urbanizzazione, l'esilio, l'insediamento;

f) una minima percezione circa **l'importanza delle istituzioni** come la monarchia, il diritto e il culto per Israele.

La necessità della immaginazione

La conoscenza della cronologia e della geografia è indispensabile per studiare la Bibbia con serietà, ma non basta a coinvolgerci in essa. A mio parere, la chiave per entrare da protagonisti in questa storia (cosa che presume le dimensioni di conoscenza sopra elencate), e dunque per partecipare alla comprensione della realtà nella prospettiva della storia dell'alleanza, consiste nell'**alimentare**

l'immaginazione storica. Per immaginazione intendo un atteggiamento di apertura e di sensibilità verso gli elementi di significato che possiamo individuare riflettendo sull'esperienza storica che la comunità preserva.

L'immaginazione in riferimento alla Bibbia si esercita soprattutto a partire dalle **immagini portanti** della sua storia specifica: il faraone, ad esempio, diventa il riferimento simbolico di ogni forma di oppressione; il pane rappresenta lo straordinario dono del nutrimento nel deserto... E nuove storie si aggregano attorno a tali immagini, così che ogni evento di oppressione-liberazione ne richiama altri, come il miracolo che libera dalla morte per fame il popolo di Israele. **Ogni ambiente vitale ha un proprio repertorio di immagini**, un repertorio che è anche un serbatoio di risorse che danno energia, vita e orientamento. La capacità di stimolare l'immaginazione si contrappone naturalmente al puro interesse per i "fatti" e per la "storia", che porta a credere solo a quel che è dimostrato e limita la fede a ciò che è empiricamente verificabile. Il parlare per immagini è segno della vitalità che consente alla comunità dei credenti di riconoscere la possibilità e la promessa di trovare novità e guarigione laddove altri si accontentano di misurare, contare e analizzare.

I concetti di **storico** e di **immaginario solo in apparenza vanno in direzioni opposte**. Ciò che è storico rimanda a esperienze precise, concrete, identificabili. Ciò che è legato all'immaginazione si dirige verso nuove e originali sovrapposizioni simboliche derivate dall'esperienza. La storicità conserva la concretezza e la particolarità dell'enunciato, che l'immaginazione sembra disperdere in direzioni imprevedibili. Ma sono concetti dialettici in quanto devono essere tenuti in tensione, correggendosi continuamente a vicenda. **La storia senza l'immaginazione** rischia di essere **arida** e non coinvolgente. **L'immaginazione senza la storia** rischia di trasformarsi in **fantasia indisciplinata**.

È l'immaginazione a impedire al passato biblico di essere unidimensionale, tedioso e chiuso, nulla più che la noiosa messa in scena di un remoto passato. Gestita dall'immaginazione, la tradizione diventa una memoria viva che esercita, come risorsa e come pretesa, una pressione continua sul presente. Come **"risorsa"**, perché permette di scoprire che le energie di liberazione donate da Dio continuano a essere elargite alla stessa comunità credente. Come **"pretesa"**, perché in tale tradizione discerniamo, in modi sempre nuovi, il progetto a cui Dio ci chiama.

Il pane nel deserto

Prendiamo ora in esame un esempio dell'immaginario storico per illustrare come questa pratica possa aiutarci a capire la Bibbia e a lasciarci coinvolgere nella fede, nella forza e nell'autorità che in essa sono attestate

Il testo di **Es 16** racconta la storia di Israele condotto nel deserto e sfamato. È una storia molto antica, considerata da Israele come una delle sue memorie più preziose. Possiamo ben credere che nell'immaginario storico di Israele, cioè nella meditazione creativa del suo passato, tale evento rivestisse un'enorme importanza. Tra l'uscita dalla schiavitù e l'ingresso nella terra buona e sicura c'è la lunga e faticosa permanenza nel deserto.

Il deserto, immagine biblica di grandissima importanza, è **luogo di precarietà**, dove **non c'è cibo, né difesa né risorse**. Al centro del racconto c'è un'esperienza stupefacente per il fatto che, in questo luogo dove la morte sembra una certezza, Dio si rende presente e condivide le condizioni del popolo. Dio si manifesta donando un cibo sorprendente, inatteso e inspiegato. La Bibbia non cerca di spiegare, ma si limita a dar voce allo stupore. Da questo evento il popolo deduce un aspetto focale del suo immaginario storico: **il pane del deserto è il pane del cielo!**

Questo pane si contrappone a quello della schiavitù, che offre sicurezza ma non la vita né la libertà. Esso si contrappone anche a quello della terra promessa, che sarà buono ma che ancora non si possiede. Questo pane si contrappone alla morte per fame nel deserto, perché Israele, che teme la morte, riesce grazie ad esso a sopravvivere. Da questo evento Israele impara una cosa di cruciale importanza sul Signore: nel tempo della tribolazione Dio è un rifugio sicuro (cfr. Sal 46,1), capace di realizzare cose inattese che danno vita proprio quando ciò sembra impossibile. Non solo. Il popolo impara anche qualcosa sul **deserto**: per quanto esso appaia desolato e disperato, è un **luogo di nutrimento, perché lì c'è il Signore**. Israele, infine, impara una cosa anche sulla propria vita: la condizione di precaria dipendenza cui è destinato l'uomo non trova ristoro nella sicurezza della schiavitù né banalmente dotandosi di panifici, ma restando alla presenza del Signore, persino nel deserto, e nutrendosi grazie allo straordinario pane di Dio. Quell'evento diventa così un prisma attraverso il quale, Israele prima e la Chiesa poi, interpretano l'esistenza.

Nel Nuovo Testamento il Vangelo di Marco riporta due episodi in cui **Gesù nutre la folla**. In 6,30-44 egli dà da mangiare a cinquemila persone e in 8,1-10 a quattromila. Naturalmente le azioni di Gesù sono descritte in maniera particolare: ricordandole, **la Chiesa legge tali racconti attraverso il prisma dell'episodio della manna**, come sicuramente fece Gesù stesso. È chiaro che essi riprendono l'antico racconto dove si parla di un cibo che dà vita in un luogo di morte. La narrazione di Marco manifesta un'inventiva consapevole nell'uso della storia. La sua presentazione è vivace, ma il suo immaginario è radicato in una precisa memoria storica. Ne consegue che **Gesù** è presentato non come un semplice operatore di prodigi, né tanto meno come un produttore di pane, ma come colui che incarna l'opera di Dio che **trasforma il "deserto"** (cf Mc 6,35; 8,4) **in luogo di nutrimento**, il territorio dell'abbandono in uno spazio di amore e di condivisione, il luogo della morte in un luogo di vita. Gesù, in quanto potenza di Dio, trasforma le condizioni dei suoi. E la Chiesa, ricordando e narrando questa storia, e meditando su di essa, ne trae una conclusione di grande efficacia: noi siamo stretti da un patto di alleanza con Colui che compie tutto questo. Così è stato fin dai tempi dei nostri padri e delle nostre madri in Es 16, e **così avviene ogni volta che mangiamo alla sua presenza**.

Nel riprendere tali episodi, noi siamo chiamati a viverli dal di dentro, da credenti. **Il "credente"** non è necessariamente

qualcuno che ha una particolare competenza o conoscenza tecnica, ma piuttosto qualcuno che vive in una comunità che crede in quanto compie, e che da questa comunità attinge la propria esistenza. **Si lascia coinvolgere** chi crede che queste memorie parlino del suo passato e che queste promesse riguardino il suo futuro. Gli estranei, per contro, non prendono in considerazione questi episodi con altrettanta serietà, ma li considerano soltanto racconti interessanti, da prendere o lasciare come meglio aggrada. Solo uno che si sente protagonista è in grado di operare un legame con Es 16 capace di dare forma e forza alla narrazione di Marco.

RACCONTARE A CATECHISMO

Cinque volumi di racconti di Bruno Ferrero, scritti appositamente per essere utilizzati in incontri formativi, scolastici e catechistici con fanciulli e ragazzi. Ogni storia è preceduta da un inquadramento psicologico-catechistico ed è seguita da suggerimenti didattici utili a prolungare l'effetto della storia nel dialogo, nell'attività, nella vita.

TUTTE STORIE. *Pagine 288. € 11,00*

ALTRE STORIE. *Pagine 280. € 11,00*

NUOVE STORIE. *Pagine 288. € 11,00*

STORIE BELLEBUONE. *Pagine 272. € 11,00*

PARABOLE E STORIE. *Pagine 320. € 16,00*

Dello stesso autore:

365 PICCOLE STORIE PER L'ANIMA. *Pagine 440. € 18,00*

QUARANTA STORIE NEL DESERTO. *Pagine 80. € 4,00*

L'IMPORTANTE È LA ROSA. *Pagine 80. € 4,00*

IL CANTO DEL GRILLO. *Pagine 80. € 4,00*

C'È QUALCUNO LASSÙ. *Pagine 80. € 4,00*

CERCHI NELL'ACQUA. *Pagine 80. € 4,00*

SOLO IL VENTO LO SA. *Pagine 80. € 4,00*

A VOLTE BASTA UN RAGGIO DI SOLE. *Pagine 80. € 4,00*

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

RIDISEGNARE L'IDENTITÀ DEI CRISTIANI IN UNA CULTURA "GLOBALIZZATA" / 2

Andrea Fontana*

2. LE PROPOSTE: UNA PASTORALE PER IL "CAMBIAMENTO"

2.1. Rivivere nell'istituzione lo spirito evangelico

Gli esempi – soltanto alcuni tra i tanti possibili – fatti nella prima parte [cf il n. 5/2009-2010 della rivista, *ndr*] ci conducono a riflettere e ad aprire nuove strade per la pastorale del nostro tempo. Sarebbe troppo facile richiamarsi ai documenti dei vescovi pubblicati in questi anni o, più ancora, agli orizzonti già delineati dal Vaticano II e clamorosamente disattesi da alcuni per l'incapacità ad uscire dagli schemi a cui siamo abituati.

La riforma della prassi ecclesiale appare in stand-by, finché un corto circuito pauroso non verrà a scuoterci dalle fondamenta costringendoci a cambiare.

Si parla insistentemente di «conversione pastorale», cioè di «cambiamento di mentalità» nel condurre le iniziative quotidiane, senza lasciarsi prendere la mano da "eventi straordinari" che, di fatto, non cambiano la pastorale quotidiana e senza illuderci che la fede sia la ragione di vita della maggior parte dei frequentatori delle chiese cattoliche.

È la fede in Cristo che spinge a frequentare le nostre chiese, oppure è il bisogno intimo di riempire la propria vita di qualcosa di diverso, o la ricerca di una specie di rifugio dai brutti pensieri quotidiani, dal bombardamento di violenze assurde, dalle preoccupazioni provocate dalle dolorose scelte esistenziali? Capita spesso nel confessionale, luogo in cui alcuni pochi si presentano: costoro non raccontano la propria incoerenza o lontananza dallo spirito evangelico, ma le angosce quotidiane della vita, le delusioni provocate dai figli, le solitudini agghiaccianti nelle ore della sera, quando fa buio e le tenebre incombono.

Tutto questo esigerebbe una Chiesa – la nostra famiglia – veramente imbevu-

ta di affetto e compagnia, di fraternità e solidarietà evangelica, quella di Cristo, il quale «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

Spesso molti guardano di più al proprio passato che al presente sempre vivo del Cristo morto e risorto. Non ci stiamo aprendo al futuro.

Invece la riforma della prassi ecclesiale appare in *stand-by*, finché un corto circuito pauroso non verrà a scuoterci dalle fondamenta costringendoci, come già avvenuto nella nostra storia bimillenaria, a cambiare.

Al contrario, la riforma è urgente: una riforma che porti a promuovere veramente il *bene integrale delle persone* invece che difendere strenuamente l'istituzione, ricordando che: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Affinché molte delle affermazioni non siano soltanto retorica (es.: «comunità cristiana», «presbiterio», «fraternità sacerdotale», «coinvolgimento dei laici», «corresponsabilità») bisognerebbe che tante scelte coraggiose fossero compiute, ad esempio in tema di rapporti tra episcopato e clero, a livello di pastorale sacramentaria, familiare, ecc.

La lista dei "bisognerebbe" è lunga assai, ma non è compito di queste pagine passarla in rassegna.

Certo, tutti noi cristiani abbiamo maturato a confronto con la realtà del mondo attuale una conclusione che nessuno, a livello teorico, osa mettere in discussione: molti uomini di Chiesa appaiono in ritardo, non adeguati ai tempi, non in sintonia con le aspirazioni dell'uomo di oggi. Una riforma ecclesiale è più urgente ora che ai tempi del Concilio Vaticano II, che pure ha fatto un grande passo avanti. Una riforma che ci riporti in strada accanto alla gente semplice e a tavola con i peccatori e i pubblicani, che annunci ancora Gesù Cristo con le braccia spalancate sulla croce per raccogliere attorno a sé discepoli affinché si sentano dire, nonostante i loro latrocini, «oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).

Molti cristiani maturano sempre più la convinzione che al centro dell'azione ecclesiale ci sia più la difesa delle istituzioni che la difesa delle persone; la conservazione di capisaldi strategici che l'integrità del Vangelo; la riproposta di schemi teologici e morali di altre epoche più che una risposta agli interrogativi nuovi dell'umanità. Spesso molti guardano di più al proprio passato che al presente sempre vivo del Cristo morto e risorto. Non ci stiamo aprendo al futuro ma ci arrocchiamo sempre di più in castelli medievali, separati dai villaggi della gente da un profondo fossato riempito d'acqua gelida.

Molti non entrano neanche nella Chiesa a causa dei suoi problemi interni perché una casa divisa in se stessa non dà garanzie di sicurezza.

Già nel mondo e nella storia i cristiani si sentono deportati in Babilonia: in questo modo rischiano di sentirsi a Babilonia anche in quella che invece dovrebbe essere la loro patria, la Chiesa, la quale pur rivestita di abiti religiosi riconoscibili da lontano, tuttavia assume

la forma di una forza devastante come l'antica Babilonia, ormai circondata dagli eserciti di nuove potenze emergenti e prossima a soccombere.

Personalità di spicco nella Chiesa affermano che discutere dei problemi interni alla Chiesa – ad es., su celibato, divorzio, bioetica – ci allontana da un corretto confronto interreligioso e interculturale, togliendo energie alla Chiesa nella sua carica missionaria. In realtà, molti non entrano neanche nella Chiesa proprio a causa dei suoi problemi interni perché una casa in se stessa divisa non dà garanzie di sicurezza (Mc 3,25).

Oggi, all'ordine del giorno c'è la questione del primo annuncio, poiché la Chiesa esiste per questo.

Anche dal punto di vista ecumenico, se sono così diverse le posizioni di coloro che si appellano a Gesù Cristo e tutti sono convinti ormai da secoli di essere gli autentici eredi del vero spirito evangelico, come capire a chi aderire? E aderendo ad una di queste posizioni, aderisco a Cristo o aderisco alla storia di una determinata comunità cristiana modellata dai secoli, dalle vicende di re e di papi, da condizionamenti storici e culturali differenti?

È pur vero che è necessario un atto di fede, ma forse è anche necessario dare un contesto reale all'atto di fede, per radicarlo in una comunità che lo professi, lo faccia crescere e coltivi, lo esprima in forme adatte a viverlo quotidianamente. C'è oggi questa possibilità nella Chiesa?

2.2. Il primo annuncio come scenario pastorale

Va detto, tuttavia, che tali questioni appaiono ancora marginali. Perché comunque la Chiesa, in cui siamo e tutti amiamo, è fatta di relazioni quotidiane e di testimonianza fedele data in ogni circostanza, ignorando i giochi di potere che avvengono in altri palazzi, ove nessuno di noi abita. Appaiono marginali perché, oggi, all'ordine del giorno c'è una questione ben più importante, che è necessario affrontare per ridisegnare l'identità dei cristiani e la loro appartenenza evangelica. È la questione del primo annuncio, poiché la Chiesa esiste per questo. Anche per fare la morale, anche per raccogliere adesioni, anche per riempire le chiese…; ma la Chiesa – se per Chiesa intendiamo coloro che Cristo ha mandato a continuare nei secoli e negli spazi la sua missione di salvezza – esiste per annunciare Gesù Cristo, morto e risorto, Figlio di Dio, salvatore di tutti.[1]

2.2.1. Un primo annuncio responsabilità di tutti

Ho scritto "Chiesa", ma mi rendo conto che ho usato una parola teorica: chi è la Chiesa? Chi sono i suoi membri? Quando ascolto il parroco che compiaciuto della propria eloquenza sfoggia la sua erudizione, sia pur in un linguaggio medievale o quasi, per accattivare l'attenzione della gente, o quando diventa penosamente infantile per farsi capire dai bambini, attirandoli a sé non con la potenza della Parola né con il fascino di Cristo, ma con la propria paternità trasognata, mi sorge il dubbio. Chi è la Chiesa? Non sempre è Chiesa di tutti, ma solo di preti e vescovi, perché nessuno osa insegnare ai laici a parlare. Essi assistono muti alle nostre prediche e celebrazioni. Abbiamo paura che ci rubino il mestiere? O dicano eresie? O parlino senza la precisione teologica da noi acquisita dopo anni di Facoltà teologica?

Ho riletto in *Atti* un episodio singolare che vede come protagonisti Aquila, Priscilla e Apollo. Ad un certo punto «arrivò ad Efeso un giudeo, di nome Apollo, uomo colto, esperto nelle Scritture… Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla ed Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio… Quindi, lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza» (At 18,24-28). Non oso pensare come sarebbe andata a finire oggi… Ecco: il primo annuncio non è un'esclusiva del parroco, ma il parroco dovrebbe abilitare tutti i cristiani a diventare capaci di fare il primo annuncio, il quale passa più spesso dalle porte delle nostre abitazioni che dalle porte delle sacrestie, attorno ai tavoli delle nostre cucine che agli amboni delle nostre cattedrali. Una Chiesa in cui i laici sono muti perché non osano, sono muti perché non sanno, sono muti perché non si lascia loro spazio né li si responsabilizza…, una Chiesa così non potrà mai fare il primo annuncio.

Una Chiesa in cui i laici sono muti perché non osano, non sanno, né li si responsabilizza, una Chiesa così non potrà mai fare il primo annuncio.

2.2.2. Un primo annuncio significativo

Anche perché il primo annuncio non è semplicemente dire che Gesù è morto ed è risorto, o raccontare la storia di Gesù. È tutto questo, ma raccontato o espresso in modo che chi ascolta lo percepisca come profondamente interessante per lui, come ciò che cercava nella vita: una vita che forse si trascina da una malattia all'altra, oppure una vita che sta vivendo l'emozione intensa di un innamoramento, o una vita che sta affrontando gravi problemi di lavoro, o una vita che sta esprimendo il miracolo di una nuova nascita. Non basta che il vescovo a Natale visiti le carceri o si mostri solidale con i sindacati nella crisi dell'occupazione o porga gli auguri ai suoi stretti collaboratori. È necessario integrare tutto ciò con un annuncio vigoroso, chiaro, inequivocabile: è Cristo che ci interessa, non il nostro potere, la nostra persona, la nostra istituzione. Il primo annuncio non è un evento mediatico eccezionale messo in atto qualche volta all'anno; il primo annuncio è un tessuto di vita quotidiano che ogni singolo cristiano pone nelle sue parole e nei suoi gesti in famiglia, nel quartiere, al lavoro. Il primo annuncio coinvolge la vita di chi lo porta e tocca la vita di chi lo riceve, nel quotidiano.

2.2.3. Un primo annuncio continuato

Soprattutto, il primo annuncio dovrebbe essere impegno continuativo della Chiesa e di ogni credente. Invece, al riguardo, dobbiamo segnalare il destino delle nuove sensibilità cresciute di fronte ai cambiamenti culturali e religiosi in atto oggi, espresse con termini come "primo annuncio" appunto, "iniziazione cristiana", "catecumenato". L'emergere di tali nuove sensibilità porta per alcuni anni a dibattere i problemi relativi in seminari, convegni e articoli, affinché diventino oggetto di documenti ufficiali più o meno convinti. Ma ben presto queste problematiche sono soppiantate da altre sensibilità nel frattempo cresciute o gonfiate a dismisura.

In effetti, ad esempio, dopo che nella Chiesa italiana si è parlato per un po' di primo annuncio e ad esso sono sta-

te dedicate una *Nota* dell'episcopato e una *Lettera ai cercatori di Dio*, ora nel 2010 abbiamo già voltato pagina, perché incombe il problema dell'emergenza educativa a cui ci dedicheremo nei prossimi anni, con il rischio di slegarci totalmente dai passi compiuti in questi anni e dall'esperienza accumulata.

Alla "antichizzazione" veloce e al disuso delle scoperte fatte, non è estraneo il fatto che gli uomini sensibili posti a livelli direzionali in grado di influire sulla vita delle comunità cristiane vengono spesso sostituiti senza nessuna cura di perpetuare una continuità reale di progetti e di sensibilità. Lo stesso fenomeno lo si spiega anche tenendo conto che certi termini, come quelli elencati sopra e altri ancora, vengono catturati da una sorta di consumismo ecclesiale: spesso molti se ne appropriano senza averci riflettuto abbastanza e li svuotano totalmente del loro significato, salvo poi a domandarsi angosciati, quale ne sia il contenuto.

Il primo annuncio dovrebbe essere impegno continuativo della Chiesa e di ogni credente.

Invece, l'interesse delle comunità cristiane per il primo annuncio non deve mai scomparire poiché costituisce il fatto originante di ogni comunità e il fondamento dell'identità cristiana in ogni tempo. Se è vero che l'identità cristiana parte da Gesù Cristo, il primo annuncio serve proprio per collegare la nostra ricerca di uomini e donne d'oggi e la nostra storia travagliata e complessa agli eventi accaduti in Gesù di Nazareth, in specie la sua morte e risurrezione, al fine di capire come ridisegnare la nostra identità umana e culturale in riferimento proprio a Lui.

C'è sempre un modo nuovo di porgere il primo annuncio – nelle situazioni della vita di ogni singola persona e nell'evolversi dei tempi e delle culture.[2] Ed è questo volto nuovo del primo annuncio che noi dobbiamo ancora elaborare per i nostri contemporanei, senza dimenticare che esso va riproposto ad ogni generazione, ad ogni svolta dell'esistenza, ad ogni scenario politico e culturale in ascesa nel mondo.

2.3. Ritrovare la capacità di convincere gioiosamente

Il primo annuncio, dunque, come scenario entro il quale muovere i nostri passi pastorali. Ma siccome è finito il tempo in cui la società ci sponsorizzava e i poteri politici ci finanziavano, mentre il popolo aveva terrore del pulpito e delle minacce dell'inferno o della condanna di eresia o di scomunica, occorre trovare altre motivazioni per procedere.

In un tempo in cui nessuno si sente più "costretto" per convenienza o per paura a dichiararsi cristiano, né tantomeno a frequentare la Chiesa, né ancor meno a realizzare il progetto di vita evangelico, è anzitutto necessario che preti e laici, annunciatori di Cristo, ritrovino la capacità di relazionarsi in modo equilibrato con uomini e donne del nostro tempo, senza complessi di inferiorità, senza paure, presentando con chiarezza e franchezza il messaggio cristiano dentro la loro vita per convincerli che "cristiano è bello" e aiuta a vivere meglio la vita presente. E tutto questo con dignità: quella dignità – senza ire funeste e senza cedimenti paurosi – che ci viene dalla convinzione che veramente Cristo è il salvatore del mondo, veramente può renderci "beati", cioè felici, veramente prepara per noi una vita senza fine.

La forza della nostra convinzione intacca la superficialità del mondo e convince a sua volta chi accoglie la nostra debolezza senza lasciarsi abbagliare dalle ribalte di cartapesta. La forza della croce di Cristo sprigiona amore anche nell'apparente fallimento. La forza dell'amore cambia le persone e crea legami indelebili.

Quali motivi abbiamo per convincere oggi?

2.3.1. Motivazioni umane

Innanzitutto *motivi "umani"*, immediatamente percepibili e accettabili per l'uomo: la Parola di Cristo è un invito alla gioia e una promessa di felicità; non ci impone anzitutto dei pesi, né riguarda esclusivamente la morale. Ci insegna invece la strada per gioire delle situazioni che la vita ci permette di attraversare e nello stesso tempo è forza per superare i momenti difficili. Non risponde semplicemente alle nostre domande, ma ci offre ciò che nessun bene terreno (né materiale, né autoritario, né affettivo) ci può dare, pur valorizzando tutto della nostra vita. È Lui il pastore che ci conduce a pascoli ricchi di ogni bene e all'acqua che ci disseta per la vita eterna.

A partire da queste considerazioni, ci si aggancia all'esperienza che gli adulti stanno vivendo: il fidanzamento, la nascita di un figlio, l'accompagnamento di figli nel cammino dell'iniziazione cristiana, la richiesta di un sacramento. E si svela loro come questo momento è un'occasione unica da sfruttare proprio per il bene dei figli, della coppia, di ciascuno in particolare.

2.3.2. Motivazioni bibliche

Ci sono poi *motivi "biblici:* occorre convincere gli adulti di oggi a rendersi ragione personalmente, e non per sentito dire, di ciò che la fede cristiana propone. Leggiamo insieme con loro il Vangelo a poco a poco, soprattutto le pagine più pregnanti, per farne cogliere la bellezza. Confutiamo gli abili affabulatori che oggi proliferano sul mercato, ammucchiando quattrini con le loro fandonie su Cristo e il codice da Vinci e il santo Graal...

Su molti aspetti della nostra vita il Vangelo ci dà orientamenti che però sta a ciascuna coscienza declinare nel concreto, ricordando la parola del Signore: «Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che giusto?» (Lc 12,56-57).

2.3.3. Motivazioni esperienziali

Ci sono infine *motivi "esperienziali"*: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). L'accoglienza della comunità cristiana, aperta, missionaria e dialogante, è l'arma più convincente. Prova ne sia che molti catecumeni, raccontando la propria storia di avvicinamento alla fede, partono proprio dall'accoglienza ricevuta e dalla testimonianza di solidarietà offerta loro da alcuni cristiani. Perché le nostre comunità evochino nel cuore degli uomini il desiderio di farne parte dobbiamo trasformarle profondamente. In quest'ottica va ricordato che la testimonianza da rendere nel mondo la si esprime in termini di tolleranza, solidarietà verso i poveri, equilibrio nel costruire relazioni significative con tutti, più che in attività

Occorre convincere gli adulti di oggi a rendersi ragione personalmente di ciò che la fede cristiana propone.

gratificanti per noi, o peggio ancora occasionali. Inoltre, è da pensare a comunità in cui ognuno trovi il suo posto e si senta importante, senza che qualcuno sia tentato di dominare il proprio gregge, ignorando soprattutto le pecore più disperse.

2.3.4. L'alleanza con la famiglia

E, per concludere, venute meno le alleanze politiche e le protezioni statali, oggi dobbiamo cercare nuove alleanze. O, forse, sono da ripristinare le vecchie alleanze che hanno permesso la diffusione capillare del cristianesimo in ogni certo sociale, al di là dei contesti culturali e scolastici, o degli imperi al potere o delle propagande interessate.

La fede è risposta fiduciosa ad una Parola che dimostra nella storia la propria affidabilità.

A noi oggi occorre riabilitare soprattutto la famiglia, pur con le screpolature aperte in essa negli ultimi decenni. Ridare alla famiglia *la capacità e la volontà di trasmettere la fede e la vita cristiana* è una "santa" alleanza da perseguire, evitando l'illusione che tutto dipenda invece dalla parrocchia o da altre istituzioni. Rafforzando di nuovo l'identità cristiana della famiglia, essa sarà in grado anche di vagliare con spirito critico la molteplicità e la confusione delle proposte culturali, esistenziali e politiche che ci vengono offerte dai venditori interessati della civiltà occidentale. Rafforzando l'identità cristiana della famiglia noi potremo dare continuità all'annuncio e alla motivazione necessaria per aderirvi, offerta ai ragazzi e ai giovani. Senza la famiglia la parrocchia è soltanto un luogo di passaggio, come tanti altri. Non produce convinzioni durevoli, né offre terreni per radicare nuove concezioni esistenziali o scelte durature.

2.4. Esigere risposte chiare per libera scelta

«La fede "dipende dalla predicazione" (Rm 10,17). Generata dall'annuncio, è risposta fiduciosa ad una Parola che promette, interpella, dona solidarietà, liberazione, gioia e realizzazione piena di vita; una Parola che dimostra nella storia la propria affidabilità. L'annuncio non suscita una generica credenza nell'esistenza di Dio o una adesione a una religiosità vaga, che può degenerare in una pratica puramente esteriore e persino nella superstizione».[3]

Quindi, dopo aver fatto il primo annuncio e motivato gli adulti ad aggregarsi alla comunità cristiana partecipando liberamente e consapevolmente, occorre chiedere una forma di adesione esplicita. Non diamo per scontato nulla, esigiamo che gli adulti si pronuncino sulle nostre proposte, dopo aver ascoltato i loro dubbi e le loro incertezze.

2.4.1. Esprimere la scelta

In ogni itinerario c'è un rito, mutuato dall'esperienza del catecumenato degli adulti, che comporta «una conversione iniziale». Dobbiamo aiutare la gente a capire che non si è cristiani automaticamente, ma per libera adesione. L'adesione emerge esplicitamente con una dichiarazione, con gesti concreti, con la presenza attiva, con una partecipazione piena alle celebrazioni e alla vita della comunità. Vivere da cristiani è una scelta adulta: motivata, ragionata, non

frutto dell'emozione momentanea, non interessata dal bisogno o dall'attrazione per un particolare rito o un particolare effetto. «Desidero vivere da cristiano perché credo in Gesù Cristo e voglio seguirlo attraverso la Chiesa cattolica che si rende a me visibile in questa comunità». A questa dichiarazione a poco a poco dobbiamo condurre gli adulti, sia quelli avvicinati per qualsiasi motivo dopo anni di lontananza, sia quelli che non si sono mai allontanati.

I nostri cristiani non rispondono, non dicono, non prendono posizione? Il problema è: si sono mai effettivamente convertiti?

Ci aiuta a capire questa scelta, o conversione necessaria e rinnovabile, ciò che capita al popolo di Israele a Sichem, dopo il lungo pellegrinaggio nel deserto. Ormai quella generazione rischiava di dimenticare il motivo per cui Giosuè li aveva guidati e insediati nella Terra Promessa vincendo tutti i nemici. Per Giosuè diventa necessario ricordare a tutti i fatti accaduti (Gs 24,2-15; è il nostro primo annuncio); lo stesso farà Pietro a Gerusalemme il giorno di Pentecoste (At 2,14-36). A Sichem si fa urgente il necessario rendere ragione dell'esperienza che gli Israeliti stanno vivendo con Giosuè (Gs 24,14-15); analogamente si dovrà fare per l'esperienza che gli abitanti di Gerusalemme stanno facendo con Pietro (At 2,14-16). Ma dopo questo occorre prendere posizione, scegliere, fare qualcosa: gli Israeliti rispondono chiaramente, comportandosi di conseguenza (Gs 24,16-24); anche gli uditori di Pietro rispondono (At 2,37-41).

2.4.2. La necessaria previa conversione

Come mai spesso i nostri cristiani non rispondono, non dicono, non prendono posizione? Il problema è: si sono mai effettivamente convertiti? Forse il fatto di aver ricevuto il Battesimo nella primissima infanzia non ha mai permesso loro di farlo emergere alla coscienza, prendendo una posizione consapevole nei confronti del sacramento. Forse l'abitudine a sentire le "prediche" li ha quasi vaccinati: si sa che un prete all'altare deve dire certe cose, ma noi siamo abituati in un altro modo e così continuiamo. Non ci prendono sul serio, i nostri cristiani. Non hanno mai scelto di vivere da cristiani. Appunto, non sono mai stati "iniziati". Hanno fatto un po' di catechismo, giusto perché bisognava farlo. Ma era una cosa da bambini. Ora che sono grandi vivono da cristiani a modo loro, contaminando la fede magari con gli oroscopi, magari con accomodamenti, magari con una presenza saltuaria.

«Tuttavia quest'uomo, questa donna che ho davanti – mi dice il parroco – è un uomo onesto ed è una brava signora! Perché dunque porgli tanti problemi? Battezziamo questa persona ed è finita così». No, non è finita così: perché la vita cristiana non finisce con il Battesimo; forse neanche comincia con il Battesimo. Comincia con la conversione a Gesù Cristo, prosegue attraverso il Battesimo e continua nella fedeltà quotidiana a Gesù Cristo. «Ma andrà in Paradiso ugualmente!». Certo che andrà in paradiso ugual-

La vita cristiana comincia con la conversione a Cristo, prosegue attraverso il Battesimo e continua nella fedeltà quotidiana.

mente, ma noi non diventiamo cristiani per poter andare in paradiso: diventiamo cristiani perché crediamo alla Parola di Gesù e vogliamo seguirlo perché la nostra vita diventi migliore e sia riempita di un significato che nessuno di noi può dargli da solo. Soltanto Lui è "via, verità e vita". Per questo diventiamo cristiani e chiediamo un sacramento alla Chiesa.

2.4.3. Una scelta coinvolgente

Al di là delle esemplificazioni, abbiamo bisogno che i nostri cristiani imparino a risponderci, a dichiararsi. Non basta una loro presenza fisica passiva, come destinatari di parole o di riti. Ormai il "rispetto umano" che una volta imponeva il silenzio ai cristiani, soprattutto se uomini adulti, ha fatto il suo tempo: non si può essere cristiani e tacere. Vivere da cristiani è scelta personale, ma non privata, nascosta, implicita; occorre uscire allo scoperto con i propri figli; fare scelte quotidiane coerenti; dialogare con tutti, senza rinunciare alla propria identità, per un malcelato senso di "vogliamoci bene", "tanto una religione vale l'altra". Questa è approssimazione, è mancanza di scelta, è esattamente il contrario di qualsiasi dialogo.

Chi non aderisce liberamente al progetto di vita evangelico non è emarginato, rifiutato: non è chiamata in causa l'accoglienza. O meglio: l'accoglienza non significa conferire i sacramenti in maniera indiscriminata a tutti. Rifiutare il pane, rifiutare un aiuto concreto, rifiutare una casa: questa è mancanza di accoglienza. Ma il sacramento è "sacramento della fede", è scelta libera e consapevole che non discrimina nessuno, non rende né migliori né peggiori. Esprime adesione libera a consapevole a Cristo. Null'altro.

Non per questo vogliamo fare una Chiesa di puri, bensì una Chiesa di adesioni libere, anche se provvisorie, fragili, incoerenti. Ci tengo ad essere definito cristiano, proprio perché credo nella Parola evangelica testimoniata dalla Chiesa. Poi, probabilmente, non sarò migliore di tanti miei contemporanei o tanti altri credenti convinti che aderiscono ad altre religioni. Cristiano non è sinonimo di "buono", mentre gli altri sono "cattivi". Cristiano è sinonimo di discepolo di Cristo. Alla fine, ci sono discepoli migliori e discepoli peggiori. Non dipende dal fatto di essere cristiano: la qualità della mia fede dipende dal mio impegno e dalla mia coerenza.

Vivere da cristiani è scelta personale, ma non privata, nascosta, occorre uscire allo scoperto, fare scelte quotidiane coerenti.

3. COMUNITÀ CRISTIANE E NON SOCIETÀ PER AZIONI

3.1. Molteplici appartenenze alla Chiesa

I tempi che corrono chiamano in causa anche *l'identità istituzionale delle nostre comunità o parrocchie*. Nel corso dei secoli, infatti, siamo passati da una società cristiana globalmente intesa, che si identificava con la comunità cristiana, a una Chiesa di massa che raccoglieva il popolo soprattutto per celebrare; quindi si è arrivati a "comu-

nità di piccole comunità" (gruppi) e addirittura a "movimenti e associazioni", ove alcuni affiliati pretendono di essere gli unici a interpretare correttamente il Vangelo. Se non sei parte del gruppo o associazione o movimento non sei cristiano.

Oggi, in questa situazione di diversificazione, esistono probabilmente *diverse appartenenze alla comunità*: non spetta a noi deciderne i confini; spetta a noi proclamare con chiarezza il Vangelo e sollecitare una adesione libera e consapevole ad esso. Poi quale sia il modo concreto di vivere la propria identità cristiana e la relativa appartenenza alla comunità rimane un fatto condizionato da molteplici fattori (famiglia, lavoro, tempo libero, ecc.).

I nostri tempi rischiano di rendere l'istituzione più rigida nel concedere spazi alternativi di scelte cristiane di vita.

Il problema è definire quali sono gli elementi essenziali dell'identità cristiana: certamente l'adesione a Cristo Gesù, di cui abbiamo parlato diffusamente; certamente la frequentazione del Vangelo nelle sue pagine e proposte; certamente l'aggregazione alla comunità, che si esprime nella fedeltà all'Eucaristia; certamente il riconoscere la stessa fede professata dal vescovo… e la condivisione globale di una concezione cristiana della vita e della storia, che ha nella risurrezione la meta finale. Insomma, ciò che professiamo nel Credo apostolico e ciò che viviamo in coerenza con le pagine del Nuovo Testamento.[4]

Le differenze nascono nella misura in cui ci sono spazi di coscienza a cui appellarsi per dissentire o criticare alcune proposte morali e pastorali che vengono proposte: in fondo, grandi santi del passato ci hanno dimostrato che in tutti i tempi ci sono state contestazioni e spesso le contestazioni hanno promosso passi avanti per la Chiesa universale, guidata dallo Spirito a modificare l'istituzione. Ci sono stati fatti provvidenziali e richiami all'istituzione che lentamente si è mossa.

I nostri tempi, forse per far fronte alla dispersione dei cristiani in sette e derive estranee al cristianesimo, rischiano di rendere l'istituzione più rigida nel concedere spazi alternativi di scelte cristiane di vita. È un fatto che, se non condividi la pastorale del vescovo o le idee del parroco, spesso sei fuori gioco e relegato ai margini dell'azione ecclesiale e puoi vivere la tua fede solo nell'ambito della tua vita personale. L'ecumenismo e il dialogo con altre religioni sono in stallo proprio per la rigidità istituzionale, non per il cammino che il popolo cristiano nella pratica quotidiana sta facendo.

Se l'appello alla libertà di coscienza vale per l'esterno della Chiesa, deve valere anche per l'interno: la scelta libera e consapevole non riguarda solo l'adesione al messaggio cristiano, ma soprattutto le forme concrete e storiche nelle quali incarnare il messaggio cristiano, con rispetto assoluto per chi sceglie altre forme, altre consacrazioni, altri spazi di appartenenza alla comunità cristiana.[5]

Se l'appello alla libertà di coscienza vale per l'esterno della Chiesa, deve valere anche per l'interno.

3.2. Comunità come luoghi di evangelizzazione, non solo luoghi di culto o di socializzazione

Il cristianesimo contemporaneo situato nel contesto descritto ci permette di offrire una seconda conclusione: come traspare dalla riflessione e dagli orientamenti ormai decennali dell'episcopato, è urgente creare nelle parrocchie spazi autentici di evangelizzazione, spazi prioritari di evangelizzazione, spazi di dialogo in vista dell'evangelizzazione. Il culto cristiano esprime infatti una densità di pensiero e di vita che facilmente può essere frainteso da chi non è evangelizzato o iniziato correttamente ad una scelta cristiana. Il messaggio cristiano contiene una memoria che va continuamente visitata per renderla efficace oggi. Il futuro delle nostre scelte dipende spesso dalla storia vissuta e dagli incontri avvenuti nella nostra singola esistenza, oltre che nell'esistenza di altri.

3.2.1. Evangelizzazione, sintesi dell'attività della Chiesa

Questo non significa riprodurre *slogans* ormai desueti, che contrappongono l'evangelizzazione ai sacramenti o l'evangelizzazione alla promozione umana. Spesso si è detto: prima bisogna evangelizzare poi celebrare; prima bisogna formare comunità attraenti poi partire per la missione; prima bisogna educare umanamente poi fare la proposta cristiana… Ebbene, tutti questi "e" non hanno alcun senso. Già Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* (1975) affermava che l'evangelizzazione è la sintesi di tutta l'azione della comunità cristiana. Essa sta nel mondo contemporaneo con l'unica missione di proporre il Cristo, morto e risorto, in molteplici interventi. Come afferma mons. Luigi Padovese: «La Chiesa non ha una missione, non fa missione, ma è missione».

Tuttavia spesso tale dimensione della comunità è rimasta sottintesa o espressa soltanto a parole, senza riscontro nella realtà, come abbiamo avuto modo di constatare nelle pagine precedenti. Dall'emergenza educativa alla preoccupazione di "contare" i sacramenti dati e ricevuti; dalla burocratizzazione della vita parrocchiale alla clericalizzazione di molte attività che competono più ai laici che ai presbiteri, tutto va ridisegnato per ritrovare il senso di una presenza nel mondo contemporaneo tale da non far apparire la comunità cristiana come una tra le varie agenzie etiche o politiche affacciate sulle piazze delle nostre città.

A volte cerchiamo di tenere aperti dei "negozi", anche ristrutturando la distribuzione in forme più moderne come le unità pastorali. Ma la sostanza della nostra presenza non cambia: invece di evangelizzare noi offriamo prodotti utili a molta gente che se ne serve con gratitudine, senza che si senta tuttavia interpellata da Cristo a seguirlo e a identificarsi con Lui. Ciò che abbiamo proposto nelle riflessioni precedenti mette in luce solo alcuni aspetti.

3.2.2. Evangelizzazione senza ideologie

L'evangelizzazione è la vera identità della Chiesa: essa esiste in seguito all'evangelizzazione avvenuta alle sue origini e procede grazie all'evangelizzazione promossa, cioè all'annuncio e alla testimonianza del Vangelo. Spesso si ha l'impressione che l'identità cristiana si confonda semplicemente con la storia europea, nella quale invece ci sono ben altre forze ad intervenire, varie volte lontane dal cristianesimo. In certi dibattiti di opinionisti improvvisati trapela mi-

nacciosamente l'idea di un "nazionalismo etico" che si identifica sciattamente con la storia della Chiesa in Europa, a cui attribuire la primogenitura di tutto ciò che oggi è buono e bello. La storia dell'Europa non è solo storia cristiana, né la Chiesa è solo istituzione mondana: definirla come elemento che con il suo messaggio fonda la "religione civile" significa privarla appunto della forza prorompente dello Spirito, il quale per strade inesprimibili la spinge all'evangelizzazione sempre "nuova", come affermava Giovanni Paolo II, e alla comprensione sempre più profonda della Rivelazione di Dio.

La comunità cristiana è «spada che divide» (Mt 10,34-35; Lc 12,51-53); è «dal mondo», ma non «del mondo» (Gv 15,9). Il cristianesimo come "religione civile" sarebbe una confusione decisamente anti-cristiana. Il messaggio evangelico diventerebbe un'ideologia come un'altra, una forza aggregante di tipo sociale, al servizio di molti cristiani che si dichiarano tali solo per ragioni politiche o di convenienza. Come dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 771), «essa [la Chiesa] è elemento umano ed elemento divino; visibile ma dotata di realtà invisibili; presente nel mondo e tuttavia pellegrina». Ed è precisamente la sua missione evangelizzatrice nel senso proprio del termine che la rende "diversa". Volerla "omologata" ad altre istituzioni civili, politiche o sociali significa svuotarla del suo spirito divino.

3.3. Comunità come luoghi di iniziazione e non di attività saltuarie

Per operare in questa direzione le comunità cristiane e le parrocchie hanno bisogno di riscoprire la forza tipica dell'iniziazione alla vita cristiana: per dribblare gli equivoci a cui la presenza cristiana nel mondo contemporaneo è soggetta bisogna uscire dalle attività singole, improvvisate, generiche. Queste possono risultare umanamente apprezzabili; ma soltanto raramente, a parte qualche eccezione, diventano occasione di evangelizzazione. È per caso che ogni tanto qualcuno, partecipando ad un incontro, leggendo un libro, seguendo un corso ne esce desideroso di aggregarsi alla comunità cristiana.

3.3.1. Lo stile dell'iniziazione paziente

«È necessario… dare vita a esperienze significative di ricerca e di ascolto, a percorsi di esplicitazione delle domande "profonde", in una parola a veri e propri itinerari di riscoperta della fede, per coloro che – talvolta anche senza saperlo – si lasciano toccare dalla grazia del ritorno o di un nuovo inizio. Si tratta di opportunità che esigono tempi prolungati e che hanno nel modello catecumenale il loro punto di riferimento».[6]

Le comunità cristiane e le parrocchie hanno bisogno di riscoprire la forza tipica dell'iniziazione alla vita cristiana.

Per fare autentica iniziazione cristiana occorre cambiare lo stile quotidiano del nostro incontro con la gente, armonizzando sapientemente la parola con la testimonianza, il rito con la catechesi, l'attenzione alla persona con l'esperienza in comunità o gruppo, l'ascolto della Parola con il confronto critico delle nostre convinzioni e idee, ecc.

Iniziare è un stile particolarissimo, non un fatto occasionale o circoscritto ad alcune persone (i bambini o qualche adulto che ci chiede il Battesimo). Iniziare assomiglia alla pazienza con cui

la mamma e il papà insegnano al loro bimbo a mangiare da solo o a camminare con le proprie gambe o a riconoscere gli oggetti e le persone chiamandole per nome. Quanto tempo, quanta pazienza, quante azioni diverse! Gli si spiega, gli si fa provare, lo si corregge, si ripetono le prove finché diventi abituale un certo modo di fare; soprattutto si fa sentire al bimbo la vicinanza e il legame affettivo sul quale egli può sempre contare.

3.3.2. L'illusione delle esperienze saltuarie o straordinarie

Chi pensa oggi di cambiare la vita o il mondo attraverso iniziative straordinarie ma saltuarie, vive in un suo piccolo mondo antico, dove c'era soltanto bisogno ogni tanto di scuotere l'abitudinarietà di certi comportamenti con un evento che ne richiamasse lo spessore. Oggi non è più così: oggi bisogna cominciare da capo e stabilire quotidianamente un atteggiamento di accompagnamento alle persone che vada oltre la pia esortazione, o il richiamo autorevole, o la richiesta rispettosa di fare come vogliamo noi. Oggi la parrocchia deve impostare il suo lavoro su percorsi prolungati di iniziazione per ricostruire il tessuto cristiano di tante esistenze, le cui domande ricevono risposte solo superficiali e le cui scelte sono dettate non da ciò che dice il Vangelo, ma da ciò che dice la televisione. Fare iniziazione cristiana non è un servizio che la comunità offre accanto ad altri, ma *è "il" servizio* che la comunità deve offrire oggi *a tutti.*

Oggi la parrocchia deve impostare il suo lavoro su percorsi prolungati di iniziazione, per ricostruire il tessuto cristiano di tante esistenze.

3.4. Comunità luoghi di identificazione e di affiliazione, non di spettatori anonimi

È infine risaputo, come diceva un padre della Chiesa, che «gli uomini si fidano più dei loro occhi che delle loro orecchie». E dunque quando la gente entra in chiesa e vede una folla muta e pagante che "assiste" alla Messa, senza svolgervi alcun ruolo attivo, né nel parlare, né nel cantare, né nel comunicarsi, comincia a nutrire dubbi circa l'effettiva realtà del nostro cristianesimo. E non è decantare il passato o certe forme del passato come "stati perfetti" che risolve il problema: anzi, la rinuncia a qualsiasi forma restaurativa ne è la condizione indispensabile.

Il problema non si risolverà fin quando i cristiani di nome non si identificheranno con la propria comunità sentendosene parte attiva nell'impegno di gestirla, di renderla viva, di annunciarne il Vangelo. A molti cristiani, presumibilmente per l'educazione intimistica della religione in cui sono cresciuti, risulta difficile confessare con le parole la propria fede, come ad esempio fanno i musulmani o gli appartenenti ad altre religioni. A noi non è dato poter contare su un laicato partecipe e attivo nella vita quotidiana, forse perché abbiamo sempre tenuto all'oscuro i nostri fedeli dei contenuti essenziali del cristianesimo, li abbiamo sempre emarginati dalla gestione e elaborazione dei nostri progetti pastorali. Hanno l'abitudine di ascoltare, ma non di parlare. Hanno l'abitudine di voler bene al loro parroco, ma non l'abitudine di sentirsi valorizzati nei loro doni.

Una comunità, con cui solo pochi intimi si identificano più per amicizia che per convinzione, non potrà mai di-

ventare "grembo materno" che genera cristiani nel mondo contemporaneo. Anche perché abbiamo la sottintesa certezza che comunque, siccome il TG relaziona quotidianamente sugli interventi del Santo Padre e intervista periodicamente il nostro vescovo o riassume le omelie di Natale e Pasqua, tutto sommato tutto ciò che la comunità deve fare, già lo fa, se la risonanza è così grande da accedere persino al telegiornale. Dimenticando che l'evangelizzazione, l'iniziazione cristiana, la forza del cristianesimo passano attraverso la vita quotidiana dei discepoli di Cristo che si sentono portatori di una speranza per tutti e la vivono e la proclamano ogni volta che è loro concesso, sentendosi parte attiva della missione ecclesiale. Senza paura di confrontarsi, certi della propria fede, rispettosi di altre religioni, aperti a ricevere contributi positivi da chiunque possa richiamarci aspetti da noi trascurati.

4. CONCLUSIONE

Mi permetto dunque di trarre alcune conclusioni in seguito a queste riflessioni, forse un po' frammentarie e bisognose sicuramente di un ulteriore approfondimento.

– Innanzitutto, l'invito ai cristiani ad *una più chiara coscienza della loro identità,* consapevoli che non possiamo più muoverci nella sicurezza culturale di una società "cristiana". In questo ogni cristiano deve essere aiutato dalla propria comunità. Anche perché oggi il compito del cristiano è mantenere e professare le proprie convinzioni senza dissolverle in un relativismo sempliciotto o rinchiuderle dentro lo scrigno del fanatismo o dell'intolleranza.

Oggi il compito del cristiano è mantenere e professare le proprie convinzioni senza dissolverle in relativismo, fanatismo o intolleranza.

– Occorre poi superare la percezione burocratica e strutturalmente fissa delle nostre comunità, aprendo le finestre a *nuovi percorsi e nuovi stili pastorali* che ci permettano di attuare in forme nuove la missione di sempre: evangelizzare. Anche perché richiudersi in difesa dei nostri privilegi – i pochi rimasti –, o tenere le posizioni non fa che rimpicciolire sempre di più la comunità cristiana, come abbiamo visto in questi anni. Ci impaurisce anche lo zelo di altre comunità religiose, prime fra tutte l'Islam: abbiamo paura che faccia breccia nelle nostre città. Ma questa paura a muoverci, questa ansia di difenderci, questo arroccarci sulle nostre posizioni non tradisce forse la poca consistenza della nostra fede o la vaga percezione della nostra identità di fronte a chi un'identità precisa già ce l'ha e non ha paura a manifestarla? O non c'è anche il pregiudizio che noi, comunque, abbiamo la verità e nessuno ci può insegnare nulla?

– Nel contesto della società scristianizzata di oggi e nell'attuale pluralismo culturale e morale non sarebbe per noi *un'occasione provvidenziale quella di migliorare l'intelligenza della nostra identità cristiana,* lasciando cadere gli orpelli, le dispute, i

sospetti, le cerimonie leziose, le pratiche burocratiche, per rivolgerci invece al compito più importante in assoluto che è evangelizzare Gesù Cristo? Magari, cercando anche di superare certi addomesticamenti dell'immagine di Dio, caratteristici della cultura occidentale, che permangono anche nella predicazione, rendendola niente più che «paccottiglia buonista o moralismo melenso» (mons. Mariano Crociata, segretario della CEI).

– Infine, dunque, tutto ciò ci richiama ad uno sforzo cui dobbiamo sottoporci e che i recenti documenti chiamano «conversione pastorale». Uno sforzo che si può comporre cambiando innanzitutto le persone, presbiteri e laici, affinché siano pronte ad affrontare le nuove situazioni culturali, offrendo un nuovo servizio personale, con maturità di atteggiamenti e con stile rinnovato. Ma anche un cambiamento delle istituzioni o, meglio, del funzionamento delle istituzioni come la parrocchia, che, per svolgere ancora il suo ruolo centrale nella pastorale, ha bisogno di rinnovarsi radicalmente in direzione della evangelizzazione e della iniziazione cristiana. E infine un cambiamento di prassi nel modo di dialogare con le istituzioni civili, con le altre religioni, con il popolo di Dio, con chi si avvicina alla parrocchia.

Cambiare le persone, cambiare le istituzioni, cambiare le prassi è la "conversione pastorale" che ci attende nei prossimi anni.

* La prima parte di questo articolo è comparsa sul n. 5/2009-2010 della rivista, alle pp. 68-78. Per causa di forza maggiore (la redazione del n. 6/2009-2010 come numero speciale) questa seconda parte vede la luce solo ora. Ce ne scusiamo con l'Autore e i lettori. *Ndr.*

[1] *Evangelii Nuntiandi* 14.

[2] Come dimostrano i discorsi di primo annuncio negli *Atti*, tre dei quali pronunciati da Pietro (At 2,14-36; 3,12-26; 10,34-43) e altri tre da Paolo (13,16-41; 17,22-31; 20,18-35).

[3] Consiglio Episcopale Permanente della Cei, *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* 24.

[4] Ciò che stiamo dicendo all'interno della Chiesa va detto anche per le relazioni della stessa Chiesa con le altre religioni. Scrive Paulo Suess: «Il luogo del pluralismo religioso e dell'identità cattolica è un luogo all'interno della "cattolica unità del popolo di Dio", al quale appartengono anche altri cristiani e seguaci di religioni non cristiane… Non è compito della missione della chiesa incorporare tutti gli altri a se stessa, dal momento che la costruzione definitiva dell'unità si potrà dare solamente dentro l'orizzonte escatologico… I cristiani fanno parte di un processo continuo di rivelazione attraverso una comprensione sempre maggiore della pratica di Gesù e dei segni della presenza di Dio nell'attualità. Le religioni non cristiane non sono passeggere, lo è invece la nostra comprensione di esse… La verità della fede cristiana è legata al suo cammino storico. Già nel 1972 la Commissione teologica internazionale ha affermato che "l'ortodossia non consiste nel consenso a un sistema, ma nella partecipazione al progredire della fede". Nella verità della fede, il valore dinamico del cammino come pratica di carità precede il valore statico del sistema»: P. Suess, *Pluralismo e missione. Per un'ermeneutica dell'alterità*, in *Credere Oggi* 29 (2009) 171, 93-112; qui pp. 108-111.

[5] «Accogliere la diversità non come una minaccia per la propria integrità ma bensì come un'inestimabile ricchezza. L'esperienza dell'incontro consente, infatti, di cogliere la specificità di cui l'altro è portatore come ricchezza per sé, e d'altra parte la propria peculiarità come ricchezza per l'altro»: J.P. Lieggi, *Elementi di una teologia ecumenica al servizio dell'incontro tra Oriente e Occidente,* in *Credere Oggi* 29 (2009) 174, 115-136; qui p. 130.

[6] Consiglio Episcopale Permanente della Cei, *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* 52; Sinodo dei Vescovi del 1977, *Messaggio* al popolo di Dio sulla catechesi 8; *Direttorio Generale per la Catechesi* 90-91.

L'ANNO CATECHISTICO NAZIONALE IN BRASILE. Intervista a mons. Hilário Moser

La Chiesa brasiliana ha dedicato tutto il 2009 alla catechesi, proclamandolo "anno catechistico nazionale". Ad esperienza ormai conclusa abbiamo chiesto a mons. Hilário Moser, vescovo emerito di Tubarão (Santa Catarina), una presentazione della situazione pastorale e catechistica del cattolicesimo brasiliano.

Il Brasile è quasi un immenso continente. Come si presenta religiosamente oggi?

Religiosamente parlando, il Brasile d'oggi non è più quello degli anni '80. La diminuzione dei cattolici è evidente. Negli ultimi 40 anni, il numero dei cattolici è sceso di 20 punti percentuali, anche se non dappertutto. Secondo il *Centro de Estudos Religiosos e Investigações Sociais* (CERIS), legato alla Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB), attualmente i cattolici sono il 75% della popolazione, che è di circa 191 milioni di abitanti.

La grande diversificazione religiosa del Brasile, che ebbe inizio negli anni '80, si deve ad alcuni elementi fondamentali, tra i quali: l'influsso degli immigrati non cattolici venuti in Brasile particolarmente nell'800, soprattutto in alcune regioni; l'aggressività, a volte accanita delle sette pentecostali, presso popolazioni migranti all'interno del Brasile in cerca di migliori condizioni di vita e che si trovano nelle grandi città senza alcuna radice; l'urbanizzazione accelerata che favorisce il sorgere di nuove religioni o la diffusione di religioni provenienti dall'estero; la crescita del sincretismo afro-brasiliano; l'aumento dell'indifferentismo religioso; la mancanza di una pastorale più solida ed efficace di evangelizzazione.

«La Chiesa è sollecitata a ripensare profondamente, e a rilanciare la sua missione nelle nuove circostanze latinoamericane». (Aparecida 11)

Questa è la realtà, anche se nella Chiesa cattolica sorgono continuamente nuovi movimenti e nuove comunità che contribuiscono a rinvigorire la fede. La Chiesa,

però, accusa ancora alcuni problemi cronici provenienti dalla propria struttura, dalla mancanza di formazione catechistica dei fedeli e di laici ben preparati che abbiano reale influsso sulla cultura.

Si deve dire, però, che dove la Chiesa è ben presente, le comunità sono vive, partecipano, danno vita a una molteplicità di iniziative pastorali, movimenti, associazioni. Chi visita il Brasile ed entra in contatto con qualche comunità cattolica, si accorge subito dell'esuberanza della vita ecclesiale. La *Conferência Nacional dos Bispos do Brasil* (CNBB) è molto attiva, impegnata, fa sentire la sua presenza nella vita del popolo, nella cultura e nella politica.

Purtroppo questo non basta per risolvere il problema dell'evangelizzazione di un paese di dimensioni continentali e composto da una grande molteplicità di culture.

Come ha detto, in Brasile, e in gran parte dell'America Latina, si stanno allargando le sette; ma anche i nostri fratelli protestanti appaiono attivi nel loro impegno missionario. È così? Che ne pensa?

Sì, è così. Sette, gruppi religiosi, "chiese" di ogni colore sorgono un po' dappertutto, alcune venute dall'estero, altre nate tra noi.

Come spiegare la loro rapida diffusione? Le ragioni, oltre a quelle nominate sopra, sono parecchie: ignoranza religiosa; mancanza di una catechesi più efficace; superficialità della fede che lascia i battezzati senza una profonda identità e senza il senso di appartenenza alla Chiesa, da cui deriva una debole spinta missionaria e uno scarso impegno per la trasformazione della società; il facile abbandono della Chiesa cattolica e della propria fede; la struttura pesante della nostra Chiesa; la proposta da parte di sette, "chiese" e gruppi religiosi di una religione e di una morale meno "complicate"; la risposta che danno alle necessità più immediate della gente, ecc.

«Vediamo con preoccupazione che numerose persone perdono il senso trascendente della vita, che un numero significativo di cattolici sta abbandonando la Chiesa». (Aparecida 100)

Cresce anche tra la gente la convinzione che tutte le religioni sono uguali, perché tutte cercano Dio, o che si può benissimo vivere senza Dio. Del resto tanti battezzati vivono come se non avessero ricevuto il Battesimo.

Cosa fanno le sette per l'evangelizzazione? Partono alla conquista delle persone in mille modi per renderle a loro volta missionarie, per legarle maggiormente al loro gruppo religioso; infatti, sono frequenti e insistenti *ad nauseam* le visite domiciliari. Tutti i membri della comunità hanno l'obbligo di conquistare dei seguaci. Nella comunità, accolgono cordialmente le persone, danno loro attenzione, sentono le loro difficoltà, le conoscono per nome, indirizzo, professione. Le aiutano a partecipare al culto, ai canti, ai gesti, alla lettura della Bibbia; le esortano a manifestare i propri sentimenti, le proprie qualità. In mezzo ai fedeli non mancano mai gli «operatori» (*obreiros*) che li aiutano e accompagnano, li stimolano a rispondere alle "provocazioni" del pastore. Forte impatto sulle persone producono le parole dei convertiti e le persone che hanno una buona posizione sociale.

Queste "chiese" esigono da tutti i loro membri fedeltà, un comportamento morale secondo uno schema proprio, hanno scuole domenicali, fanno delle grandi concentrazioni, aiutano i bisognosi nelle loro difficoltà; in compenso chiedono le decime a volte in forma vessatoria, ecc. La conversione personale è messa in rilievo: cambiamento di comportamento, lasciare i vizi, fare la pace, ecc. Il potere demoniaco e l'imminente ritorno del Signore sono componenti importanti nella predicazione e nella vita personale dei membri di queste comunità.

Questa è una descrizione globale delle sette dal punto di vista sociologico. Il segreto delle coscienze solo Dio lo conosce. Sarebbe interessante, però, sapere con chiarezza le ragioni, le motivazioni di fondo che ogni setta, gruppo religioso o "chiesa", particolarmente ogni pastore, ha in mente nell'annunziare Gesù Cristo, nel suo lavoro missionario, che è grande e intenso. Senza dubbio, bene o male, annunziano Gesù Cristo, e questo è un valore. Ma ci sono di mezzo anche altre finalità più o meno nascoste: particolarmente proselitismo per ragioni di numero e raccolta di denaro che, oltre a mantenere i servizi di culto, serve per sostentamento dei pastori, alcuni dei quali diventano molto ricchi.

Come risponde la Chiesa brasiliana alle sfide della cultura e ai problemi del paese?

Dicendo cultura intendo "mentalità", cioè forme di vita, modi di pensare e di agire della gente più che altro.

In questo senso, osservo che la Chiesa brasiliana cerca di stare sempre dalla parte del popolo, specialmente i più poveri, e del Vangelo. In particolare la CNBB è sempre vigilante, interviene costantemente e con coraggio a favore del bene comune, dei diritti delle persone, della difesa dei poveri, della verità del Vangelo. Anche nel mondo della politica, la Chiesa cerca di avere una parola e lo fa a mezzo di dichiarazioni, interventi opportuni, presenza personale presso i responsabili delle leggi e del governo. Lo fa anche a mezzo di cattolici più qualificati che cercano di agire secondo coscienza per fare in modo che il Vangelo diventi realtà incarnata.

Ci sono scuole e università cattoliche, non manca una presenza nella comunicazione sociale, come giornali, radio, tv cattoliche che la gente particolarmente più semplice segue con grande interesse.

«La Chiesa cattolica ha reso testimonianza a Cristo, ha offerto il suo servizio di carità in modo speciale ai più poveri». (Aparecida 98)

Nelle parrocchie sono numerose, anche se ancora insufficienti, le iniziative per formare i laici, ai quali sono offerti corsi di approfondimento della fede, della Parola di Dio, della catechesi, della liturgia, della morale, ecc. Forte è anche l'influsso dei nuovi movimenti e delle nuove comunità.

Da moltissimi anni, in Quaresima, tutto il Brasile celebra la *Campanha da Fraternidade*, iniziativa di evangelizzazione di massa. Dal 1964, ma con particolare incidenza in questo ultimo decennio, le comunità della Chiesa sono animate anche da piani triennali o quadriennali di evangelizzazione. Sia la *Campanha da Fraternidade* che le altre iniziative si traducono in partecipazione delle comunità che si suddividono in piccoli gruppi, nelle comunità ecclesiali

di base (CEB). Insomma, non mancano delle iniziative che, a loro volta, differiscono da diocesi a diocesi e da parrocchia a parrocchia.

Così non si può dire che la Chiesa brasiliana stia colle braccia incrociate e non si muova davanti alle sfide della cultura secolarizzata, della crescita delle sette e di altri problemi che da secoli affliggono il Brasile.

«L'iniziazione cristiana dà la possibilità di un apprendistato graduale nella conoscenza, nell'amore e nell'accompagnamento di Cristo». (Aparecida 292)

Sono convinto che quello che manca di più sia la formazione di laici che nel mondo del lavoro e della politica, in tutti i settori della società, diano testimonianza di Cristo e a poco a poco creino una cultura veramente evangelica. In questo campo bisognerebbe investire di più, particolarmente nella comunicazione sociale, nelle università cattoliche, nella catechesi degli adulti, nella formazione di laici impegnati nelle parrocchie.

Bisogna anche capire che la vastità del paese è immensa e questo da solo solleva una enormità di problemi. La mancanza di sacerdoti, poche vocazioni (anche se in questo momento sono in crescita), vita religiosa in declino, tutto questo indebolisce l'azione della Chiesa e permette che la cultura si allontani dal Vangelo.

Quale contributo viene dal recente Documento di Aparecida, con la proposta di una «missione continentale»? In che consiste questa missione? Per ora abbiamo solo dei piani scritti sulla carta e solo qua e là si comincia a fare qualche passo.

Bisognerebbe che i cattolici capissero cos'è la Chiesa: iniziativa di Dio, di Gesù, dello Spirito Santo, non una decisione di un gruppo di persone che mettono su una comunità per conto proprio e con interessi limitati. È ancora molto radicata tra la gente l'idea di Chiesa come luogo di preghiera, dei sacramenti, delle benedizioni, ecc., non come comunità del Signore che fa discepoli e li manda a evangelizzare il mondo.

Per rispondere alle esigenze dell'uomo, particolarmente di quello cittadino, che soffre di più i cambiamenti rapidi, manca una revisione della pastorale e dell'attività delle parrocchie, che hanno bisogno di ampliare e approfondire la comunicazione interna ed esterna, sopratutto a mezzo del servizio, del dialogo, dell'annuncio e della testimonianza di comunione.

«La catechesi non può limitarsi ad una formazione dottrinale, ma deve essere una vera scuola di educazione integrale». (Aparecida 299)

Come abbiamo osservato, bisogna perfezionare la formazione e la vocazione apostolica dei laici e creare nuove forme di organizzazione della vita ecclesiale. Insomma fare dei discepoli che diventino missionari, degli evangelizzati che diventino evangelizzatori, creare una cultura missionaria nelle comunità che pervada le celebrazioni, la formazione dei sacerdoti, degli agenti di pastorale e dei fedeli.

Le parrocchie e la catechesi. Com'è organizzata e come vengono amministrati i sacramenti dell'iniziazione cristiana: Battesimo, Cresima, Prima Eucaristia (prima Riconciliazione)?

Dipende da diocesi a diocesi. In genere la catechesi inizia ai 7 anni e va fino ai 10, quando i bambini fanno la Prima Comunione. Poi ci sono altri 3 anni di catechesi di "perseveranza". Di seguito, vengono altri due anni di preparazione alla Cresima che, pertanto, è ricevuta intorno ai 15 anni. Totale: otto anni di catechesi. Questa catena di anni è anche un modo per mantenere i bambini e adolescenti nella comunità, dato che è molto comune che, fatta la Prima Comunione, avvenga la "dispersione", diventando problematico radunarli nuovamente per prepararli alla Cresima.

In questo modo, insieme alla preoccupazione di porre le fondamenta della vita cristiana si punta anche all'altro obiettivo di inserire le persone nella vita della comunità parrocchiale. Questo schema è uguale in tutta la diocesi, così che quando un bambino cambia di comunità porta con sé una dichiarazione che indica a che punto si trova nella catechesi.

Non tutte le diocesi e parrocchie, però, hanno questo tipo di organizzazione. Anzi ci sono di quelle dove la preparazione alla Prima Comunione comincia ai 9 anni, dura solo un anno, seguito da due anni di catechesi di "perseveranza" che finisce colla Cresima. Pertanto: quattro anni di catechesi e dopo avviene la dispersione di gran parte dei ragazzi e ragazze.

È difficile, per non dire impossibile, riferire le usanze di tutto il Brasile a questo riguardo. Forse l'estensione del paese, la diversità culturale, la differente maturità dei bambini che hanno la stessa età, le difficoltà di movimento nelle zone interne del Brasile, la mancanza di mezzi, di spazi, di personale preparato per fare il catechista, ecc., sono la ragione di tante modalità diverse di catechesi.

C'è, tuttavia, una grande preoccupazione di aumentare il numero dei catechisti e di formarli bene. Ogni diocesi, ogni parrocchia fa sforzi particolari in questo senso, ma in tante parti la cosa è ancora insufficiente. Se osserviamo che il 70% delle comunità cattoliche del Brasile alla domenica non possono avere l'Eucaristia per mancanza di sacerdoti e celebrano solamente il "culto", si può capire quanto sia difficile provvedere la sufficiente quantità e la buona qualità di catechisti dappertutto.

«Non può resistere agli urti del tempo una fede ridotta a un bagaglio di conoscenze, a un'elencazione di alcune norme e proibizioni». (Aparecida 12)

D'altra parte, in molte comunità, anche se mancano sacerdoti e religiosi/e, i laici fanno il possibile per trasmettere la fede. In forma rudimentale se si vuole, ma anche nella loro povertà qualcosa riescono a trasmettere... Infatti, come dice il salesiano Luiz Alves de Lima, esperto catecheta, ben conosciuto in tutta l'America Latina, riferendo le parole di un vescovo che è stato il responsabile della catechesi in Brasile per ben dodici anni: tra di noi, in molti posti, la catechesi è un vero «miracolo dello Spirito Santo», dato che i catechisti, anche se dispongono solo di un minimo di esperienza nella fede, riescono a trasmetterla agli altri.

La CNBB ha una commissione episcopale composta da tre vescovi, con uno di loro come presidente, responsabile della catechesi e che cerca di animare questa dimensione ecclesiale e fondamentale in tutte le diocesi. Il Brasile l'anno scorso ha celebrato l'*Anno Catechistico Nazionale*: non sono mancati e non mancano suggerimenti, orientamenti, sussidi; ma quanto a servirsene bene, dipende da ogni diocesi o parrocchia. C'è anche la *Revista de Catequese,* diretta da Luiz Alves de Lima, ma è rivolta piuttosto agli specialisti. Le Edizioni Paoline pubblicano *Ecoando*, una rivista più semplice per i catechisti e che fa un buon lavoro. Ci sono altre pubblicazioni a livello locale, particolarmente catechismi. Insomma, anche nella catechesi la Chiesa brasiliana non sta ferma. Tuttavia, manca molte volte il sostegno della famiglia che non appoggia con l'esempio e con le parole i figli a continuare la formazione cristiana. I bambini sentono un cosa in chiesa, sentono e vedono un'altra cosa a casa loro. Anche l'influsso dei media è molto forte: la tv è la grande "catechista" delle famiglie, spesso catechista negativa.

«La formazione è, allo stesso tempo, permanente e dinamica; si adatta allo sviluppo delle persone nel loro concreto contesto storico». (Aparecida 279)

A riguardo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, l'ordine normale è questo: il Battesimo da bambini, poi la Prima Comunione sempre preceduta dalla Riconciliazione e finalmente la Cresima.

Per il Battesimo c'è un corso/incontro di preparazione per i genitori e per i padrini la cui durata è molto diversificata: da alcune ore a parecchie in un solo giorno o in più giorni. Non tutti accolgono con soddisfazione questi corsi, mentre altri incontrano concrete difficoltà a parteciparvi. Ma, in genere, le cose funzionano.

I padrini sono un problema a parte. Alcuni sono scelti prima ancora della nascita del bambino, alle volte vivono a migliaia di chilometri di distanza, altre volte non sono cattolici, non sono sposati secondo la Chiesa o sono separati, ecc. Tutto questo costituisce un problema per i parroci e per i catechisti.

La Prima Comunione diventa una festa sociale ed è motivo di gioia per tutta la famiglia e la comunità, come dappertutto. Alcuni parroci – pochissimi, in verità – almeno come esperienza, fanno fare la Prima Comunione qualche giorno prima di quella "ufficiale", presenti solo i bambini, per far loro capire meglio quello che stanno facendo; poi viene la Prima Comunione solenne con la partecipazione dei genitori e della gente.

Quanto alla Cresima, più che un sacramento dell'iniziazione cristiana è presentata come sacramento della "maturità cristiana". Per questo da alcune parti viene amministrata ai 17 o 18 anni. In questo caso, si rompe la sequenza della catechesi, e diventa poi difficile radunare nuovamente i giovani per prepararli alla Cresima. Comunque c'è sempre almeno un anno di preparazione, che però è poco per garantire una efficace preparazione al sacramento. Tra l'altro mancano catechisti ben preparati per questi giovani. Dopo viene la dispersione... Anche per la Cresima ritorna il problema dei padrini, la cui funzione praticamente è solo di tipo sociale.

La Cresima è una grande festa in parrocchia, ma c'è da domandarsi fino a quale profondità arrivano le cose. Al-

cune parrocchie cercano di mantenere i giovani nella comunità invitandoli a partecipare a qualche gruppo giovanile parrocchiale, ma i risultati sono un po' scarsi.

Insomma, il grande problema della nostra Chiesa è questo: mettere le fondamenta della fede, educare alla fede. In fondo, si può ragionare così: noi propo-

«Il discepolo, nella misura in cui va conoscendo e amando il suo Signore, sente la necessità di condividere la gioia di essere inviato». (Aparecida 278)

niamo ai bambini di fare la Prima Comunione, li prepariamo a questo e poi se ne vanno soddisfatti perché hanno compiuto quello che chiedevamo loro; lo stesso si dica della Cresima. Così la vita cristiana si riduce a ricevere questi sacramenti, ma non propriamente a crescere nell'esperienza di fede. Bisognerebbe rompere questa catena e mettere come obiettivo della catechesi non tanto il ricevere i sacramenti, quanto più *formarsi alla vita cristiana, maturare nella fede, impegnarsi nella Chiesa.*

Certo, in tutto questo i sacramenti hanno importanza fondamentale, ma non pare che sia la cosa migliore riceverli secondo una scadenza fissata da un calendario. Infatti, in fondo, l'ideale proposto dalla Chiesa nei suoi orientamenti, particolarmente nei grandi documenti sulla catechesi, come *Catequese Renovada* (1983) e più recentemente nel *Diretório Nacional de Catequese* (2006), sembra che vada in altra direzione. Purtroppo, alcune prassi consolidate dal tempo non si cambiano in pochi anni.

Sono poi personalmente favorevole a introdurre un ordine diverso nell'amministrazione dei sacramenti. Il Battesimo andrebbe seguito dalla Cresima, e a conclusione la Prima celebrazione dell'Eucaristia, preceduta dalla Riconciliazione: così si farebbe capire meglio cosa sia l'iniziazione cristiana in quanto tale, la formazione alla fede e alla vita cristiana.

Infatti, come accade in parecchi paesi europei (Francia, Spagna, Belgio e particolarmente in Italia), anche in Brasile è iniziata una più ampia riflessione sull'iniziazione alla vita cristiana. Il *Diretório Nacional de Catequese* insiste sul cambiamento degli schemi, cioè sul fatto che si deve passare da una catechesi finalizzata ai sacramenti, ad una catechesi d'ispirazione catecumenale, dove il processo d'iniziazione, partendo dall'opzione per Gesù Cristo e il suo Vangelo, sia più sicuro e più radicato nella vita delle persone e delle comunità. Su di questo insiste fortemente anche il *Documento de Aparecida.*

Nella stessa linea, l'episcopato brasiliano ha scelto come tema prioritario della sua 47ª Assemblea Generale nell'aprile 2009 precisamente la catechesi. Tra breve verrà pubblicato il documento studiato ed approvato *ad experimentum* dall'Assemblea.

Si parla molto in Europa di «prima evangelizzazione», nel senso di dare opportunità ad alcuni di riaprire il discorso religioso cristiano, ad altri, compresi i bambini e ragazzi, di cominciare ad aprire gli occhi con interesse sul Vangelo di Gesù. È così anche in Brasile?

Senza dubbio, la prima evangelizzazione, o come mi pare che da queste parti si preferisca dire, «l'iniziazione alla vita cristiana» è una grande preoccupazione della catechesi, dal momento che i bambini e i ragazzi hanno bisogno di aprire quanto prima gli occhi per «vede-

re» Gesù (mentre spesso Lui è l'ultimo ad arrivare nel cuore dei bambini...), e gli adulti battezzati sono in grande parte veramente da ri-evangelizzare.

L'ignoranza religiosa non è solo grande, è immensa, per questo i vescovi insistono sulla *catechesi degli adulti* come una *priorità.* Abbiamo moltissimi cattolici, tantissimi battezzati, ma pochi cristiani che sappiano «dare ragione della propria speranza». Insomma, mi pare che dal punto di vista pastorale, le diocesi, le parrocchie, le comunità facciano tantissime cose, che numerose siano le pastorali, i movimenti e le associazioni, ma bisognerebbe proprio partire da questo: *proporre Gesù e il suo Vangelo come priorità assoluta.* Come ricordava Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*, senza l'annuncio esplicito della vita, morte e risurrezione di Gesù non c'è vera evangelizzazione.

«La famiglia è chiamata a immettere i figli nel cammino dell'iniziazione cristiana». (Aparecida 302)

Quando si parla di catechesi catecumenale si vuole precisare appunto questo: la catechesi deve avere una dimensione evangelizzatrice. In primo luogo, cioè, deve venire, con l'annuncio, l'adesione a Gesù Cristo..., poi si penserà ad approfondire la fede (maggiore conoscenza del Vangelo, dei comandamenti, della vita comunitaria, dei sacramenti...). In alcune zone c'è già una nuova coscienza missionaria, e le esperienze positive di catechesi d'ispirazione catecumenale si moltiplicano. Si riesce anche a mettere in pratica il catecumenato propriamente detto come è proposto dal *Rito de Iniciação Cristã de Adultos* (RICA), dal *Diretório Nacional de Catequese* e dal *Documento de Aparecida.*

Le pare di vedere nella catechesi qualche tendenza nuova che fa sperare in qualcosa di positivo per il futuro?

La cosa più positiva che vedo è l'impegno della CNBB di risvegliare le diocesi, parrocchie, comunità, catechisti, laici impegnati, religiosi/e, sacerdoti, ecc., affinché facciano della catechesi qualcosa di veramente centrale nell'azione pastorale. Nel corso dell'*Anno Catechistico Nazionale*, sono state frequenti le celebrazioni di incontri, congressi, settimane catechistiche. A ottobre si è celebrata la III[a] Settimana Brasiliana di Catechesi con 500 partecipanti tra catechisti, coordinatori di catechesi e catecheti. Si preparano sussidi accessibili ai catechisti.

Non c'è dubbio che il Brasile ha fatto un grande salto in campo biblico, nel senso di tornare alla Bibbia intesa come un libro popolare e personale: tantissime persone la leggono e la meditano. Speriamo che l'impegno in favore della catechesi porti ad approfondire la Parola di Dio e a viverla nella liturgia e nella vita con più conoscenza e più coscienza, che è l'obiettivo proprio della catechesi.

Qual è la qualità e la preparazione dei catechisti?

Qualcosa ho già detto prima. Dipende moltissimo da ogni luogo, diocesi e parrocchia. È impossibile dirlo del Brasile inteso come un tutto: si va dal molto buono al minimo indispensabile. Certo, la preparazione e la qualità sono due cose che bisognerà tener sempre presenti per una pastorale autentica ed efficace. In questi ultimi 30 anni si sono moltiplicati i corsi di preparazione in molte diocesi. Alcuni sono a livello re-

gionale, come la *Escola de Emaús*, nello Stato del Paraná, o addirittura nazionale, come il *Curso de Metodologia Catequética* tenuto nell'Istituto Salesiano Teológico Pio XI di São Paulo.

La mancanza di sacerdoti impoverisce anche i catechisti; ma bisogna anche perfezionare la preparazione dei sacerdoti. Nell'ultimo documento della CNBB a riguardo della formazione presbiterale (2009), la catechetica è indicata come obbligatoria in tutti i corsi seminaristici. Speriamo che il *Documento de Aparecida* scuota sempre di più la coscienza della missionarietà di ogni presbitero e di ogni cristiano, affinché la Parola di Dio sia annunciata e approfondita. Per ora, siamo in debito da tante parti.

Esistono esperienze significative di coinvolgimento dei genitori nella catechesi?

Sì, c'è qualche esperienza. La pastorale familiare, la pastorale liturgica, la pastorale dei bambini e la pastorale biblica, sono chiamate a collaborare intimamente con la catechesi. Infatti, la catechesi di ispirazione catecumenale otterrà dei frutti solamente se riuscirà a coinvolgere tutta la comunità, particolarmente la famiglia. Evidentemente il risultato di un simile impegno dipende particolarmente dalla qualità della vita cristiana dei genitori, dalla loro testimonianza e dalla capacità di trasmettere ai figli la Parola di Dio.

NOVITÀ

ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI

IL PRIMO ANNUNCIO TRA "KERIGMA" E CATECHESI

A cura di Cettina Cacciato

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno 2009 dell'Associazione Italiana Catecheti, che chiude il ciclo di approfondimenti scaturiti dalla tematica generale di riflessione proposta per il quadriennio 2006-2009: "Ri-dire la fede: per una nuova stagione kerigmatica e per una rinnovata attenzione a questa cultura".
In un orizzonte pastorale che vive varie emergenze (fra tutte, il primato dell'evangelizzazione e la sfida educativa), questi Atti, che raccolgono il contributo di autorevoli catecheti, offrono un apporto al cammino pastorale della Chiesa italiana proponendo il risultato di studi sul primo annuncio.

Pagine 144. € 10,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

Rinaldo Paganelli (ed.), *Visitare e riesprimere il Documento Base*, Bologna, Dehoniane 2010, pp. 80, € 7,20.

Nei giorni 8-9 maggio 2009 si è tenuto, a Padova, un convegno suggerito dal 40° di promulgazione del *Documento Base* (DB). Scopo dell'incontro non è stato quello di celebrare acriticamente l'anniversario, quanto piuttosto di interrogarsi sugli aspetti di perdurante validità e su quelli superati del documento magisteriale; il tutto, in vista di una eventuale sua "riscrittura".

Nei mesi precedenti, i lavori dell'assise erano stati preparati da dieci articoli (uno per ogni capitolo del DB) pubblicati dalla rivista *Evangelizzare*, promotrice del convegno insieme alla Facoltà teologica del Triveneto. Sulle pagine del periodico, diversi esperti avevano stimolato la riflessione evidenziando, essi per primi, quanto è ancora valido e quanto invece andrebbe rivisto e riscritto in ciascuno dei dieci capitoli.

Tali articoli, opportunamente integrati, sono ora raccolti nel volumetto qui presentato. Le integrazioni, sotto forma di domande (*Piste di riflessione*) e di suggerimenti per lavorare sul DB a livello personale o un gruppo (*Per lavorare*), sono pensate soprattutto per coinvolgere attivamente i catechisti parrocchiali nella riappropriazione critica e nel ripensamento di quello che, a tutt'oggi, rimane il direttorio guida della catechesi italiana.

Il testo, insomma, invita a lavorare, a confrontarsi soprattutto là dove si realizzano le concrete esperienze di evangelizzazione, di catechesi, di primo annuncio e di approfondimento della fede.

Convinzione diffusa tra coloro che hanno organizzato il convegno padovano, preparandolo anche con questi articoli, è che l'assunzione del DB, nel 1970, abbia costituito un passo decisivo, irreversibile per la catechesi italiana; «ma che questo passo, pienamente assunto, ci chieda di farne uno veramente nuovo. Una nuova conversione paragonabile a quella del 1970: dal "Catechismo della dottrina cristiana", ai catechismi "per la vita cristiana", a una catechesi missionaria, di primo annuncio, di "proposta della fede"».

Diranno anche i catechisti, con il lavoro a cui sono invitati da questo sussidio, se e in che termini la suddetta convinzione è condivisibile e realizzabile.

Nell'elaborare una loro personale presa di posizione in materia ora essi potranno giovarsi anche degli ulteriori apporti alla riflessione arrecati dal Seminario della CEI dell'aprile scorso sul 40° del DB; seminario di cui *Catechesi* ha pubblicato un'ampia documentazione sul fascicolo scorso.

INVITO ALL'ABBONAMENTO

PER IL NUOVO ANNO CATECHISTICO 2010-2011

80° DI "CATECHESI"

Con l'anno catechistico 2010-2011 *Catechesi* raggiunge un significativo traguardo: compie **80 anni**! La rivista intende sottolineare questo particolare anniversario, confermando il proprio servizio al ministero catechistico della Chiesa, nella fedeltà alla lunga tradizione del suo passato e, insieme, nella costante attenzione al rapido evolversi della catechesi attuale.

Pertanto, nelle pagine di *Catechesi* il lettore troverà l'analisi e l'approfondimento dei temi oggi più dibattuti in ambito catechistico. Tali interventi, generalmente di indole monografica, saranno completati da contributi di tipo informativo e da suggerimenti di carattere più operativo raccolti in *dossier tematici*.





il prezzo dell'abbonamento è di € 27,00

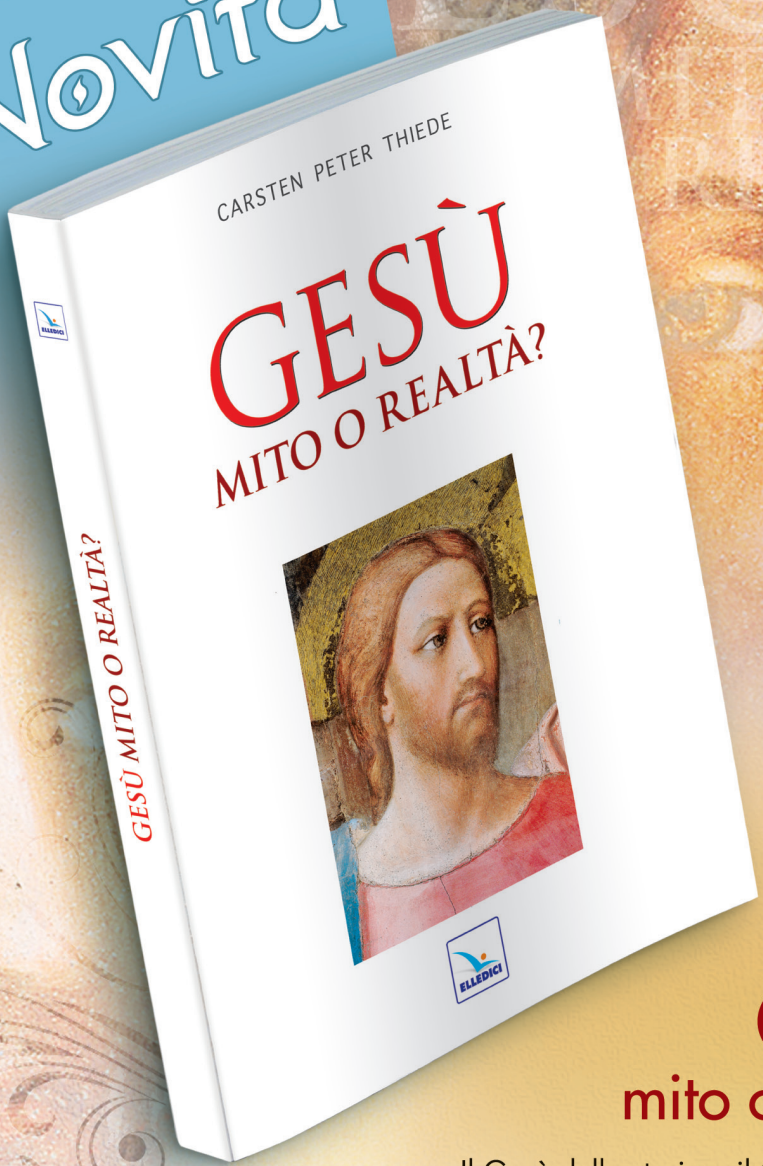
settembre 2010 - agosto 2011

6 numeri di 80 pagine

L' abbonamento può essere effettuato attraverso:

- *il conto corrente allegato*
- *internet: www.elledici.org/riviste*
- *carta di credito (Mastercard, Visa, Cartasi) telefonando allo: 011.9552164*

Novità



CARSTEN PETER THIEDE

Gesù
mito o realtà?

Il Gesù della storia e il Cristo della fede
sono un'unica e medesima persona
o due persone differenti?

Un ampio studio svolto con stile avvincente
e scientificamente documentato,
una risposta seria e credibile a una domanda
che oggi mette in crisi anche molti cristiani.

Pagine 136. € 11,00

ELLEDICI

Corso Francia, 214
10098 Cascine Vica TO
Tel. 011.95.52.111
Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org
www.elledici.org